

**GUERRE
&
PACE**

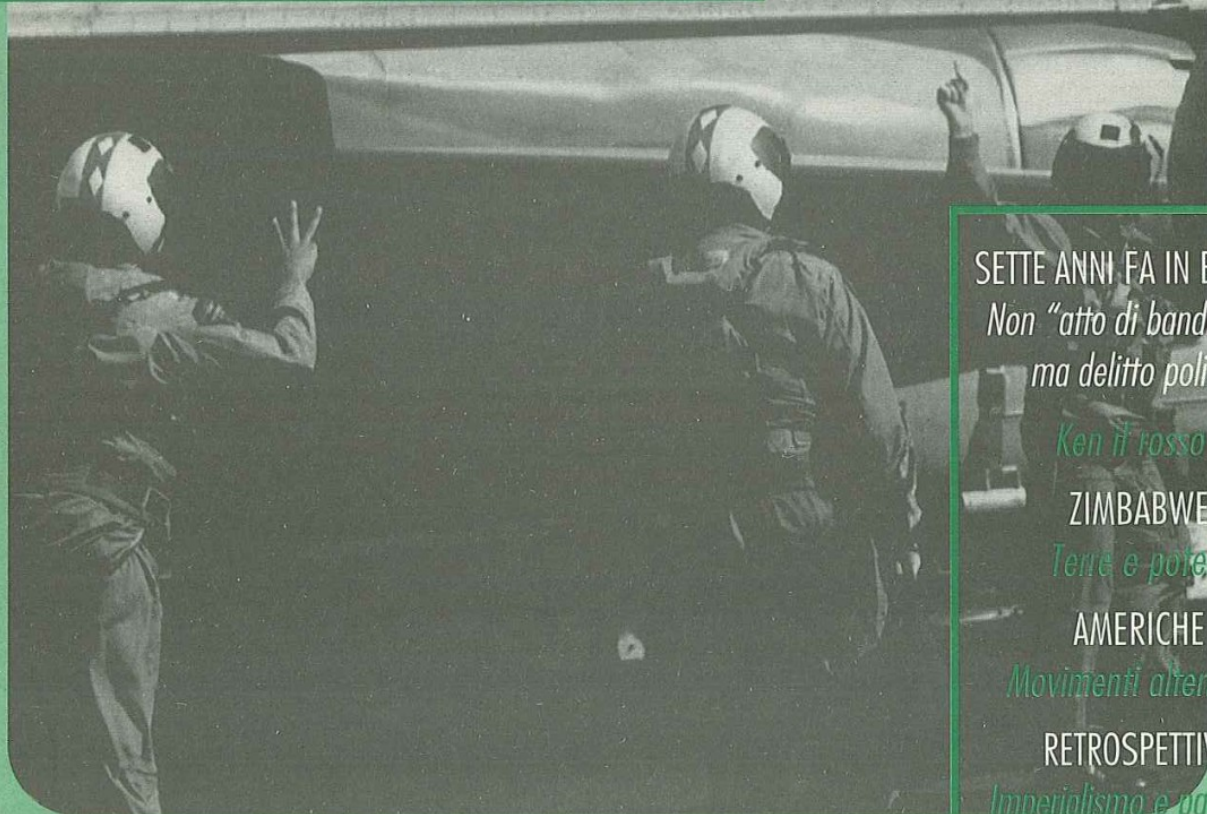
70-71

Giugno-Luglio 2000

Mensile di informazione internazionale alternativa

Un mondo di guerre

Inserto sui conflitti armati del 2000



SETTE ANNI FA IN BOSNIA:
*Non "atto di banditismo"
ma delitto politico*

Ken il rosso?

ZIMBABWE

Terre e potere

AMERICHE

Movimenti alternativi

RETROSPETTIVA

*Imperialismo e pacifismo
negli Usa di fine Ottocento*

UN MONDO DI GUERRE

Inserito sui conflitti armati del 2000

G&P Speciale

In copertina: Mar Adriatico, aprile 1999. Portaerei Usa Eisenhower: piloti in partenza per una missione sulla Rfj. (Foto di Pizzoli/G. Neri)



MONDO/mese

Israele, ritiro senza pace
(P. Maestri) 3

ITALIA/mese

Ricomincio da tre
(W. Peruzzi) 4

Guerre&Pace in breve

GRAN BRETAGNA

Veronica Faganand
Ken il rosso?
Qualcosa si muove
a sinistra (A. Thornett) 11

LIBANO

La resistenza di Hezbollah
intervista di Patrizia Borin
a Abdallah Kassir 13
Deportazione consentita (p. b.) 14

ZIMBABWE

Claudio Jampaglia
Terre e potere 16

TIMOR EST

Alberto Melandri
Ripartire dalle macerie 19

29 MAGGIO 1993

Sette anni di impunità 21

DIRITTI VIOLATI

Isa Ciani e Giuliano Campioni
In carcere, e immigrato 23
Solidarietà ad "Africa Insieme" 24

NEOLIBERISMO E MOVIMENTI ALTERNATIVI

James Petras
L'opposizione in America Latina 25
Ecuador. Continua
la lotta della Conaie 28
Michael Albert
16 aprile, Washington 30

ALTERNATIVE DI PACE

G. Grandi, A. Lodovisi
Antimilitaristi a Istanbul 32
La scelta di Ugur (g.g., a.l.) 33

RETROSPETTIVA

Gordon Poole
Imperialismo e pacifismo
negli Usa di fine Ottocento 34
La marcia della bandiera
(Albert Beveridge) 35
La preghiera di guerra
(Mark Twain) 36

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Daria Del'Antonia (Un Ponte per...), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi, Roberta Meazzi (Consolata ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole, Vilia Speranza (Asicuba)

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice), Filippo Adorni, Claudio Albertani, Andrea Arrighi, Antonio Barillari, Simona Battistella, Lanfranco Binni, Patrizia Borin, Giampaolo Capisani, Salvatore Cannavò, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Matteo Fornari, Carlo Gianuzzi, Elisabetta Gibiino, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Sergio Jovele, David Laniado, Luca Leone, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Margherita Maffii, Antonello Mangano, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Silvano Tartarini, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Ornella Sangiovanni, Giuliano Campioni, Isa Ciani, Giovanni Grandi

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano,
tel. 02/89422081, fax 02/89425770
e-mail: guerrepace@mclink.it
Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri)
L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000
- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepace>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 26 maggio 2000

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

Per ragioni di spazio dobbiamo rinviare le rubriche *Recensioni&discussioni* e *Spazio aperto* (lettere dei lettori), che torneranno dal prossimo numero, in uscita a settembre.



Israele, ritiro senza pace

La regione mediorientale è stata testimone nelle scorse settimane di avvenimenti che costituiscono importanti segnali di novità e allo stesso tempo mostrano la persistenza dei problemi che da oltre cinquant'anni travagliano l'area.

Il governo israeliano, dopo averlo annunciato ripetutamente nei mesi scorsi, ha infine attuato il ritiro del proprio esercito dalla fascia di territorio occupato nel sud del Libano (dissolvendo così anche l'armata di Lahoud che di fatto era una sua creatura). Un ritiro deciso non come "passo verso la pace", ma in seguito alle enormi difficoltà incontrate in questi anni, sia sul piano militare, dovute alla resistenza di Hezbollah, sia rispetto all'opinione pubblica interna, in gran parte da tempo favorevole a un ritiro, specie per i costi pagati negli ultimi tempi.

Il crollo in Libano è la dimostrazione di come Israele non possa continuare a contare solo sulla propria forza militare e come per arrivare a una situazione di sicurezza nella regione debba mutare radicalmente politica: scelta non facile per un paese che ha tra i miti "fondatori" quello di essere l'avamposto della civiltà occidentale nel mondo arabo.

Che il ritiro dal Libano non rappresenti una scelta di pace lo dimostra bene il comportamento tenuto dall'esercito israeliano di fronte alle manifestazioni dei palestinesi dei Territori occupati nell'anniversario della *Nakba* (la "Catastrofe" rappresentata dall'occupazione israeliana nel 1948) e per protesta contro la mancata liberazione dei prigionieri politici: ancora una volta l'esercito ha sparato sulla folla, ancora una volta centinaia di feriti e otto morti palestinesi.

Le partecipate manifestazioni delle scorse settimane hanno fatto titolare molti giornali sulla "nuova intifada": in realtà non crediamo possa dirsi tale, perché le manifestazioni paiono mancare sia di continuità, sia di una precisa coscienza delle prospettive politiche, ben presenti invece nella rivolta degli anni Novanta.

La popolazione palestinese è evidentemente stanca della situazione: il cosiddetto "processo di pace" ha mostrato da tempo la corda, i prigionieri politici restano in carcere, Israele si rifiuta perfino di affrontare la questione

dei rifugiati e di Gerusalemme e, d'altra parte, l'Autorità Palestinese di Arafat, che pure sembra continuare a godere dell'appoggio della maggioranza della popolazione, sta mostrando il peggio di sé attraverso una politica autoritaria e corrotta (che arriva fino alla ormai quasi completa privatizzazione dei servizi pubblici prima ancora della formazione dello stato). Questa stanchezza non produce però ancora un'opposizione cosciente e organizzata e sembra quindi presto per parlare di "nuova Intifada". Resta invece una situazione bloccata nelle prospettive politiche, mentre Israele continua nella pratica del fatto compiuto, costruendo nuovi insediamenti e approfondendo la "pulizia etnica" di Gerusalemme.

È un blocco delle prospettive politiche perseguito dall'Occidente in tutta la regione, anche attraverso la continuazione dell'embargo e i quotidiani bombardamenti anglo-statunitensi contro la popolazione irachena, segno che si continua a vedere nel Medioriente un'area da controllare ad ogni costo. Va in questo senso la decisione di associare Israele al gruppo europeo e occidentale nell'Onu (dandogli così la possibilità di essere eletta al Consiglio di Sicurezza tra i membri non permanenti): essa rappresenta l'ennesima apertura di credito verso un governo che non concepisce l'integrazione regionale se non come supremazia economica e militare da realizzare anche attraverso accordi di cooperazione economica (con Giordania, Arabia Saudita ecc.) e militare (come quello con la Turchia, altro avamposto fondamentale delle strategie occidentali nella zona).

Ma ancora una volta i calcoli delle diplomazie occidentali, che costruiscono "accordi di pace" sulla testa delle popolazioni, si scontrano con l'impossibilità di cancellare i loro diritti, i loro bisogni e la loro volontà di resistere. La pace può passare solo attraverso il riconoscimento dei diritti dei palestinesi, che resta la questione chiave delle politiche mediorientali, la fine dell'embargo contro il popolo iracheno e la costruzione di una politica democratica al servizio delle popolazioni della regione. È per questo che ad esse deve andare, in senso attivo, tutta la nostra solidarietà.

Piero Maestri



Ricomincio da tre

Sembra esserci ancora nella società italiana, nonostante la crescente omologazione che abbiamo sottolineato lo scorso numero, una capacità di risposta. Da Seattle a Genova, ha scritto qualcuno. Si potrebbe anche dire dalla resistenza che ha sconfitto i referendum illiberali, intrecciando no ai licenziamenti e astensionismo di massa, alle tre mobilitazioni di Ancona, Firenze, Genova contro differenti aspetti del nuovo ordine mondiale.

Il voto e il non-voto del 21 maggio hanno dimostrato che quando vengono attaccati in modo troppo rozzo e scoperto interessi e conquiste elementari c'è ancora volontà e forza per reagire anche da parte di chi non sa cogliere o non intende rifiutare il disegno globale che vi sta dietro. Un disegno teso a rimodellare il pianeta in funzione delle transnazionali e degli Stati occidentali, tramite la "ricostruzione" dei Balcani da loro stessi devastati, tramite l'ingegneria genetica e, sempre, tramite la Nato. Come diceva quel tale "se l'aratro traccia il solco, è la spada che lo difende".

A questo disegno globale si sono appunto contrapposte le incisive mobilitazioni di piazza contro la Conferenza sui Balcani di Ancona, contro il vertice Nato di Firenze, contro la mostra delle biotecnologie di Genova.

Così nell'arco di una settimana, dopo la "gelata" delle regionali, lavoratori e movimenti antagonisti sono riusciti a riprendersi la scena allarmando chi vorrebbe far credere che è possibile e importante "partecipare" solo se ci si attiene alle regole del (suo) gioco, cioè andando obbedienti alle urne come il gregge alla tosatura.

Ciò non significa che le manifestazioni alternative o la protesta astensionista, carica di ambiguità e di rischi, dove il rifiuto consapevole si è sommato con i calcoli delle botteghe politiche e col riflusso nel privato, bastino a invertire i processi reazionari in atto.

Ad urne ancora aperte gli stati maggiori politici, sindacali e confindustriali si sono messi al lavoro per far passare in parlamento o attraverso la concertazione quello che non aveva trovato consensi nel "paese" e per far saltare in futuro il fastidioso quorum.

In politica estera il nuovo governo Amato, riedizione

peggiorata di quelli Prodi-D'Alema (al peggio non c'è fine), replica un copione noto: Dini elogia impudentemente le virtù pacificatrici della Nato in un Kosovo distrutto dalla violenza; Serri fa la spola fra Asmara e Adis Abeba per pubblicizzare l'impegno di pace di un governo che ha venduto a quei paesi le armi della guerra; tutti sono determinati nel condannare la proliferazione delle armi nucleari e nell'approvare il loro impiego da parte dell'Alleanza, nel deplorare e nel praticare l'embargo all'Iraq (e alla Serbia).

All'interno vanno avanti l'attacco allo stato sociale, d'intesa con la Confindustria, e la riduzione della democrazia. Bianco si muove fra misure persecutorie contro brigatisti immaginari e accanimento razzista contro gli immigrati; Amato attacca la Costituzione "purtroppo" permissiva e gli omosessuali che ne approfittano. È secondario che lo abbia fatto perché affetto anche lui da sessuofobia, come Formigoni e le varie consorterie beghine, o perché spera di ottenere a prezzo stracciato le indulgenze (politiche) elargite per l'anno santo dal Bonifacio VIII di turno, pentito per la crociata contro gli albigesi e fautore di quella contro i gay ("Oggi confessi i tuoi peccati e domani commetti di nuovo quelli che hai confessato", ammoniva l'*Imitazione di Cristo* a futura memoria dei "pentiti" di ogni tipo). È piuttosto da rilevare che tutto il governo, dai diessini ai popolari, dai verdi ai comunisti italiani, gli ha tenuto nei fatti bordone.

Non basteranno le mobilitazioni di maggio ad arginare questa onda lunga della reazione, destinata ad ammorbare per anni il "bel paese". Come non basterà la Gay pride dell'8 luglio, benché si debba agire perché diventi anche una risposta irriverente e "orgogliosa", di massa, all'arroganza clericale e alla genuflessioncella di Amato.

Non basterà, soprattutto, se non sapremo garantire al movimento continuità e "tenuta", dando vita a un coordinamento stabile, precisando gli obiettivi, conseguendo alcuni pur limitati risultati. E per oggi, tuttavia, è importante aver rilanciato con creatività e con forza la voglia di alternativa, fuori dalle logiche di palazzo, riprendendoci le piazze. È un buon inizio, da cui ripartire per andare avanti.

Walter Peruzzi



IRLANDA DEL NORD Processo di pace

Il processo di pace nell'Irlanda del Nord ha inaspettatamente ripreso vita in seguito all'iniziativa dell'Esercito Repubblicano Irlandese (Ira), che lo scorso 6 maggio si è impegnato a mettere a disposizione "alcuni" dei propri "depositi segreti di armi" perché possano essere ispezionati da figure indipendenti nominate dalle parti.

Il comunicato dell'Ira ha regalato un inaspettato successo all'iniziativa presa pochi giorni prima dal primo ministro britannico Tony Blair e dal presidente del consiglio di Dublino Bertie Ahern per risolvere l'ennesima crisi del processo di pace. La crisi era legata ancora una volta all'annosa questione della distruzione delle armi in mano ai gruppi paramilitari nordirlandesi, il cosiddetto *decommissioning* (v. "G&P", n. 68). La questione fu introdotta poco dopo la dichiarazione della prima tregua da parte del-

l'Ira, nel 1994, dall'allora primo ministro britannico, il conservatore John Major, e raccolta con entusiasmo dal Partito Unionista dell'Ulster (Uup), il principale partito che rappresenta la comunità unionista filobritannica. Da allora, il *decommissioning* ha avuto il dubbio merito di sviare l'attenzione dalle questioni più importanti e di mettere i bastoni fra le ruote al vero processo di pace, quello fra l'Ira e Londra, che procede dietro le quinte, ininterrottamente, da circa 12 anni. Nel 1996, la questione delle armi ha determinato la crisi più seria, con l'attentato di Londra del 9 febbraio e la fine della prima tregua dell'Ira (l'Ira ha dichiarato una seconda tregua il 20 luglio 1997).

Lo scorso 11 febbraio, il processo di pace ha affrontato un'altra seria crisi, in seguito alla sospensione dell'esecutivo provvisorio e dell'Assemblea Legislativa di Belfast, isti-

tuiti in base al cosiddetto Accordo del venerdì santo (10 aprile 1998). La sospensione è stata decisa da Londra in contravvenzione allo stesso Accordo, e per giunta come gesto di appoggio a un'iniziativa dell'Uup, ancora una volta legata alla questione delle armi e a sua volta estranea ai termini dell'Accordo. Davanti a questa doppia, lampante violazione da parte degli unionisti e del governo britannico, l'Ira ha reagito chiudendo i canali di dialogo ufficiali, ma è riuscita, nonostante i timori di molti, a mantenere la disciplina fra i ranghi.

Alla luce dell'ultimo comunicato, è facile intuire che i canali non ufficiali sono rimasti ben aperti, ed evidentemente hanno ripreso a lavorare a ritmo ancora più sostenuto. L'offerta dell'Ira non ha precedenti; oltre a ribadire l'impegno a proseguire nella ricerca di un compromesso, in essa per la prima volta i repubblicani si impegnano a "mettere fuori uso" le proprie armi, "in maniera completa e verificabile".

Il Uup di David Trimble, a questo punto, non può che accettare l'offerta dell'Ira e riprendere parte al lavoro delle istituzioni di Belfast. Questo, tuttavia, potrebbe rivelarsi meno facile di quanto sembri. Lo scorso marzo, Trimble è uscito vincente da una sfida lanciata alla sua leadership da un rappresentante della corrente contraria all'Accordo del venerdì santo. I risultati della votazione degli oltre 800 membri del Consiglio Unionista, che elegge il leader del Partito e ne decide la politica, hanno mostrato tuttavia che l'appoggio a Trimble è in calo. Se Trimble respingesse l'iniziativa dell'Ira, metterebbe Londra nelle condizioni di adottare una linea d'azione più energica nei confronti dagli unionisti; se, come è probabile, deciderà di riprendere i lavori con le istituzioni di Belfast, rischia la scissione del proprio partito.

A margine è interessante notare che il risultato ottenuto il 6 maggio da Londra e Dublino è giunto in un momento assai propizio per entrambi: Blair ha ottenuto un pessimo



AMNESTY/La pena di morte nel 1999

Secondo Amnesty International nel 1999 sono avvenute oltre 1.813 esecuzioni in 31 paesi. Il numero complessivo è diminuito rispetto al 1998 (2.258 esecuzioni), ma in alcuni paesi (Iran, Arabia Saudita, Usa) si registra un forte aumento. Sono invece 3.857 le persone condannate a morte in 63 paesi. I dati presentati includono solo i casi conosciuti: molti paesi tengono volutamente nascoste le cifre reali.

In Arabia Saudita si registra un notevole incremento delle esecuzioni: dalle 29 del 1998 alle 103 del 1999, ma il nu-

mero reale potrebbe essere molto più alto. In Cina sono avvenute almeno 1.077 esecuzioni: più che in tutto il resto del mondo messo insieme. Nella Repubblica Democratica del Congo i tribunali militari hanno decretato la morte di almeno 100 persone. Negli Stati Uniti le esecuzioni sono state 98, cioè 30 in più del 1998, mentre sono state 165 (66 in più del 1998) in Iran. Centinaia di esecuzioni, giudiziali o extragiudiziali, si sono avute in Iraq.

In alcuni paesi - Cuba, Oman e Emirati Arabi Uniti - la pena di morte è stata e-

stesa a reati che prima non la prevedevano come traffico di droga e rapina a mano armata. In altri, come a Trinidad e in Uganda, è stata rotta la moratoria de facto esistente da alcuni anni.

Fra i dati positivi Amnesty registra la completa abolizione della pena capitale a Timor Est, Turkmenistan, Ucraina, a Bermuda (sotto giurisdizione inglese) e la sua limitazione ai soli casi di guerra in Lettonia. I paesi che hanno abolito la pena di morte per legge o de facto sono 108 (Fonte: Ufficio stampa Amnesty International).



Guerre&Pace in breve

risultato nelle elezioni locali in Gran Bretagna, coronate dalla vittoria di Ken Livingstone a Londra, e per Bertie Ahern si era appena conclusa una settimana altrettanto

difficile per via di nuove rivelazioni su uno scandalo relativo al finanziamento illecito dei partiti irlandesi che rischia di destabilizzare il suo governo. (carlo gianuzzi)

due questi movimenti stessero conducendo da tempo, separatamente, trattative di pace con il governo.

È da parecchi anni che combattimenti di questa ampiezza non avevano luogo. Secondo fonti militari locali, 500.000 persone sarebbero già state evacuate nella sola regione centrale di Mindanao. Nell'isola coesistono tre comunità: i lumads, nelle regioni montagnose, né cristianizzati né islamizzati; i moros musulmani, che hanno resistito per secoli alla dominazione spagnola; i cristiani, in gran parte coloni venuti in un secondo tempo dal centro e dal nord del paese. Ma il processo di colonizzazione "interna" ha da tempo ridotto i lumads e moros a minoranza sulla propria terra. Durante la dittatura di Mar-

cos un lungo conflitto armato aveva opposto il Fronte moro di liberazione nazionale (FMLN) alle forze governative. Conflitto concluso con un accordo sull'autonomia della regione, mai però applicato. È proprio questo fallimento a spiegare sia il rafforzamento del fondamentalismo, originariamente non rilevante, sia lo sviluppo di una nuova organizzazione islamica, il FMIL, al centro degli scontri odierni. Inoltre, l'espansione dell'agro-industria nella regione ha accentuato le ineguaglianze sociali in seno a tutte le comunità e l'oppressione dei lumads e dei moros sulle cui terre ancestrali sono puntati gli occhi degli investitori statunitensi, giapponesi e filippini (sintesi red. da "Rouge", n. 118, trad. di "Bandiera Rossa").

FILIPPINE

Manovre politiche e militari

Il Sud delle Filippine vive una situazione esplosiva, venuta alla ribalta con la vicenda dei turisti asiatici, europei e sudafricani presi in ostaggio il 23 aprile dal gruppo Abu Sayyaf sull'isola di Jolo, all'estremo sud dell'arcipelago filippino.

Il sequestro è intervenuto nel momento in cui la situazione a Mindanao (la principale isola del sud delle Filippine,

dove risiede la maggioranza della popolazione musulmana) si era già deteriorata per la violenta offensiva lanciata dall'esercito contro il FML (Fronte Moro Islamico di Liberazione) e anche contro il RPMP (Partito Rivoluzionario dei Lavoratori), organizzazione vicina alla IV Internazionale nata dalla crisi del Partito comunista delle Filippine di origine maoista, benché tutti e



BERRETTI BIANCHI/Fermare la guerra, lavorare per la pace

L'obiettivo dei Berretti Bianchi è "di impedire prima o tentare di fermare poi la guerra, o lavorare dopo per una riconciliazione tra le popolazioni", ha detto Silvano Tartarini nell'assemblea nazionale tenuta il 13 e 14 maggio a Viareggio per fare un bilancio dell'attività svolta e delineare i possibili sviluppi.

L'associazione, nata poco più di un anno fa dalle storie collettive e singole dei fondatori numerose volte insieme in momenti "alti" del pacifismo italiano (Lega per il Disarmo Unilaterale, esperienze di interposizione a Baghdad e a Sarajevo, viaggio a Belgrado insieme a Un Ponte per... nel pieno della guerra contro la Serbia), ha focalizzato finora il suo impegno sull'area jugoslava. Le prime realizzazioni sono state l'apertura di un'Ambasciata di Pace a Belgrado, funzionante dal 27 luglio 1999 (in contatto con un ufficio analo-

go aperto a Pristina dalla Campagna Kosovo), e l'avvio di una serie di progetti indirizzati verso scuole, orfanotrofi e campi profughi in Serbia (Aleksinac, Bogutovac, Valjevo e altri).

A questo lavoro umanitario si unisce un lavoro politico che, pur nelle difficili condizioni in cui versa la vita civile nei Balcani, riesce a creare legami e a intervenire in direzione dello sviluppo democratico: ostilmente ignorati dal regime e, in fondo, anche dalle opposizioni "ufficiali", i Berretti Bianchi hanno intrecciato esperienze, tra gli altri, con le Donne in nero e con i giovani del gruppo belgradese (ma diramati un po' ovunque) dei "postpessimisti"; tutto ciò anche per superare il dualismo "regime-opposizione" piuttosto bloccante. I Berretti Bianchi, che non escludono di ampliare l'intervento ad altre aree di conflitto (si è esplicitamente fatto riferimento alla nuova crisi tra Etiopia ed E-

ritrea), hanno affrontato con particolare cura a Viareggio i problemi della formazione dei volontari e del finanziamento: della prima è stata ribadita la centralità, mettendo a punto una serie di iniziative volte non solo a preparare il personale per le varie ambasciate di pace ma anche per "entrare nel conflitto" qui da noi nelle mille occasioni quotidiane (episodi di quotidiano razzismo e di "normale" sopraffazione); per quanto riguarda il finanziamento, è stato approvato un ordine del giorno sulla priorità dell'autofinanziamento e sul categorico rifiuto di contributi che vengano da istituzioni militari, industrie impegnate nella fabbricazione e vendita d'armi, banche che appoggino regimi dittatoriali. Si è anche sottolineata la necessità di lavorare con tutte le organizzazioni operanti in Italia e in Europa per gli stessi fini. (gianluca paciucci)



IRAQ/Qualcosa si muove?

Qualcosa si muove nei meccanismi di attuazione dell'embargo imposto da ormai quasi dieci anni all'Iraq. Come previsto dal paragrafo 17 della risoluzione 1284, del 17 dicembre 1999, sono stati recentemente approvati gli elenchi delle merci che d'ora innanzi, almeno in teoria, potranno essere importate in Iraq senza passare all'esame del Comitato per le sanzioni. I generi di carattere umanitario ai quali è applicabile la procedura di approvazione accelerata, che prevede la

semplice notifica al Segretario Generale dell'Onu, sono compresi in quattro liste assai dettagliate. Le prime ad essere approvate sono state quelle relative agli alimenti e alle forniture essenziali per l'istruzione.

Farina, riso, zucchero, the, olio, latte in polvere, cereali da svezzamento, legumi, sale iodato, sapone, detergenti: in sostanza i componenti del cosiddetto "food basket" (paniere alimentare) che il governo distribuisce alla popolazione dall'inizio delle sanzioni non

dovrebbero più essere soggetti a blocchi.

Così anche i materiali per l'istruzione, la cui mancanza in tutti questi anni ha ridotto le scuole irachene, dalle elementari all'università, in condizioni inimmaginabili.

In Iraq si potranno importare arredi per classi, uffici, biblioteche, macchine fotocopiatrici, registratori, videoregistratori, proiettori per diapositive, carta per stampare libri, penne, colla, quaderni. E ancora materiali per sport e ginnastica, sussidi didattici, strumenti musicali.

Il 29 marzo sono stati approvati altri due elenchi. Il primo

comprende una lunga lista di farmaci divisi per patologie, presidi medico-chirurgici, arredi ospedalieri, ambulanze e attrezzature relative, e anche materie prime per la produzione locale di medicinali. Il secondo (articoli per l'agricoltura) riserva le prime sorprese: fertilizzanti, pesticidi, ma anche prodotti per l'allevamento del pollame sono "soggetti a osservazione" secondo i meccanismi previsti dall'Onu.

I contratti per i macchinari agricoli e le pompe per l'irrigazione devono passare per il comitato sanzioni nel caso in cui siano compresi pezzi



ITALIA/Mamma li turchi

"Sappiamo tutti", si legge in un comunicato dell'Associazione Punto Rosso e del Collettivo Spartakus di Vicenza, "quanto sia difficile la battaglia per il rispetto dei diritti umani... il più delle volte gli appelli rimangono lettera morta. Ma può capitare anche di peggio. Se si toccano i nervi scoperti di certi potentati economici si può anche finire in tribunale."

Veniamo ai fatti. All'inizio del 1998 il Collettivo Spartakus decide di prendere posizione a favore del popolo kurdo sostenendo il boicottaggio del turismo con cui lo stato turco finanzia la sporca guerra antikurda. E poiché il più grosso tour operator italiano è la Turbanitalia srl di Milano, il collettivo invia un messaggio via internet, alla mailing-list di Ecn che ha il suo sito presso "Isole nella Rete" di Bologna, riassumendo le notizie relative al genocidio del popolo kurdo e integrandole con interessanti informazioni circa la Turbanitalia appena apparse sul "Corriere della Sera". È il 15 gennaio 1998.

Seguono molti mesi di silenzio. Poi sabato 27 giugno alle ore 10.30 (cioè, stranamente, tre giorni dopo la diffusione di

un altro comunicato del Collettivo, questa volta non relativo al turismo ma di protesta politica e indirizzato all'Ambasciata turca...) il server internet di "Isole nella Rete" viene posto sotto sequestro dalla polizia postale di Bologna, su ordine del Pubblico Ministero della Procura di Vicenza Paolo Pecori per la supposta violazione dell'articolo 595 del codice penale (diffamazione), cioè per avere offeso la reputazione della Turbanitalia srl. Lasciamo stare le considerazioni sul sequestro di un intero Internet server per aver pubblicato un messaggio pervenutogli da un utente ("Non risulta che sia prassi sequestrare un'edicola nel momento in cui contiene un giornale perseguibile", si legge in un'interrogazione del senatore Semenzato). Ma perché diffamazione?

La denuncia punta su una frase del messaggio in cui, estrapolando notizie date dal "Corriere della Sera" e "Narcotrafica", si ipotizza un legame fra l'ex premier turco Ciller (presunta ispiratrice degli squadroni della morte parastatali) e la "Turban", compagnia di stato turca. La Turbanitalia ha ritenuto lesivo della sua immagine l'accostamento Turban-Cil-

ler. Ma perché prendere le distanze da un ex primo ministro, nonché influente rappresentante di potentati economici turchi? E poi cosa c'entra Turbanitalia se, come questa stessa società scrive in una pagina a pagamento su "La Padania", "Turbanitalia srl non è una filiale della Turban turca, è una società italiana con soci e capitali interamente italiani" che si è limitata a derivare il suo nome "dal nome Turban per ragioni commerciali e di immagine"? Al lettore l'ardua sentenza.

La denuncia in ogni caso è andata avanti e il 2 maggio si è tenuta la prima udienza del processo penale, che ha trasferito la causa a Bologna. "Non ci spaventa trovarci attaccati da un gigante del business turistico italiano. Ma non abbiamo l'esclusiva di questa battaglia, e perciò chiediamo il contributo di tutti", conclude il comunicato, che chiede di solidarizzare sia sostenendo il boicottaggio del turismo in Turchia, sia contribuendo alle spese legali del processo (c.c.p. n. 14227367, int. Ass. Cult. Punto Rosso, c.p. 533, Vicenza, specificare la causale). Per inf.: tel. 0444/542084; e-mail sparta@libero.it



di ricambio o accessori. Qualcosa si muove, ma la cautela è d'obbligo e la fine dell'embargo (contro cui continua la mobilitazione in Italia e a livello internazionale) è lontana. Le merci comprese negli elenchi citati – si legge nei documenti – “potrebbero” essere approvate (“may be considered for approval”) senza passare per il comitato sanzioni. E a deciderlo è l'Office of the Iraq Programme di New York, sulla base dei criteri e-

spressi nella risoluzione 1284 (v. “G&P”, 66). Inoltre restano esclusi dalla procedura accelerata tutti gli articoli non compresi nelle attuali liste (che verranno periodicamente aggiornate), e quelli cui si applica la risoluzione 1051 del 1996, relativa alle attrezzature e ai macchinari con possibile “doppio uso” (civile e militare), indispensabile per l'economia irachena.

(Ornella Sangiovanni)

ECONOMIA MONDO Diritti umani & affari

Le preoccupazioni relative ai diritti umani starebbero influenzando significativamente le decisioni dei vertici delle compagnie. Questo il dato che emerge da uno studio dell'Ashridge Centre for Business and Society, un centro studi inglese per imprenditori. Analizzando le maggiori 500 compagnie mondiali, emerge che il 36% è stata influenzata da essi relativamente a specifici progetti e il 19% ha abbandonato dei paesi per questo motivo. Casi citati, la Shell in Nigeria e la Pepsi Cola che ha abbandonato nel 1997 la Birmania a seguito delle pressioni dei gruppi di protesta sui diritti umani e degli studenti. Solo il 44% delle società esaminate ha un codice di condotta che fa riferimento ai diritti umani, ma la metà delle altre prevedono che in futuro questo fattore entri nei loro codici di condotta “non per motivi di public relations ma perché è un aspetto critico nella gestione dei corporate

risk, ha precisato il direttore del centro Andrew Wilson. Va precisato che solo 52 delle 500 società hanno risposto al questionario inviato dai ricercatori e sono mancate all'appello soprattutto le società giapponesi. Il 60% delle società che hanno risposto hanno del personale che ha fra le proprie responsabilità anche la cura di questo aspetto, ma solo il 16% ha un manager “dedicato” ai diritti umani. Si tratta soprattutto di società minerarie, petrolifere e di estrazione del gas. Sempre secondo questo studio, sono più le società statunitensi, rispetto a quelle europee, che hanno effettuato disinvestimenti per cause legate al mancato rispetto dei diritti umani. Una nota interessante è che gli intervistati hanno preferito rivolgersi ad altre imprese piuttosto che a Ong nel monitorare le condizioni sui diritti umani. (Fonte: “Financial Times”, 6 aprile 2000 nella trad. e adatt. di R. Merigalli)

NOTIZIE FLASH

La polizia giapponese sequestra Greenpeace

L'11 maggio scorso la nave di Greenpeace Rainbow Warrior è stata occupata dalla polizia giapponese, alla ricerca di prove contro i quattro attivisti arrestati dopo aver scalato la ciminiera dell'inceneritore di Toshima War, a Tokio per denunciare le pericolose implicazioni dell'incenerimento di rifiuti e gli alti livelli di diossina prodotti da tali impianti. La polizia ha occupato l'ufficio di Greenpeace a Tokio e la Rainbow Warrior, dopo aver interrotto le comunicazioni col resto del mondo, sequestrando computer, documenti, il libro di bordo e gli effetti personali dell'equipaggio in violazione del diritto internazionale. “Le autorità giapponesi”, ha commentato Ayako Sekine, responsabile della campagna di Greenpeace in Giappone, “hanno voluto impedirci di indicare all'opinione pubblica internazionale che il Giappone è uno dei maggiori inquinatori del mondo. Ora sono arrivati a violare i diritti umani”. (Fonte Greenpeace)

L'esercito turco si affaccia sull'Adriatico

La Turchia il prossimo mese di giugno inaugurerà una base militare nella città portuale albanese di Valona, ottenendo in tal modo accesso all'Adriatico, ha scritto sabato il quotidiano turco “Hurriyet”. La Turchia ha già soldati che partecipano alle missioni di mantenimento della pace in Bosnia e in Kosovo, ma la base fa parte di un accordo sulla cooperazione militare firmato fra Ankara e Tirana. “Hurriyet” ha scritto che la base Pasha Liman a Valona, costata 10 milioni di dollari, accoglierà 250 soldati che vi soggiureranno per progetti ingegneristici, addestramento e scopi di sicurezza (da “Albanian Daily News”, 16 maggio 2000, in “Notizie Est”)

Soros “invade” il Caucaso

Il 17 aprile l'Istituto per una Società Aperta del miliardario statunitense George Soros ha annunciato che intende spendere 5 milioni di dollari su un progetto per trattare problemi derivanti dalle violenze nel nord del Caucaso. Il nuovo progetto si chiama *Hot Spots* (Punti caldi). Per ora sono state definite quattro aree di intervento: mantenimento della pace, cultura e comprensione reciproca, media e aiuto ai profughi (da “Moscow Times”, 18 aprile, cit. in “EastWest Institute Russian Regional Report”, 26 Aprile 2000). Conoscendo Soros si sarebbe tentati di “de-eufemizzare” le quattro aree in: 1) invasione, 2) campagne di destabilizzazione, 3) propaganda, 4) forniture di armi... (g. p.)

Libertà per i prigionieri di guerra

L'11 maggio migliaia di persone, informa “il manifesto” dell'11 maggio 2000, sono scese in piazza a Kosovska Mitrovica e a Belgrado per chiedere notizie o il rilascio di varie centinaia di serbi che sarebbero scomparsi in Kosovo o detenuti senza prospettive di processo. 37 di questi ultimi, detenuti senza alcuna accusa, sono in sciopero della fame dal 12 aprile per denunciare il comportamento della Nato.

Appelli per la liberazione dei 2000 prigionieri albanesi kosovari che sarebbero incarcerati nelle prigioni serbe (e di cui solo una parte recentemente rilasciati) sono stati diffusi dai Berretti Bianchi e da altre associazioni, intellettuali o pacifisti. Si chiede in particolare la libertà per Flora Brovina, medico, poetessa e attivista umanitaria condannata a 12 anni senza aver commesso alcun reato e ora detenuta nel carcere di Pozarevac, dove le è vietato anche usare la propria lingua; e per Albin Kurti, del sindacato studentesco dell'Università di Prishtina, promotore di manifestazioni nonviolente, condannato a 15 anni con accuse pretestuose dal tribunale di Nis.

GRAN BRETAGNA

Ken, il rosso?

di Veronica Faganand

La genesi e le contraddizioni della politica di Ken Livingstone, i limiti della sua opposizione a Blair e il dibattito apertosi nella sinistra inglese, in un articolo scritto alla vigilia della sua elezione a sindaco di Londra

Annunciando la sua candidatura per l'elezione a sindaco di Londra, Ken Livingstone, deputato della sinistra escluso dal Partito laburista (Labour Party), ha aperto una breccia senza precedenti nel campo politico britannico.

LIVINGSTONE, UN REDUCE

Ken Livingstone si era fatto conoscere come dirigente laburista del Greater London Council (Glc, il Consiglio municipale della Grande Londra), che diresse dal maggio 1981 fino alla sua abolizione da parte di Margaret Thatcher nel maggio 1986. Nel corso di questi cinque anni fu il perno, in seno all'amministrazione locale, di una vasta corrente di sinistra che introdusse in Gran Bretagna molte misure progressiste innovative.

Ricevettero sostegno comitati che si facevano portatori dei bisogni specifici delle donne, dei neri, dei gay e delle lesbiche, degli handicappati. Anche se provvedimenti simili furono adottati da altre autorità di sinistra, l'azione del Glc fu di tutt'altra portata, perché disponeva di maggiori mezzi. Numerosi comitati e organizzazioni di comunità ricevettero allora per la prima volta un sostegno materiale - un'eredità che è ancora oggi fra i motivi del sostegno di cui gode Livingstone. Il Glc fu innovativo anche in altri campi. Livingstone, per esempio, aveva ricevuto Gerry Adams e altri dirigenti del Sinn Féin in un'epoca in cui non si parlava di "processo di pace" in Irlanda.



Londra, 1983.

L'amministrazione locale londinese era la parte più visibile di una vasta corrente di sinistra laburista diretta allora da Tony Blair. Nel 1979, quando divenne Primo ministro, Margaret Thatcher era decisa non solo a soffocare il movimento sindacale, ma anche a estirpare la sinistra laburista dalle amministrazioni locali.

LA THATCHER CONTRO I COMUNI DI SINISTRA

Le misure del governo Thatcher nei confronti delle amministrazioni locali includevano una riduzione delle sovvenzioni statali ai bilanci e una limitazione degli oneri fiscali, in vista di ridurre la possibilità dei consigli di ricorrere all'imposta progressiva. Si trattava di asfissiare finanziariamente i comuni, per "dimostrare" l'incapacità della sinistra di amministrare. Gli amministratori locali della sinistra, tra cui Livingstone, tentarono di resistere a queste misure mobilitando gli utenti e i sindacati, ma finirono per sottomettersi. Eccetto che in due comuni, essi non osarono ricorrere a tasse locali "illegali" - il solo mezzo a loro disposizione per continuare la mobilitazione e difendere i posti di lavoro minacciati. L'incapacità dei comuni di sinistra di ribellarsi a leggi ingiuste e la sconfitta dello sciopero dei minatori segnarono l'inizio del disorientamento e del declino della sinistra laburista.

L'incapacità di Livingstone di sfidare la legge thatcheriana era tuttavia già prefigurata nella questione delle tariffe dei trasporti pubblici del 1981 - quella che ha lasciato

più tracce nella storia del Consiglio municipale della Grande Londra. Con l'intento di persuadere la popolazione a ricorrere ai trasporti pubblici anziché all'auto privata l'amministrazione Livingstone decise di ridurre le tariffe del 32%. Politiche simili, miranti almeno a congelare le tariffe dei trasporti, furono condotte nella maggior parte delle grandi città amministrata allora dalla sinistra. Il costo di queste misure ricadeva sulle imprese londinesi che contribuivano per il 61% al bilancio (È da rilevare che, malgrado queste misure, le sovvenzioni accordate ai trasporti londinesi erano allora inferiori, per esempio, a quelle assegnate dal sindaco di Parigi alla Ratp, sotto Chirac.)

Benché innovativo, il tentativo di Livingstone non era privo di debolezze. Per prima cosa non venne coinvolta nella battaglia la base dei sindacati dei trasporti, i primi a essere interessati alla sua riuscita. Così, quando nel novembre 1981 il giudice lord Denning dichiara la misura illegale, giudizio confermato in appello dai lord dell'Alta corte, l'amministrazione londinese finisce per cedere e aumenta, come conferma il bilancio votato nel febbraio 1982, le tariffe dei trasporti pubblici.

Dopo aver verificato la debolezza delle amministrazioni locali della sinistra, Margaret Thatcher decide nel 1986 di liquidare definitivamente quella più importante, il Consiglio municipale della Grande Londra (provvedimento annunciato nel manifesto del Partito conservatore fin dal 1983). Ironia della storia, questa misura ha accresciuto il prestigio di Livingstone.

UNA VIOLAZIONE DELLA DEMOCRAZIA

La decisione di Livingstone di diventare sindaco è diventata l'incubo di Blair da parecchi mesi. Per la direzione del New Labour era fuori discussione che non potesse essere il candidato laburista ufficiale. Perciò fu messo a punto un meccanismo elettorale interno che ne impedisse l'elezione.

Blair aveva puntato sul fatto che Livingstone non a-

vrebbe reagito alla sua esclusione presentandosi come candidato indipendente come aveva "promesso" a più riprese nei mesi precedenti. Ma Livingstone gode di un appoggio enorme presso i sindacalisti e i membri del Partito laburista, come più generalmente tra la popolazione londinese. E i sondaggi hanno dimostrato che questo appoggio non sa-

rebbe venuto meno in caso di candidatura indipendente.

Dopo una votazione interna al Partito laburista nella quale aveva superato con 74.000 voti contro 24.000 il candidato di Blair, Livingstone ha deciso di candidarsi. Malgrado questo il suo rivale Frank Dobson lo ha superato del 3% di mandati ed è stato proclamato vincitore. Tale offesa si è resa possibile perché i membri individuali costituivano solo un terzo dei votanti in seno al collegio elettorale messo in campo dalla direzione del Partito laburista. Un altro



Londra, 1983 - Sostenitrici della Thatcher, dopo la "vittoria britannica" nella guerra delle Falkland/Malvine.

terzo andava ai sindacati (membri collettivi del partito); l'ultimo ai deputati, ai deputati europei e ai candidati all'Assemblea della Grande Londra (Glc). In questo modo il voto di un deputato equivaleva al voto di mille membri del partito!

Inoltre numerosi sindacati, che volevano sostenere Livingstone, sono stati esclusi con manovre sulla data limite del voto. Altre organizzazioni si sono viste attribuire un numero di voti sproporzionato al loro peso reale e hanno allora deciso di sostenere Dobson senza seguire alcuna procedura democratica al loro interno. [...]

Ma la base è stata disgustata dal trucco scandaloso usato per estromettere Livingstone. Violando così apertamente le regole della democrazia, Blair ha aumentato il numero degli scontenti.

UN PASSO AVANTI, UN PASSO INDIETRO

Per accrescere l'impatto della sua battaglia Livingstone avrebbe potuto dar vita a una lista provvisoria di candidati laburisti a lui vicini, da far eleggere all'Assemblea della Grande Londra che viene eletta contemporaneamente al sindaco. [...]

Un tale sviluppo sarebbe stato ben accolto dall'Alleanza socialista per Londra (Lsa), una coalizione di sinistra senza precedenti (vedi scheda), comprendente i principali gruppi d'estrema sinistra e personalità indipendenti di rilievo, che presenta una lista di candidati per l'Assemblea e sostiene Livingstone come sindaco. La Lsa avrebbe anche accettato di integrarsi in una lista presentata da Livingstone, poiché ciò avrebbe potuto avere un impatto molto più forte rispetto al modesto successo che può sperare di raggiungere correndo da sola.

Ma, intervistato dai media a proposito della politica dell'Alleanza socialista per Londra, Livingstone ha preso le distanze, non esitando a descriverla come un gruppo ristretto di estrema sinistra - il che non corrisponde alla realtà. Inoltre ha detto molto chiaramente che non intendeva costituire una nuova forza politica e che dava per scontato di rientrare nel Partito laburista, invitando i suoi sostenitori a restare nel Labour e a battersi al suo interno.

La maggior parte degli altri deputati della sinistra laburista non sono andati oltre, eccetto un dirigente di lunga data della sinistra laburista come Tony Benn. L'atteggiamento dei dirigenti e dei deputati della sinistra laburista è stato vergognoso. Senza dubbio alcuni avrebbero voluto impegnarsi ed è stato lo stesso Livingstone a dissuaderli. Ma il risultato oggettivo di questo attendismo è stato di dissipare il potenziale di rivolta contro Blair.

UNA CAMPAGNA MONOTEMATICA?

Livingstone ha sottolineato a più riprese che il suo solo disaccordo importante con la direzione laburista riguardava la privatizzazione del "Tubo", la metropolitana di Londra. Ha sorpreso tutti accentuando il suo accordo col New Labour su altre questioni politiche. E si è vantato di un sondaggio del novembre 1999, secondo cui il 55% degli aderenti alla Camera di commercio di Londra lo riteneva un "buon ambasciatore di Londra", mentre solo il 32% gli preferiva il suo rivale Dobson.

Ora, la questione dei trasporti pubblici è naturalmente al centro della campagna elettorale a Londra. L'assenza di investimenti seri in infrastrutture per i trasporti pubblici ha creato quotidiani disagi alle centinaia di migliaia di utenti che li prendono ogni giorno per raggiungere il lavoro. Numerosi incidenti mortali dipendono dallo sfacelo della rete ferroviaria. Il grave incidente ferroviario del 6 ottobre 1999 a Paddington - 31 morti - è senza dubbio un risultato della privatizzazione della rete ferroviaria, che ha portato alla sua frammentazione in parecchie decine di compagnie. In ogni caso molti strati popolari, scioccati dal disastro, lo hanno spiegato così e i mass media hanno fatto loro eco, rendendo molto popolare il dibattito sulla ri-nazionalizzazione delle ferrovie: una posizione che Livingstone ha fatto propria il 6 novembre 1999 durante una manifestazione nazionale per la sicurezza ferroviaria.

QUALCOSA SI MUOVE A SINISTRA

La candidatura di Ken Livingstone a sindaco di Londra ha introdotto nel panorama politico britannico un elemento di disturbo che sta scombuscolando il quadro imposto da tre anni di governo laburista.

In vista di questa scadenza elettorale (che interessa 5 milioni di elettori), l'estrema sinistra è riuscita a costruire un'alleanza senza precedenti, la London Socialist Alliance (Lsa). Il fatto più significativo di questa nuova unità dell'estrema sinistra è la partecipazione del Swp (Partito socialista dei lavoratori), vista la consistenza e la storia di questa formazione, che in passato è sempre intervenuta direttamente o tramite strutture sotto il suo controllo. Inizialmente esitante, il Swp ha dato successivamente un'adesione sempre più convinta, che non sembra limitarsi alla campagna elettorale, ma che si è già

manifestata - seppur parzialmente - anche in altri ambiti, nelle campagne contro il Wto, in quella contro la guerra in Cecenia ecc.

Certo, gli equilibri tra le varie componenti sono precari, le tensioni rimangono, i rischi di divisione pure, ma sta di fatto che tutta una serie di organizzazioni con un passato tristemente settario oggi cooperano tra loro. Un numero consistente di personalità hanno a loro volta già dichiarato il loro sostegno: Ken Loach, John Pilger, Tariq Ali e la direzione del National Civil Rights Movement, ciò che permette importanti rapporti con molte organizzazioni antirazziste e nere.

La Lsa - che si è costituita come alleanza non limitata al solo intervento elettorale ma si è mobilitata in difesa di sindacalisti discriminati, con picchetti contro la privatizzazione di alloggi

pubblici e sul fronte antirazzista - è percepita negli ambienti della sinistra come una delle novità più positive degli ultimi anni; chi si prenderà la responsabilità di indebolirla rischierà di pagarne un prezzo pesante. Il programma, adottato dopo lunga discussione tra le organizzazioni che la compongono, ha fra i suoi punti qualificanti il no alla privatizzazione della metropolitana (cavallo di battaglia di Livingstone) e al taglio delle spese sociali, la rinazionalizzazione delle ferrovie, il rilancio del Servizio Nazionale Sanitario, il diritto alla casa, la lotta contro il razzismo, l'inquinamento, la corruzione.

Alan Thornett

Riduz. e adatt. redazionale del testo apparso in "Inprecor", n. 446, aprile 2000.

Ma riconoscere che il dibattito sui trasporti pubblici è oggi centrale non può voler dire accordare al governo carta bianca su tutto il resto. L'ostilità generale verso la privatizzazione delle ferrovie e della metropolitana non deve far dimenticare che essa minaccia anche la salute e l'educazione. Tacerlo è ingiustificabile.

In realtà, il punto di vista di Livingstone su tali questioni - e su altre, come il razzismo dello stato e della polizia, o i problemi ecologici - non è diverso da quello della sinistra radicale. E in altre occasioni lo ha fatto capire chiaramente. Se oggi egli si concentra solo sui trasporti pubblici, è per minimizzare i disaccordi con la nuova direzione del Labour. E ciò lo porta a minimizzare il pericolo rappresentato per i lavoratori dal progetto di Blair e il suo attuale successo.

LE INCERTEZZE DELLA SINISTRA LABURISTA

Malgrado gli appelli di Livingstone a non abbandonare il Partito laburista, vi è una fuga costante dal New labour, provocata dalla politica di Blair che, anziché far beneficiare i lavoratori della vittoria elettorale del partito, porta avanti a suo modo l'offensiva conservatrice. Gli altri si disperano di aver votato per "questo".

Tra i militanti della sinistra del Partito laburista le opinioni divergono sulla tattica da adottare. Alcuni non ne possono più di aspettare e hanno stracciato la tessera disgustati. Altri, convinti dagli appelli di Livingstone, stanno appoggiandolo senza farsi notare.

Molti di questi ultimi, come Livingstone stesso, sperano che la sinistra potrà riconquistare la sua influenza nel partito. Il loro attendismo, che lo vogliano o no, porta non soltanto a indebolire la base di appoggio a Livingstone, ma anche a limitare l'opposizione alla politica neoliberalista di Blair.

Altri ancora si dichiarano apertamente in favore di Livingstone e propagandano la sua candidatura, attendendo che le gerarchie del partito prendano sanzioni contro di loro. È la posizione maggioritaria nel partito e Blair dovrà tenerne conto. L'87% di quelli che hanno risposto al sondaggio del 6 marzo pensano che Blair non dovrebbe espellere quelli che sostengono Livingstone. All'uscita di questo sondaggio la direzione blairista ha lasciato intendere che quanti non manifesteranno in modo troppo evidente la loro convinzione non saranno colpiti da sanzioni disciplinari.

La dichiarazione di Livingstone ha severamente limitato la grandezza potenziale di questo strato. Testimonia una grave sotto stima del "blairismo" e di quanto sia già in grado di incidere sul percorso di trasformazione del Partito laburista. Queste illusioni sono largamente condivise dalla sinistra del Partito laburista e Livingstone ha contribuito al disorientamento.

IL PROGETTO DI BLAIR

La realtà è che Blair & company hanno un progetto coerente di trasformazione del Partito laburista in una specie di Partito conservatore statunitense. E sono molto impegnati su questa via. A livello politico la tesi-chiave è una nuova visione dello Stato, uno Stato permissivo anziché uno Stato che garantisca lui stesso i servizi. È non solo una rottura con lo Stato-providenza del dopo guerra - lo Stato che assicurava la sanità, la scuola, la casa, la sicurezza sociale e le pensioni attraverso la redistribuzione delle imposte - ma anche con i programmi più antichi del partito laburista e con gli elementi storici del liberalismo britannico, che è sempre stato favorevole a una forma di previdenza sociale.

Al contrario il New labour propone - e comincia a mettere in pratica - un modello in cui i servizi sono il dominio della finanza e il ruolo dello Stato si riduce a garantire le condizioni per il profitto. Questo enorme cambiamento ideologico non è ancora completato nella pratica. Tuttavia è chiaro che, se la realizzazione di questo progetto può ancora essere arrestata, le forze capaci di farlo saranno mobilitate dai sindacati e dai movimenti degli utenti dei servizi attraverso un movimento di massa e non certo dalle battaglie interne al Partito laburista.

È NECESSARIA

UN'ALTERNATIVA AL NEW LABOUR

La marginalizzazione della sinistra in seno al Partito laburista, volta a scalzare una efficace opposizione all'evoluzione del partito, si combina con cambiamenti cruciali della sua struttura da quando Blair ne è a capo. Se questa traiettoria del Partito laburista non è ancora compiuta, l'evoluzione dei rapporti di forza interni rende ormai impossibile un cambiamento di indirizzo del partito. Così, anche se la sinistra si trova maggioritaria su questa o quella questione particolare, Blair la ignora. È esattamente ciò che è accaduto nel caso della candidatura di Livingstone.

Quest'ultimo sembra non valutare la profondità di questo mutamento e non è pronto a impegnarsi in un progetto volto a costruire un'alternativa politica di sinistra al Labour. Ma quali che siano le intenzioni di Livingstone, la sua candidatura sta portando a un approfondimento del dibattito sulla questione di una alternativa al New labour: un dibattito destinato a coinvolgere strati molto più larghi di quelli che potrebbe conquistare da sola l'estrema sinistra.



Da "Inprecor", n. 446, aprile 2000.

Traduzione e riduzione di Beatrice Biliato.

La resistenza di Hezbollah

intervista di Patrizia Borin a Abdallah Kassir*

La lotta contro l'occupazione israeliana e contro l'egemonia statunitense è centrale per Hezbollah, ma non esaurisce il suo programma di partito impegnato nella trasformazione politica e sociale del Libano

Negli ultimi mesi le complesse dinamiche che si stanno sviluppando intorno all'annuncio di ritiro unilaterale dell'esercito di occupazione israeliano dal Libano hanno fatto risaltare l'importanza di questo paese in qualsiasi futuro equilibrio dell'area mediorientale. Sono infatti sempre più evidenti le ricadute che avranno, sulle relazioni regionali e internazionali, i possibili scenari legati a questo ritiro o "ridispiegamento" e i loro effetti su un processo di pacificazione teso a stabilire il totale controllo statunitense e l'incontrastata egemonia israeliana attraverso l'eliminazione degli ostacoli che, almeno formalmente, permangono.

Anche se in questa fase non si scorgono forze in grado di bloccare questo percorso di normalizzazione, esso sarà certamente condizionato dalle scelte dei protagonisti dell'ultimo teatro di guerra del conflitto arabo-israeliano. Ciò ha portato i media occidentali a guardare con maggiore attenzione ad uno degli attori principali di questo conflitto, protagonista indiscusso ormai da diversi anni della resistenza contro l'occupazione: Hezbollah.

In contraddizione con l'abitudine a definirlo un'organizzazione diretta da Iran e Siria, tutti si chiedono, e chiedono agli esponenti del partito, cosa farà Hezbollah dopo il ritiro israeliano.

Ma se gli aspetti militari continuano ad essere estremamente importanti per questa organizzazione, impegnata nello scontro con il potente esercito israeliano e i suoi alleati libanesi, è sicuramente limitativo analizzarla al di fuori di una strategia politica complessiva.

Hezbollah è un partito con un ampio consenso popolare, che possiede una rete di infrastrutture economiche e sociali, oltre che politiche, e di strutture di comunicazione tra cui una televisione, Al Manar, i cui programmi tra pochissimo saran-

no trasmessi via satellite. È inoltre presente nelle istituzioni locali e nel Parlamento libanese con otto deputati.

L'intervista realizzata a Beirut con uno di essi, Abdallah Kassir, è stata quindi un'occasione per cercare di collocare il ruolo svolto da Hezbollah nella resistenza all'occupazione israeliana nel contesto più generale della strategia del partito.

RESISTENZA FINO AL RITIRO

Quale pensa sarà lo scenario di un ritiro israeliano dal Libano senza un accordo generale?

Gli israeliani si vedono costretti a ritirarsi dal Libano, dopo oltre 20 anni di occupazione, a causa della sconfitta inflitta loro dalla Resistenza. Questo ritiro è una loro necessità.

Naturalmente cercheranno di ritirarsi solo parzialmente, lasciando l'esercito a occupare alcune porzioni di territorio libanese, e di ottenere due obiettivi: ridurre le perdite subite nel sud ed esercitare ogni tipo di pressione politica su Libano e Siria per influenzare a loro vantaggio i negoziati per la regione.

Comunque noi di Hezbollah vediamo questo ritiro come un grande successo non solo della resistenza islamica e della resistenza in generale, ma anche come una vittoria del popolo libanese che vi ha creduto fino alla fine. Questo ritiro unilaterale si rivelerà un'arma a doppio taglio: è chiaro che gli israeliani cercheranno di creare quanti più problemi è possibile ai libanesi, ma crediamo che nasceranno molti problemi anche per loro.

Hezbollah afferma, come ha sempre affermato, che finché un solo metro di territorio libanese sarà occupato continuerà a combattere. Gli israeliani hanno risposto con minacce ai civili e alle infrastrutture libanesi. Quale sarà la vostra reazione?

* deputato del Parlamento libanese. L'intervista è stata fatta prima del ritiro israeliano.

È ovvio che se ci sarà anche un solo metro di territorio libanese occupato la resistenza continuerà. Hezbollah combatte per il totale ritiro israeliano ed è quindi disponibile, così come lo è il popolo libanese, a pagare qualsiasi prezzo per raggiungere questo obiettivo. Si tratta di un diritto riconosciuto da tutte le leggi internazionali. È totalmente privo di logica chiedere a un popolo di non resistere all'occupazione!

L'IMPEGNO PARLAMENTARE

Oggi Hezbollah gode di un grande sostegno popolare perché è protagonista della resistenza contro l'occupazione israeliana. Pensate che questo si traduca anche in un'adesione all'ideologia del partito?

Hezbollah cerca di essere un punto di riferimento non solo sul piano della lotta contro gli israeliani ma anche della vita politica libanese: questo è uno degli obiettivi principali su cui lavoriamo. La popolarità di Hezbollah non pro-

viene solo dall'essere protagonista della resistenza ma anche dall'essere un partito con una credibilità politica.

Possiamo citare, ad esempio, la rilevazione statistica fatta tra il 1992 e il 1996 da un importante quotidiano libanese, "An-Nahar", sull'attività dei gruppi parlamentari sia a livello legislativo sia all'interno del parlamento in generale. Da essa è emerso che Hezbollah è stato il gruppo parlamentare che ha sviluppato l'attività più significativa e ha ottenuto i maggiori risultati in quell'arco di tempo.

E "An-Nahar" non può certamente essere considerato vicino alle nostre posizioni.

Nel panorama politico libanese vi considerate un partito di opposizione?

In linea generale siamo un partito di opposizione, ma in questo periodo, per considerazioni legate alla situazione complessiva, si può dire che siamo in una via di mezzo tra opposizione e governo.

DEPORTAZIONE CONSENTITA

La deportazione in Giappone, attraverso la Giordania, di quattro dei cinque militanti del Japanese Red Army (Jra), che avevano da poco concluso un periodo di tre anni di detenzione in Libano (e chiesto asilo politico), non è giunta totalmente inaspettata, nonostante la grande popolarità di questi militanti in tutto il mondo arabo e le molte manifestazioni di protesta che si erano svolte fin dal loro arresto, nel febbraio del 1997, per reati di scarsa rilevanza come il possesso di documenti falsi e la presenza nel paese senza regolare visto d'ingresso.

L'arresto di Kozo Okamoto, Haruo Wako, Masao Adachi, Mariko Yamamoto e Kazuo Tohirai, che avevano avuto un ruolo attivo nella Resistenza palestinese, è stata una vera e propria trappola tesa dal governo del faccendiere Rafik al-Hariri per conto del Giappone.

L'attuale leadership libanese formalmente ha rifiutato la richiesta di estradizione avanzata dal Giappone, uno dei maggiori investitori del dopo guerra civile, ma ha fatto in modo di non scontentarlo comunque. Il governo ha fatto credere al comitato degli "Amici

di Kozo Okamoto e dei suoi compagni" di aver preso seriamente in considerazione le proposte che erano state avanzate per permettere la permanenza in Libano dei militanti del Jra. Invece, probabilmente durante il vertice dei ministri degli Esteri della Lega araba a Beirut il 10 e l'11 marzo, è stato concluso l'accordo con la Giordania.

Il governo libanese ha tentato di salvare la faccia e di arginare le proteste concedendo l'asilo politico a Kozo Okamoto (considerato un eroe in tutto il mondo arabo per essere stato tra i protagonisti dell'operazione all'aeroporto di Lydda nel 1972), distrutto da 13 anni di atroci torture nelle carceri israeliane da cui è stato liberato nel 1985 in seguito a uno scambio di prigionieri. I suoi compagni, invece, il 17 marzo (dieci giorni dopo la scadenza del periodo di carcerazione) sono stati prelevati dai centri di detenzione dove ancora erano rinchiusi, bendati e trasportati all'aeroporto di Beirut e da lì in Giordania. Di questo vero e proprio rapimento sono stati incaricati agenti dei servizi di sicurezza libanesi, che hanno tenuto "in custodia" i quattro fino all'aeroporto di Amman. Dall'aereo

libanese sono stati "scortati" fino a un aereo dell'Aeroflot e consegnati nelle mani di agenti dei servizi di sicurezza giapponesi. L'aereo è immediatamente partito per il Giappone.

Tutto è avvenuto con grande rapidità e approfittando della Festa del sacrificio (Id al-Adha), un'importante festività araba in cui per alcuni giorni non vengono nemmeno pubblicati i giornali. Gli avvocati, il comitato e anche la moglie di Masao Adachi erano stati tenuti completamente all'oscuro.

Nei giorni successivi Beirut è stata teatro di varie manifestazioni studentesche represses duramente dalla polizia che ha lasciato sul terreno diversi feriti. Il 7 aprile Haruo Wako, Masao Adachi e Mariko Yamamoto sono stati incriminati con accuse che vanno dalla falsificazione di documenti al tentato omicidio. Kazuo Tohira invece, separato dai suoi tre compagni al momento dell'arrivo all'aeroporto di Tokio, non sarà processato: 25 anni fa era stato arrestato in Giappone per aver usato un passaporto falso e in seguito liberato in uno scambio di ostaggi durante un'azione del Jra. È stato "semplicemente" riportato in carcere. (p. b.)

LE NECESSARIE RIFORME

Quali riforme considerate prioritarie per il Libano?

Hezbollah ha un ampio programma di riforma della struttura del sistema politico libanese che soffre di diversi mali, il più grave dei quali è il confessionalismo.

Nel nostro programma occupa un posto importante anche l'eliminazione della corruzione che affligge le strutture amministrative e trovano un grande spazio i temi sociali: in Libano manca totalmente una normativa sui problemi dell'infanzia e della terza età, così come è necessaria una riforma che vada nel senso della creazione di un sistema educativo nazionale. Oggi in ogni scuola, in ogni università, si insegna una diversa storia del Libano e questo è all'origine di molti problemi oltre a non permettere il formarsi di una vera unità nazionale. Un altro problema è il ruolo delle donne nella società: pensiamo che il loro peso debba aumentare sia nella vita sociale che nella politica.

In Libano sono in atto riforme che vanno in direzione della privatizzazione di diverse aziende e servizi. Rispetto a questo come vi collocate?

Non siamo contrari alle privatizzazioni in linea di principio, ma pensiamo che si debba prestare molta attenzione a come avvengono, anche nei dettagli, per fare in modo che non siano le popolazioni e in particolare le classi più disagiate a pagarne i costi.

Pensiamo che le privatizzazioni non debbano mai essere affrettate, che debbano procedere per tappe e riguardare aziende che non toccano gli interessi delle classi popolari. Per esempio Hezbollah è contrario alla privatizzazione delle centrali elettriche, dell'acqua e di tutto ciò che riguarda i bisogni della popolazione, ma non è contrario alla privatizzazione della compagnia aerea, la Middle East Airways, che ha tantissimi problemi economici, del Casinò du Liban, in generale delle aziende che non hanno un rapporto con gli interessi popolari.

Anche in queste privatizzazioni comunque lo stato deve avere un ruolo di controllo mantenendo almeno il 50% della proprietà.

ISRAELE E USA, DUE FACCE DELLA MEDAGLIA

In questo periodo i negoziati sono a un punto morto, ma vi sono forti pressioni da parte degli Usa, ed è molto difficile per qualsiasi paese resistervi.

In una prospettiva di normalizzazione che ruolo avrà Hezbollah? Continuerà ad avere un ruolo militante o avrà un ruolo esclusivamente politico e culturale?

Hezbollah ha una visione ideologica del conflitto arabo-israeliano, quindi continuerà la sua lotta anche se ci sarà una pacificazione. Rispetto alle modalità della lotta non intendiamo rispondere oggi su quello che faremo domani perché crediamo che sia l'aggressore a dover dare

garanzie alla vittima, e non il contrario.

Comunque, dopo la liberazione del sud del Libano, pensiamo che il ruolo del partito sarà ancora più rilevante visto che abbiamo dato prova di capacità e affidabilità politica sia a livello di base che nelle istituzioni e in parlamento. Oggi gran parte dei nostri sforzi sono concentrati nella lotta contro l'occupazione israeliana; dopo la liberazione sicuramente queste energie andranno ad aumentare il nostro ruolo politico.

Pensate sia possibile sconfiggere gli israeliani senza sconfiggere l'imperialismo americano?

Israele e Usa sono le due facce della stessa medaglia, quindi la lotta contro gli uni è anche lotta contro gli altri. Questo però non vuol dire che mentre lottiamo contro gli israeliani non esistano margini di mediazione con gli Usa.

Le condizioni oggettive perché in Libano si sviluppi una lotta contro gli Usa esistono ampiamente, quelle che purtroppo oggi mancano sono le condizioni soggettive per questa lotta. I nordamericani infatti esercitano principalmente un'egemonia economica e politica. Se si trattasse di un'egemonia militare la situazione sarebbe molto più chiara per tutti e la popolazione, a contatto diretto con questo dominio, capirebbe perché devono essere combattuti.

LE POSSIBILI ALLEANZE

Quello che avviene in Medio Oriente, cioè un processo di pacificazione che non porta giustizia alle popolazioni, sta avvenendo in molte parti del mondo. Hezbollah ha una riflessione su come arrivare a integrare la propria azione con quella di altre organizzazioni ant imperialiste che combattono questi processi?

Appoggiamo qualsiasi movimento che lotti contro l'imperialismo, ma oggi il fronte delle forze antimperialiste è molto più debole di un tempo. Hezbollah, comunque, non risparmierà alcuna energia per integrarsi in un movimento antimperialista internazionale, quando sarà possibile.

Vedete una possibilità di coordinamento a livello internazionale solo con organizzazioni islamiste o più in generale con le organizzazioni antimperialiste, antipitaliste ecc.?

Non abbiamo alcun "razzismo religioso", al contrario siamo disponibili a combattere con tutte le forze antimperialiste perché crediamo che tutti i popoli oppressi siano fratelli tra loro.

Anche se partiamo da principi religiosi il contenuto della nostra lotta è contro l'oppressione nel mondo, quindi riguarda tutta l'umanità.



ZIMBABWE

Terra e potere

di Claudio Jampaglia

Continua la crisi economica e politica senza sbocchi dello Zimbabwe, in un crescendo di violenze che rischiano di portare alla guerra civile per la strategia "suicida" adottata dal presidente Mugabe nel tentativo di mantenersi al potere

Dal febbraio scorso nelle campagne dello Zimbabwe, e soprattutto vicino alle maggiori città sono in corso raid di gruppi armati di veterani della guerra di liberazione nazionale per occupare fattorie e terre per lo più proprietà di bianchi. I veterani invadono le *farms*, scacciano gli agricoltori, saccheggiano gli edifici e qualche volta bruciano le aziende. In tre mesi sono state occupate oltre 1000 fattorie, alcuni lavoratori sono stati uccisi, alcuni proprietari anche, in un clima di intimidazioni promosso dal partito unico al governo e tollerato dalla polizia. A fine aprile lo scontro è diventato politico, con l'assassinio di due esponenti dell'opposizione, minacce e tentativi di attentati contro altri esponenti non governativi.

Ma la crisi non riguarda tanto la proprietà delle terre, quanto la disperata resistenza di Mugabe. La riforma agraria, che era tra i primi punti del programma d'indipendenza e che non è riuscito a realizzare in venti anni di permanenza al potere, rappresenta la sua ultima carta per cercare di mantenere il controllo del paese.

IL SOLE DELL'INDIPENDENZA

Quando salì al potere, nel febbraio del 1980, dopo alcuni mesi di guerra civile, l'allora Primo ministro Robert Mugabe riscuoteva un grande credito internazionale. Era un dirigente "illuminato" di una delle ultime lotte di liberazione. Aveva guidato l'estromissione del partito razzista della minoranza bianca di Ian Smith e aveva fatto splendere sul paese il "sole dell'indipendenza", senza ricorrere a un bagno di sangue più che previsto. La neonata repubblica dello Zimbabwe ereditava dalla Rhodesia un sistema di infrastrutture di buon livello, insieme a un'economia fiorente divisa tra un settore agricolo basato sul latifondo e una struttura industriale in crescita. Due terzi della popolazione bianca decise di abbandonare il paese, ma quanti restarono vennero accolti come cittadini a tutti gli effetti e nessuna

discriminazione di massa fu condotta contro gli ex colonizzatori bianchi anche durante gli anni delle politiche di "indigenizzazione".

Lo Zimbabwe diventava allora un modello di sviluppo, con una delle politiche di alfabetizzazione e di investimenti sanitari tra le più avanzate nei paesi in via di sviluppo. Attiva era anche la sua politica estera nell'Africa australe a sostegno dei gruppi anti-apartheid in Sudafrica e del governo mozambicano nella guerra civile contro la Renamo (l'opposizione militare finanziata dal regime sudafricano).

LE PRIME OMBRE

Ma già nel 1982 la lotta per la supremazia interna al paese conosce il primo gravissimo episodio di sangue, quando il partito di maggioranza, lo Zanu di Mugabe, invia l'esercito nel sud-ovest del paese per intimidire il secondo partito al governo, lo Zapu di Josua N'Komo, che lì ha le sue roccaforti. Il risultato è un massacro da parte delle forze governative proZanu, le cui responsabilità non sono mai state giudicate. La guerra civile viene sfiorata e si evita il peggio solo per la capitolazione di N'Komo che nel 1987 decide la riunione dei due partiti nello Zanu-PF.

Restano le testimonianze che raccontano di migliaia di morti prevalentemente di etnia Ndebele, senza nessun colpevole. In questi mesi, molte voci istituzionali hanno chiesto una commissione di verità e giustizia sull'accaduto. Troppo tardi e troppo interessate per poterci credere.

LA SVOLTA LIBERISTA

Lo Zimbabwe resta così imbrigliato in conflitti interni che separano drammaticamente le zone più sviluppate da quelle abbandonate e soprattutto aumentano la frattura tra città e campagne. Nonostante i buoni risultati in campo sanitario e scolastico, la mancanza di coesione interna, il fallimento della riforma agraria e la congiuntura internazionale degli anni Ottanta, che vede la crescita del debito e una riduzione drastica dei fondi internazionali allo sviluppo a

favore di finanziamenti condizionati alla liberalizzazione economica, spingono Mugabe a un cambiamento di rotta.

Mugabe riunisce nelle sue mani le cariche di Presidente della repubblica e Primo ministro (con una congiura di palazzo contro il vecchio presidente Banana, squallidamente accusato di "omosessualità" e poi condannato) e si prepara alla svolta economica. Nel 1991 firma il primo accordo di finanziamento con il Fondo monetario internazionale. Da "socialista" (ma sarebbe più opportuno parlare di "riformismo sociale") Mugabe passa al dogmatismo neoliberalista (v. "G&P", n. 56), firmando senza accorgersene la sua attuale condanna politica. Prima che questo avvenga, riuscirà però a distruggere la ricchezza e la stabilità del paese e ad accumulare un discredito di massa senza precedenti.

GLI ANNI DELLA PROTESTA

Il taglio ai fondi per sanità, istruzione e riacquisizione pubblica delle terre e un ambizioso programma di privatizzazioni portano alla dismissione di industrie e all'accentramento progressivo di redditi e profitti in poche mani, quasi sempre "governative". Crescono la disoccupazione (oggi al 50%) e i poveri (oggi il 60% della popolazione). La solidità economica dello Zimbabwe vacilla, il consenso va a picco.

Inaugurano le proteste contro la svolta neoliberalista proprio i reduci della guerra di liberazione nazionale che reclamano le loro pensioni (bloccate dai piani di aggiustamento del Fmi) e nuovi posti di lavoro. Tocca in seguito ai sindacati, che diventano per cinque anni il centro della lotta d'opposizione anche per la debolezza dell'opposizione istituzionale, frammentata in tanti piccoli partiti. La protesta dal basso, cui il potere reagisce con una *escalation* di repressione, crea enorme consenso ai sindacati e un riavvicinamento tra città e campagna che può rappresentare la vera forza del movimento.

Mugabe non lascia però nulla di intentato per mantenersi al potere e promuove dal 1997 una doppia campagna volta a recuperare il prestigio internazionale e il consenso della sua base elettorale, costituita in gran parte dai lavoratori agricoli e dagli abitanti rurali.

LA GUERRA DEL CONGO

In politica estera, dopo avere contrastato in ogni modo la leadership del Sudafrica di Mandela nell'area australe, che ha tolto allo Zimbabwe ottimi contratti, appalti e clienti, oltre al ruolo di primo attore politico-diplomatico, Mu-



Matabeland - Agricoltori bianchi

(Foto di Ann Garcin - Sygma/G. Neri)

gabe decide a sorpresa di sostenere Kabila contro i ribelli dell'Est, sostenuti da Ruanda e Uganda (v. "G&P", n. 67). 11.000 uomini vengono inviati in Congo, tra lo stupore di una popolazione che non capisce perché i suoi figli debbano andare a morire in quel paese.

Mugabe fa appello al dovere di difendere uno stato membro dell'Oua attaccato dall'esterno per cercare di spiazzare la politica di mediazione del Sudafrica e porsi come oppositore all'emergente asse orientale africano voluto dagli Usa. In realtà, cerca disperatamente un ruolo di rilievo in un'area sempre più affollata di nuovi prepotenti attori e soprattutto spera in accordi di sfruttamento minerario, agricolo e petrolifero per fronteggiare la crescente crisi economica del paese.

Ma la strategia non funziona. La guerra si dimostra più lunga e difficile del previsto. Nonostante non sia dato sapere l'entità delle perdite umane, qualcosa in più si conosce sul costo economico. Il governo ha dichiarato al Fmi di avere speso finora 3 milioni di dollari al mese, ma fonti indipendenti e la Bbc parlano di 25 milioni. Un fardello troppo pesante per la disastrosa economia dello Zimbabwe. Inoltre, i benefici presunti dal bottino di guerra sono ancora ignoti, nonostante le molte voci su accordi di società dello Zimbabwe e su società estere vicine o di proprietà del governo.

In questa situazione Mugabe ripiega sulla politica interna e, rinnovando un accordo politico con il movimento dei veterani, annuncia la tanto attesa riforma agraria.

IL RITORNO ALLA TERRA

Dal 1997 il governo aveva promesso la requisizione di 1500 fattorie per redistribuire la terra ai tanti contadini che dall'indipendenza attendevano il riacquisto dei loro diritti calpestati dalla colonizzazione inglese. Ma fino ad oggi solamente 50 fattorie sono state acquisite, sia per lentezze e complicazioni burocratiche, sia per mancanza di fondi.

Gli osservatori più malevoli hanno fatto rilevare come alcuni nuovi proprietari della fattorie redistribute siano vicini al partito di governo e ai quadri dei veterani. La confisca delle terre prevede un indennizzo a prezzi concordati dei *farmers* bianchi. Mugabe afferma che l'indennizzo avrebbe dovuto pagarlo il governo inglese che ha inviato su queste terre i coloni, ma di fatto il governo ha accettato fondi e programmi concordati con gli organismi finanziari per sborsare direttamente il capitale recuperandolo in seguito dai contadini e dalle tasse agricole. Molte proposte

per accelerare il programma di acquisizioni di fattorie e redistribuzione delle terre sono fallite, non si sa se a causa dell'opposizione dei finanziatori internazionali, per mancanza di volontà del governo o perché le due cose coincidono.

Di fatto le istituzioni internazionali, temendo che la riforma riduca la produttività agricola, difendono la struttura latifondista e orientata all'esportazione dell'agricoltura nazionale. Basata sul latifondo e le infrastrutture per grandi appezzamenti, l'agricoltura dello Zimbabwe vive di export di tabacco, mais, caffè e primizie (oltre a fiori) e si è costruita sull'espropriazione inglese delle terre migliori che ancora sopravvive. Circa 4.500 *farmers* bianchi possiedono 11 milioni di ettari di terra per la maggior parte di buona qualità, mentre un milione di contadini neri detiene 16 milioni di ettari prevalentemente in zone secche o troppo umide.

IL REFERENDUM COSTITUZIONALE

Nell'ultimo anno Mugabe ha alzato il tiro contro la resistenza del potere bianco e inglese, che gli impedisce di attuare subito la riforma agraria e di cui pare non essersi accorto nei primi venti anni di governo... Con una pressione mediatica notevole, ha promosso un referendum sulla sua proposta di una nuova costituzione, dichiarando che aveva fra gli obiettivi la riforma agraria immediata.

Non è facile capire cosa in realtà la proposta contenesse. Unico punto chiaro la possibilità di rieleggere il Presidente uscente per altri 10 anni, la costituzione di liste elettorali supervisionate da osservatori "indipendenti" nominati dal Presidente più altre facilitazioni esecutive di prerogativa presidenziale. Del testo di fatto si è discusso poco nel paese, ma si è parlato molto dell'asservimento dell'opposizione al potere bianco e degli attacchi allo Zimbabwe da parte del governo "gay" inglese. (Mugabe utilizza in maniera massiccia la parola "gay" per accusare i suoi avversari e sembra ossessionato dall'omosessualità che è un reato penale.)

LA SCONFITTA E LA REAZIONE

A sorpresa, almeno per il partito al governo, la vittoria dei "no" nelle votazioni referendarie del 13 febbraio scorso è stata schiacciante (ma ben più importante il fatto che solo il 28% dei votanti si sia recato alle urne). Non sono servite a niente le centinaia di arresti di membri dell'opposizione nei giorni del voto e neanche le farneticanti dichiarazioni secondo cui il voto dei bianchi (l'1% della popolazione) avrebbe determinato la vittoria del "no". L'affermazione dell'opposizione è stata fortissima in tutte le città, solo nella regione natia di Mugabe il "sì" ha prevalso.

Il governo, dopo avere permesso ai giornali vicini di uscire con titoli già pronti sulla vittoria, presto smentiti, ha

riconosciuto la sconfitta e ha iniziato a legiferare sulle stesse proposte costituzionali. E soprattutto ha giocato la carta dei veterani. Questi ultimi, delusi per la mancata distribuzione delle terre che secondo loro sarebbe avvenuta immediatamente dopo l'approvazione della nuova costituzione, hanno cominciato una serie di occupazioni di fattorie che si sono allargate a dismisura nel corso di questi due mesi innescando una spirale di violenza di cui non si intravede la fine.

Un tempo le occupazioni venivano promosse da movimenti locali e sindacali che il governo reprimeva sistematicamente, ma questa volta la situazione è diversa.

LA PROSSIMA MOSSA

Il governo sembra determinato a rischiare una lotta che potrebbe rivelarsi senza ritorno. La denigrazione dell'opposizione, accusata di servilismo verso i bianchi, raggiunge livelli di incitamento al linciaggio più volte sfiorato. Mugabe spinge sull'acceleratore della guerra civile. Nelle fattorie, una volta entrati, i veterani cacciano i lavoratori e vi trasferiscono gruppi di contadini senza terra e molti poveri, mentre la loro strategia di occupazione segue le principali strade attorno ai centri urbani, come se pensassero di utilizzarla anche in vista di un eventuale colpo di stato.

Il Movimento democratico per il cambiamento, partito unito dell'opposizione, si trova fra due fuochi: l'attacco dei veterani filogovernativi e le richieste di difesa e alleanza dei lavoratori dei latifondi e dei *farmers* bianchi. Fondato dai sindacati e guidato da un ex leader sindacale, l'Mdc si è alleato anche con la minoranza bianca contando sul suo potere economico per dare la spallata finale a Mugabe. Ora si trova attaccato perché al suo interno siede il presidente degli industriali (ovviamente bianco). Il governo spera da parte sua di diminuire il credito dell'opposizione accusandola di tradimento nazionale e razziale.

L'unica possibile via d'uscita sarebbero le elezioni fissate, mentre scriviamo, per il 24 giugno: ma è problematico che si possano svolgere senza nuove violenze. L'incognita sono Mugabe, la sua polizia, il suo partito e i veterani (che rispondono prima ai loro leader che al governo). Se, come sembra, le possibilità elettorali di Mugabe fossero davvero poche (63% di consensi al cambiamento secondo il settimanale "The Independent", unica fonte indipendente), allora c'è da aspettarsi di tutto.

Gli occidentali, che vorrebbero ormai liberarsi di Mugabe il prima possibile, c'entrano poco in questo caso anche se la spinta iniziale, come in quasi tutte le recenti crisi africane, nasce dall'imposizione neoliberista che ha rotto i già precari equilibri tra democrazia ed economia, diritti e sfruttamento.



TIMOR EST

Ripartire dalle macerie

di Alberto Melandri

In un paese distrutto dalle milizie filoindonesiane il lento ritorno alla normalità sta avvenendo all'insegna dell'incertezza, nel distacco tra i bisogni della popolazione e le proposte fallimentari dell'Onu e delle Ong

“**I**l lungomare di Dili, che si snoda tra la strada e la battigia a ovest del centro cittadino, sta tornando quello che era; l'erba è stata tagliata, le panchine poste qua e là sotto le palme da cocco ritornano alla luce. E così lo scivolo e l'altalena, per i più piccoli. Il parco è ora una distesa di erba e di palme, che guarda il mare e l'isola di Atauro, mai così vicina”.

UN LENTO RITORNO ALLA NORMALITÀ

Così ci descrive Timor Nicola Bacci, un membro civile della delegazione Onu inviata nell'isola per garantire il passaggio all'indipendenza dopo il referendum del 30 agosto e il colpo di coda delle milizie filoindonesiane, le quali, prima di andarsene dopo 24 anni di invasione, hanno distrutto tutto quello che hanno potuto.

L'erba tagliata costituisce già un segnale del lento “ritorno alla normalità”. Questa testimonianza risale alla fine di febbraio e solo qualche mese prima Dino Gandara Rai, un membro della resistenza che tornava a Timor dopo sette anni, attraversati da carcere indonesiano, occupazione delle ambasciate ed esilio, aveva avuto l'impressione, sbarcando a Dili, di trovarsi sul set devastato del film *Mad Max*.

Certamente la situazione interna è ancora estremamente difficile: città dopo città, villaggio dopo villaggio, tutto appare ancora distrutto; la vita economica dei timoresi è ridotta a qualche scambio in natura: spuntano mercatini locali in cui povere bancarelle offrono pochi prodotti agricoli.

L'ONU PARLA INGLESE

È anche per questo che si coglie un impressionante contrasto con il tenore di vita e di consumi riservato ai funzionari militari e civili dell'Onu e ai tecnici delle Ong.

Il progetto di amministrazione provvisoria prevede due anni di controllo da parte dell'Onu, in collaborazione con

un consiglio consultivo formato da timoresi, ma secondo quanto riferisce Liem Soei Liong su “Tapol”, l'autorevole bollettino britannico gestito dall'omonimo gruppo da anni impegnato nel sostegno alla lotta per la democrazia a Timor Est e nell'arcipelago indonesiano, “gli attivisti più radicali sono giunti alla conclusione che dopo tre mesi il sistema formato da Onu e dalle principali Ong australiane, portoghesi, britanniche e canadesi ha fallito, non riuscendo a coinvolgere la popolazione nella ricostruzione.”

Se si escludono le guardie della sicurezza, gli autisti e gli interpreti, sono molto pochi i timoresi impiegati dall'Onu, che ai 7.000 giovani locali disperatamente disoccupati presentatisi per essere assunti in base a un bando che prometteva 2.000 posti di lavoro, ha richiesto come requisito preliminare per l'assunzione la conoscenza della lingua inglese. I giovani hanno risposto con il lancio delle pietre a quello che è stato sentito come un gesto di arroganza nei confronti di un popolo che parla portoghese, tetum e, a limite, bahasa Indonesia, ma che non si vede come e dove abbia potuto imparare un fluente inglese dopo 24 anni di occupazione militare indonesiana.

DUE MONDI PARALLELI

Del resto Liem ha verificato con sorpresa che molti dei tecnici delle Ong non sapevano nulla delle organizzazioni di base timoresi e poco anche della situazione locale e della lotta degli ultimi decenni.

Inoltre il sistema formato da funzionari Onu e tecnici delle cosiddette Bingo, cioè le grandi (*big*) ong, ha installato a Timor una sorta di mondo parallelo, occupando le migliori abitazioni (fra le poche rimaste in piedi), ostentando una ricchezza e un'abbondanza di mezzi - dalle auto ai computers - che si pone in stridente contrasto con il tenore di vita dei timoresi.

Questi ultimi, in alcuni casi, rientrando dopo mesi trascorsi nei campi di concentramento in balia delle milizie filoindonesiane, hanno trovato le loro abitazioni prese dai



Timor Est - Villaggio interno

(Foto di G. Chauvel - Gamma/Grazia Neri)

generosi sciacalli della solidarietà internazionale, mentre le organizzazioni di base timoresi faticano a trovare anche solo la carta e le penne per far partire i loro sforzi di riorganizzazione del territorio.

IL RITORNO DEI PROFUGHI

Uno dei maggiori problemi irrisolti riguarda il ritorno dei rifugiati da Timor Ovest e da altre parti dell'Indonesia. Secondo l'"Osservatorio Timor Est" di Lisbona che monitorizza il territorio, "negli ultimi sei mesi, nonostante le pressioni internazionali e le promesse fatte dalle autorità indonesiane, le milizie (filo indonesiane) con il supporto di forze locali hanno imposto la loro legge nei campi e ostacolano le operazioni di rimpatrio". Ci sono ancora 100.000 timoresi trattenuti come ostaggi in territorio indonesiano ed esposti ad ogni tipo di ricatto.

La stampa australiana, nel marzo scorso, riportava la notizia della visita del famigerato Eurico Guterres, capo di una delle più efferate bande filo indonesiane, responsabile dei massacri dell'estate 1999, al campo Tuapukan a Timor Ovest, in cui si trovano 20.000 rifugiati. Parlando agli ospiti del campo, Guterres li ha "consigliati" di rimanere in Indonesia perché, ha detto, se tornassero a Timor Est rischierebbero di essere uccisi dalle forze dell'Onu.

L'ECONOMIA E LA LINGUA: PROBLEMI IRRISOLTI

Una questione di fondo è rappresentata inoltre dal futuro economico di Timor Est: un uomo d'affari australiano, che ha recentemente visitato l'isola, la descrive come "un territorio vergine per gli imprenditori", che stanno precipi-

tandosi come avvoltoi e che certo cercheranno di sfruttare le risorse approfittando delle generali condizioni di miseria.

In questo quadro di incertezza si colloca anche la questione della scelta della lingua nazionale per la nuova repubblica. La proposta di Xanana Gusmao di adottare il portoghese ha incontrato una certa opposizione, soprattutto nei più giovani che hanno più confidenza con il bahasa Indonesia che con la lingua dei colonizzatori. Non è certo un caso che un gruppo di giovani, schierato decisamente a sinistra, abbia scelto un nome in bahasa, Forum Demokrasi. E il comportamento dell'Onu e delle Ong, sopra ricordato, ha provocato forti reazioni nazionaliste e xenofobe, che stanno coagulandosi nella fondazione di formazioni politiche che esprimano queste tendenze, in opposizione al Fretilin, il partito storico della resistenza, o all'Udt, il partito "moderato".

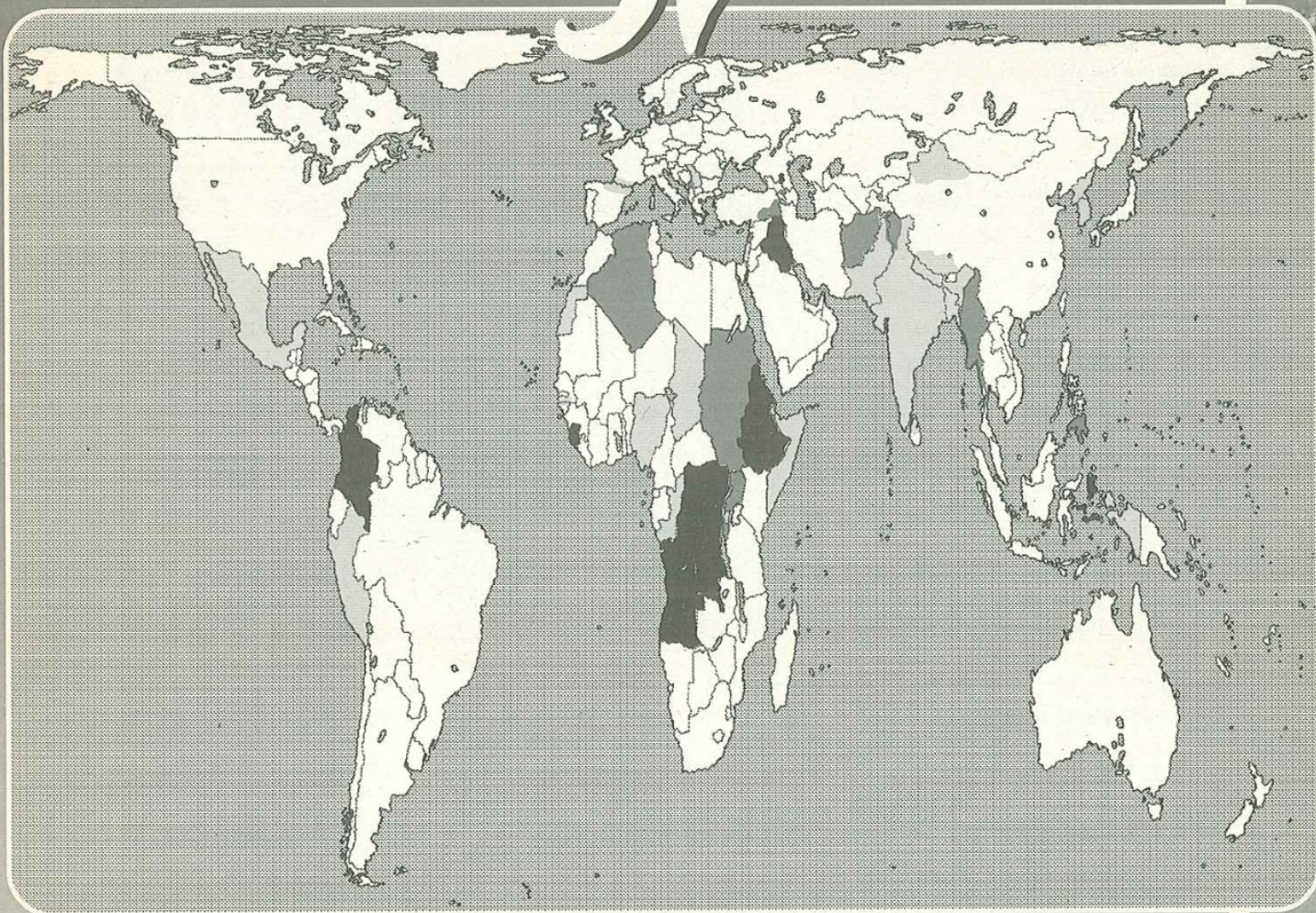
Il tutto mentre l'Onu tiene ancora bloccati i guerriglieri delle armate di liberazione, le Falintil, in accampamenti miserevoli (900 uomini nel solo campo di Aileu), e li tratta in modo simmetrico rispetto alle bande dei miliziani pagati dai generali indonesiani.

Il sollievo per la fine dell'occupazione si intreccia quindi con elementi di grave preoccupazione e incertezza, aggravati da una situazione internazionale in cui appare sempre più difficile realizzare l'obiettivo per cui tante donne e tanti uomini timoresi si sono sacrificati: l'uguaglianza fra tutte e tutti i futuri cittadini di Timor Loro Sae, come si chiamerà il nuovo stato indipendente.



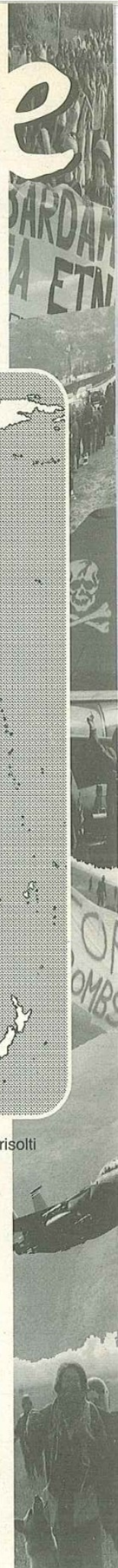
**GUERRE
&
PACE**

Speciale



■ Guerra aperta permanente; migliaia di morti. ■ Situazione di scontri armati gravi. □ Tensioni con scontri armati sporadici; conflitti irrisolti

**UN MONDO
DI GUERRE**



Sommario

Atlante dei conflitti	2
Piero Maestri <i>Un mondo di guerre</i>	5
Dominique Vidal <i>Geopolitica dei conflitti</i>	10
Catherine Samary <i>Balcani e nuovo ordine mondiale</i>	14
Alain Renon <i>La guerra del Corno d'Africa</i>	19
Antonio Mazzeo <i>Il plan Colombia I gruppi paramilitari in Chiapas (da "Proceso")</i>	22 26
Simona Battistella <i>Dietro l'identità</i>	27
<i>Le poste in gioco. L'acqua</i>	30
Michele Paolini <i>Le poste in gioco. Il petrolio La privatizzazione della guerra</i>	32 36
Achille Lodovisi <i>Il mercato degli armamenti</i>	37
Achille Lodovisi <i>Piccole armi per guerre senza fine</i>	40

LEGENDA (p. 2/3/4)



conflitti fra stati,
attacchi di altri stati



conflitti civili
(politici, etnici, religiosi)



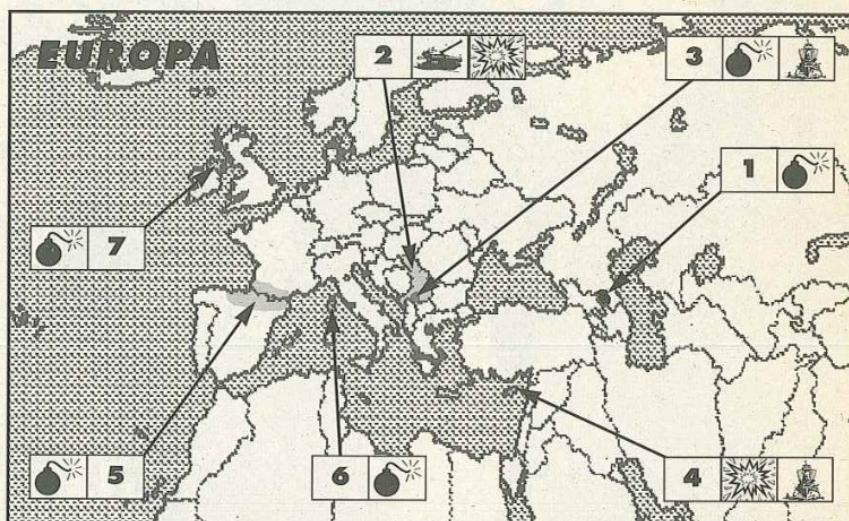
conflitti indipendentisti
o di liberazione



conflitti
con intervento esterno

Questo inserto tenta di dare una visione d'insieme sui "conflitti armati del 2000", che aiuti a coglierne intensità, caratteri, ragioni di fondo - senza entrare in un'analisi di ciascuno, spesso già fatta o che si fa su "G&P". Un quadro sintetico offrono l'Atlante (con indicati gli ultimi numeri di G&P sull'argomento) e l'articolo introduttivo (Un mondo di guerre). Seguono testi e schede, con approcci talvolta diversi ma comunque stimolanti, sul contesto internazionale delle guerre attuali, su alcune fra quelle più significative o su alcuni aspetti importanti (conflitti etnici, risorse in gioco, gruppi paramilitari, privatizzazione della guerra), sul mercato delle armi e sul ruolo, rilevante in molti conflitti locali, di quelle leggere.

Atlante dei conflitti



1 Cecenia

Guerra fra la guerriglia indipendentista islamica, che gode di appoggi (non ufficiali diretti) di movimenti e stati esterni, e l'esercito russo, intervenuto anche con bombardamenti, repressione indiscriminata e occupazione militare. ("G&P" 64, 66, 69)

2 RFJ

Embargo internazionale. Tensioni militari fra Serbia e Montenegro, attentati e assassinî di matrice non sempre chiara e repressione in Serbia; scontri episodici fra esercito federale e gruppi separatisti albanesi nel sud. Vedi poi Kosovo ("G&P" 66, 69, nell'inserto)

3 Kosovo

Formalmente serbo ma di fatto protettorato semi-indipendente della Kfor (Nato+Russia con mandato Onu), con forme di governo del movimento indipendentista dell'Uck; gravi violenze di gruppi dell'Uck o albanesi contro le minoranze non albanesi e scontri con la minoranza serba di Mitrovica; talvolta scontri con la Kfor. ("G&P" 66 e inserto)

4 Cipro

L'occupazione turca del 1974 ha portato alla divisione dell'isola con la creazione di una repubblica turca nel Nord non riconosciuta dall'Onu, che è presente con un contingente militare; da qualche tempo non vi sono scontri armati. ("G&P", n. 38)

5 Paese Basco

Conflitto irrisolto nonostante l'avvio nel 1999 di un dialogo fra indipendentisti baschi e governo spagnolo; permane la repressione, specie verso i prigionieri politici; riprese le azioni terroristiche dell'Eta nel 2000 ("G&P" 61, 66)

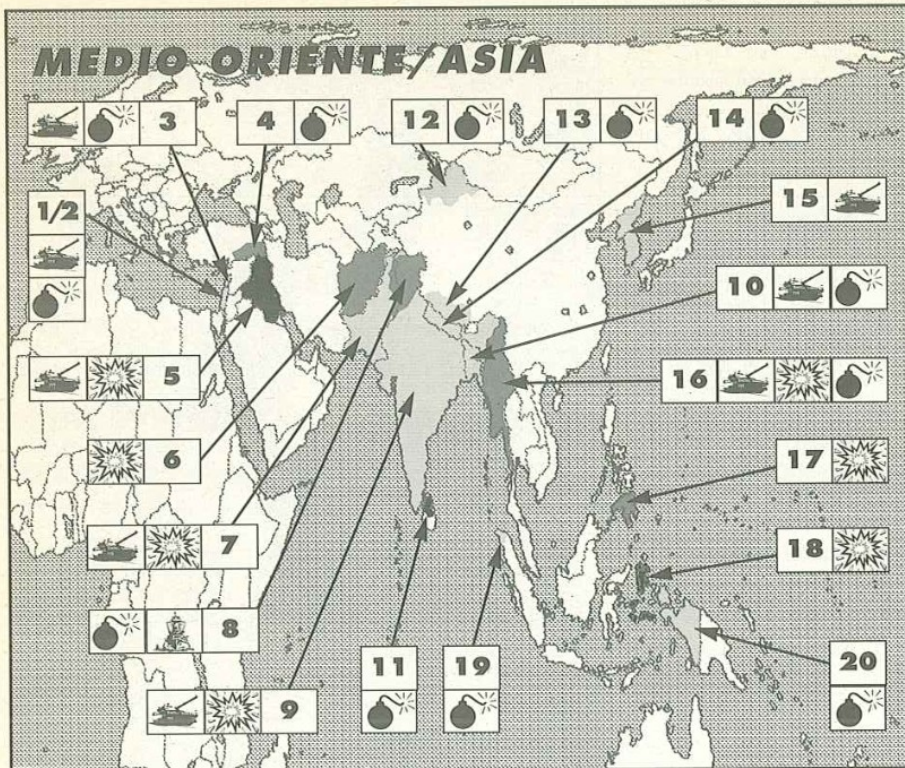
6 Corsica

Conflitto indipendentista irrisolto con sporadiche esplosioni di violenza armata (su genesi e cause del conflitto "G&P" 23)

7 Irlanda del Nord

Conflitto indipendentista irrisolto; è iniziato il processo di pace; episodici attentati e violenze di gruppi armati cattolici e protestanti ("G&P" 50, 68, in questo numero)

MEDIO ORIENTE/ASIA



1/2 Palestina-Israele

Il processo di pace fra Israele e l'OLP è tutt'altro che concluso; scontri episodici fra il gruppo independentista di Hamas (autore anche di azioni terroristiche), truppe israeliane e Autorità palestinese: ("G&P" 56, 61, 69, in questo numero); ricadute sulle truppe e anche sulla popolazione (attentati) israeliana: ("G&P" 58/59, 61).

3 Libano

Guerra di liberazione contro Israele, che oggi sta ritirandosi incalzato da Hezbollah; presenza militare siriana ("G&P", 57, 64, in questo numero)

4 Kurdistan (Turchia)

Dopo le proposte di pace seguite al rapimento di Ocalan, si è attenuata la guerriglia del PKK contro la sanguinosa repressione turca che continua anche con sconfinamenti in Iraq per inseguire i guerriglieri del PKK. ("G&P", 56, 61, 69)

5 Iraq

Oltre all'embargo continua la guerra aerea di Usa e Gran Bretagna contro l'Iraq; episodici ma non infrequenti attentati e scontri nel sud, dove operano gruppi sciiti legati all'Iran.

6 Afghanistan

Ventennale guerra civile politico-religiosa in fase di tregua precaria; piccola parte del paese è occupata da forze opposte ai fondamentalisti islamici Taliban al potere, avvertati dall'Iran, sostenuti dal Pakistan e (oggi meno) dagli Usa; violenta repressione dei

Taliban soprattutto contro le donne. ("G&P" 37, 69)

7 Pakistan

Dopo la guerra del 1999, il conflitto con l'India è sospeso anche se non risolto, specie in Kashmir (vedi); tensioni fra sciiti e sunniti nel Sind ("G&P", 63, 65)

8 Kashmir

Appartenente all'India, è travagliato da una guerra che si trascina da cinquant'anni, con fasi alterne, azioni terroristiche, sanguinosa repressione e scontri armati fra India, Pakistan e movimenti independentisti armati. ("G&P" 37, 63)

9 India

Dopo la guerra del 1999, il conflitto col Pakistan è in fase di stallo anche se non risolto specie in Kashmir (vedi); attentati di gruppi islamici a basi militari e in centri indiani; sporadici scontri in alcune regioni e col Bangladesh. ("G&P", 63, 65)

10 Bangladesh

Episodici scontri armati al confine con India, Birmania e gruppi separatisti ("G&P", 63, 68)

11 Eelam

Situato nel nord-est dello Sri Lanka, è al centro di una sanguinosa guerra fra il movimento independentista tamil e il governo centrale ("G&P", 30, 35, 61)

12 Xinjiang

Regione della Cina nord-occidentale dove

opera un movimento independentista islamico; episodicamente si hanno azioni terroristiche, repressione sanguinosa e scontri armati ("G&P" 50).

13 Tibet

Occupato dal 1959 dalla Cina, che lo rivendica come parte integrante dello stato; dura repressione delle rivendicazioni independentiste-autonomiste sostenute in forma non armata dal Dalai Lama (su genesi e storia del conflitto "G&P" 23)

14 Nepal

Permane la presenza di guerriglieri separatisti d'orientamento marxista-leninista nel nord-ovest del paese.

15 Corea Nord/Corea Sud

Il conflitto, esploso con la guerra di Corea (1950-53) e continuato con scontri intermittenti, non si è mai chiuso, ma sono ripresi negoziati di pace. ("G&P" 60)

16 Birmania

Sanguinosa repressione governativa; gravi scontri armati con gruppi contrari alla dittatura o minoranze etniche separatiste; molti i profughi specie al confine con la Thailandia; episodici scontri di confine col Bangladesh. ("G&P" 52, 68)

17 Mindanao (Filippine)

Si è chiuso il lungo conflitto armato fra il governo e il FmIn (islamico) ma continua a Mindanao uno scontro politico-religioso; rivendicazioni autonomiste; violenta offensiva governativa contro gruppi guerriglieri islamici e marxisti ("G&P" in questo numero).

18 Molucche (Indonesia)

Scontri interreligiosi violentissimi fra cristiani e musulmani con migliaia di morti; le truppe indonesiane intervengono da pacieri, anche se non si può escludere che in qualche caso sostengano i musulmani.

19 Aceh

Rivendica l'indipendenza dall'Indonesia. Recentemente è stata firmata una tregua e si è manifestata la disponibilità indonesiana a concedere il referendum, anche se il conflitto resta ancora irrisolto. ("G&P" 65)

20 Irian Iaya

Conflitto in stallo ma non risolto fra movimento independentista e Indonesia, che ha recentemente ribattezzato la regione Papua; truppe indonesiane difendono le miniere della Freeport McMoran. ("G&P", vedi nell'inserto La privatizzazione della guerra)

G&P
Speciale





1 Sahara Occidentale

Lotta di liberazione del popolo saharawi per l'indipendenza dal Marocco; stato di tregua garantito dall'Onu in attesa del referendum più volte rinviato. ("G&P" 51, 64, 68)

2 Algeria

Guerra civile a carattere religioso. Nonostante il disarmo del Fis, altri gruppi islamici (Gia) continuano in azioni terroristiche e di guerriglia; repressione militare ("G&P" 50, 60)

3 Casamance

Guerriglia attualmente in fase di stallo del Movimento democratico delle Forze della Casamance che chiede l'indipendenza dal Senegal.

4 Sierra Leone

Sanguinosa guerra civile fra il Ruf e l'esercito regolare; presenza di truppe mercenarie e di un contingente dell'Onu. ("G&P" 52)

5 Nigeria

Scontri religiosi fra cristiani e musulmani nel Nord per l'introduzione della legge islamica (oggi revocata); attacchi di gruppi paramilitari ai pozzi del Delta del Niger.

6 Ciad

Conflitto non chiuso nel nord del Tibesti fra truppe regolari e parti dell'esercito in rivolta.

7 Congo Brazzaville

Stato di tregua precario dal dicembre 1999 dopo continui scontri fra esercito regolare e ribelli antigovernativi.

8 Angola

Sono ripresi scontri gravi e stato di guerra in molte zone del paese a causa degli at-

tacchi dell'Unita che cerca di controllare zone minerarie e nevralgiche. ("G&P" 37, 41, 60)

9 Uganda

Conflitto politico con frequenti attacchi dell'Esercito di Liberazione del Signore che provocano uno stato di guerra civile nel nord del paese; tensioni con episodici scontri militari col Ruanda in Congo ("G&P" 44, 67)

10 Ruanda

Tensioni con episodici scontri armati con l'Uganda in Congo; episodici incursioni degli hutu ormai sconfitti. ("G&P" 67)

11 Burundi

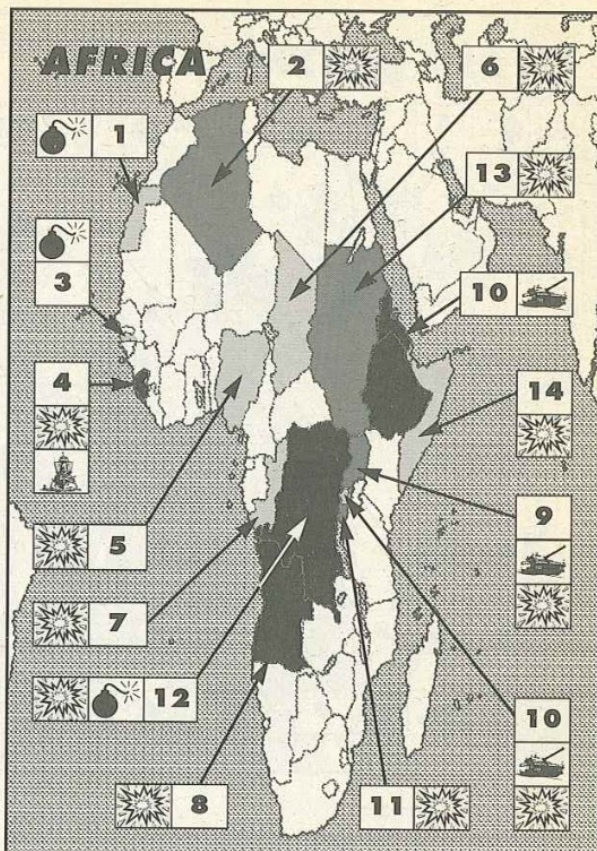
Tensioni fra il governo a maggioranza tutsi e gruppi armati hutu, con scontri armati gravi e incursioni nelle regioni occidentali.

12 Congo Rep. democratica

Guerra civile e guerra internazionale dopo il sollevamento delle milizie delle regioni orientali sostenute da Ruanda e Uganda, mentre a fianco dell'esercito governativo di Kabila combattono Zimbabwe, Namibia, Angola. ("G&P" 52, 67)

13 Sudan

Stato di guerra permanente nel Sud del paese con scontri frequenti a sfondo religio-



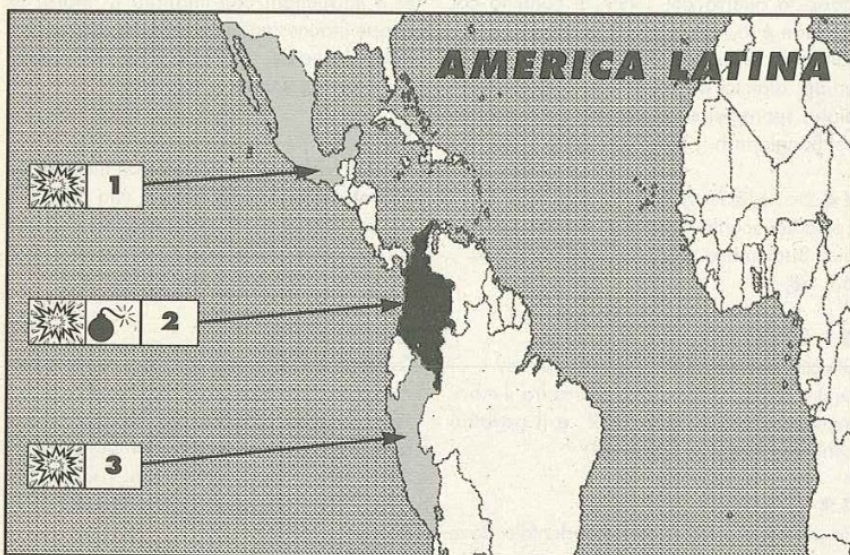
so fra i guerriglieri dello Spla e il governo islamico. ("G&P" 30, 37)

14 Somalia

Stato di guerra civile latente fra i gruppi armati e clan che controllano le diverse parti del paese; iniziati i colloqui di pace per ricostruire lo stato somalo. ("G&P" 33, 42)

15 Etiopia/Eritrea

Sanguinosa guerra fra i due stati per ragioni di confine, che si alterna a periodi di tregua; recentemente è riesplora con grande violenza. ("G&P" 52, in questo inserto)



1 Messico

Presenza di movimenti guerriglieri in Chiapas (Ezln) e Guerrero con repressione militare da parte dell'esercito federale e azioni armate di bande paramilitari. ("G&P" 56, 63, nell'inserto)

2 Colombia

Guerra fra esercito nazionale e movimenti guerriglieri (Falc, Ern); azioni armate di bande paramilitari e narcotrafficienti; presenza di consiglieri militari Usa. ("G&P" 62, 67, nell'inserto)

3 Perù

Permangono focolai di guerriglia e repressione militare. ("G&P" 54, 62)

Un mondo di guerre

G&P
speciale

di Piero Maestri

Gli anni Novanta hanno visto crescere il numero delle guerre e, parallelamente, il ruolo delle forze armate nella costruzione dell'ordine mondiale. Le "nuove guerre" locali e gli interventi "globali" come due facce nel processo di globalizzazione

La gigantesca trasformazione nelle relazioni internazionali avvenuta negli anni Ottanta, ovvero la fine della "guerra fredda" e la scomparsa del blocco dei paesi dell'Est, aveva inizialmente fatto parlare molti, intellettuali, analisti, opinion makers, di un mondo che finalmente si stava avviando su una strada in cui la guerra e gli scontri armati avrebbero avuto un posto sempre minore.

Alcuni dati potevano effettivamente far pensare ad una riduzione della conflittualità internazionale: la riduzione potente delle spese militari a livello mondiale che, anche se sostanzialmente dovuta al crollo degli investimenti bellici dei paesi dell'ex campo sovietico, non risparmiava i paesi occidentali; un dibattito che in molti paesi, tra cui l'Italia, cominciava a sorgere su un ripensamento e una riduzione delle forze armate, in direzione della protezione civile; l'avvio di processi di pace in aree in cui il confronto tra Usa e Urss sembrava aver provocato precedentemente uno stallo nelle dinamiche politiche (in particolare in Centroamerica e nell'Africa del sud, fino ad arrivare alla progressiva scomparsa del regime dell'apartheid).

Oltre a dati reali e processi che sembravano avviarsi vi era anche una produzione ideologica interessata dell'occidente "vincitore" sulla "fine della storia" e sulle magnifiche sorti e progressive di un mondo finalmente libero dove il sistema di mercato avrebbe in poco tempo portato alla fine delle guerre, interpretate sempre come un semplice prodotto dello scontro Usa/Urss.

LA FINE DELLE ILLUSIONI

Gli anni Novanta hanno purtroppo smentito le facili illusioni e le interessate ideologie. Secondo i dati riportati da "State of the War", gli anni tra il 1990 e il 1994 hanno visto un aumento dei conflitti nel mondo e, dopo una riduzione negli anni successivi, ancora una tendenza in aumento dal 1998. Ma il dato ancora più significativo riguarda il tipo di conflitto armato: "solo 6 dei 103 conflitti (1) scoppiati tra il 1989 e il 1997 hanno infatti

avuto dimensione internazionale. La proporzione di vittime civili ha raggiunto livelli senza precedenti: dal 70% della seconda guerra mondiale agli oltre 90% degli anni Novanta".

Gli anni Novanta rappresentano quindi un punto di svolta negativo, la sepoltura delle speranze che la guerra fosse posta "fuori dalla storia" e, al contrario, hanno rilanciato le logiche militari come strumento fondamentale nelle relazioni internazionali (e interne).

In questa dinamica di conflitti "locali", la maggior parte dei quali interni a singoli stati, e "globali", si esprime quindi uno dei volti più feroci della "globalizzazione", o per meglio dire della mondializzazione capitalistica, e si costruiscono e ricostruiscono poteri, controlli sulle varie regioni e dinamiche delle relazioni internazionali. Un'eredità che gli anni Novanta consegnano al duemila e che cercheremo di leggere attraverso una prima analisi proprio sul carattere dei conflitti armati nel mondo.

DISGREGAZIONE SOCIALE E CONFLITTI "LOCALI"

Come abbiamo detto più sopra, la grande maggioranza dei conflitti armati degli anni Novanta sono stati di tipo locale, guerre civili o politico-religiose, pur essendo sempre difficile descrivere un conflitto come unicamente interno a uno stato, sia perché molti soggetti esterni in qualche modo intervengono nel conflitto stesso, sia perché spesso tali conflitti hanno portato alla creazione di nuove entità statali, caratterizzandosi successivamente come guerre tra stati. Gli esempi più evidenti, anche perché hanno avuto un forte impatto sui media occidentali, sono quelli dei Grandi Laghi, in particolare in Ruanda, della Somalia, della Jugoslavia.

Naturalmente conflitti locali e civili si sono sviluppati lungo tutto il Ventesimo secolo, ma crediamo che la loro crescita negli anni Novanta, e la loro probabile diffusione anche nei prossimi anni, sia dovuta essenzialmente alla ricollocazione dei poteri in seguito alle nuove relazioni internazionali dopo la caduta del Muro di





Berlino e all'accelerazione della cosiddetta globalizzazione. Come riporta Mortellaro, richiamando John L. Gaddis, "è l'attuale processo di *globalizzazione* a provocare i terremoti da cui originano le guerre contemporanee. Sfrega e sommuove le due grandi faglie tettoniche dell'"integrazione economica" e dell'"autodeterminazione politica" su cui sono stati costruiti il Novecento e la democrazia: l'autorità dello stato ne esce corrosa o, nelle realtà più deboli e composite, sbriciolata".

È proprio in queste realtà più deboli sia per la particolare collocazione geopolitica (ad esempio lo Zaire di Mobutu o la Jugoslavia, che perdono il loro ruolo dopo la fine della guerra fredda), sia per la crisi sociale derivante da processi economici e politici (come mostrano molti esempi africani e asiatici), che fattori endogeni si sommano a quelli internazionali, in particolare al ruolo del Fmi e della Banca mondiale e alle loro politiche di aggiustamento strutturale, aggravando le tensioni sociali. È in questo quadro che élites al potere, o soggetti politici che aspirano al potere, scelgono la strada del conflitto, costruendolo come conflitto "identitario" (v. Simona Battistella).

I CONFLITTI "IDENTITARI"

In questo senso è relativamente importante che tali identità siano radicate nella storia dei vari paesi oppure "inventate": la costruzione di "comunità immaginate" è lo strumento con cui soggetti politici (e militari) cercano il sostegno di soggetti sociali già colpiti dai fattori disgregativi connessi ai processi economici globali. Come scrive Alessandro Dal Lago "più che essere un processo culturale innescato dal basso, il risveglio del nazionalismo [appare] un tentativo artificiale ma efficace, che si manifesta nella reinvenzione di mitologie storiche e patriottiche, nell'etnicizzazione dei conflitti... Lo sviluppo di nazionalismi alternativi, espressione politica locale delle nuove poste in gioco nella riorganizzazione territoriale dell'economia, si conforma alla stessa logica. Il tentativo più o meno artificiale delle élites locali di costruirsi centri di potere alternativi...".

Guerre locali che sembrano il portato di una regressione alla barbarie e al passato, ma che sono invece una faccia (inevitabile?) della modernità e dei processi politici ed economici mondiali.

Questo processo di costruzione di un'identità certamente risponde alla necessità di molti gruppi sociali di trovare un posto in una realtà globale che li esclude, ma è soprattutto lo strumento di gruppi di potere per trovare il loro posto nel ridisegno dei poteri a livello internazionale.

Allo stesso modo rappresenta un tentativo degli stessi gruppi di controllare risorse, materie prime ecc. - a volte al diretto servizio di imprese transnazionali o governi occidentali, altre per poter meglio contrattare con

queste (la guerra in Sierra Leone si spiega anche con gli interessi sul commercio dei diamanti; in Angola paesi occidentali hanno commerciato con l'Unita procurando a questa armi in cambio di diamanti).

Per perseguire l'obiettivo del controllo politico e del territorio, il conflitto identitario, e le molte guerre che da questo logica sono derivate negli anni Novanta, prende la strada della demolizione dell'avversario, della ripulitura del territorio, della distruzione del nemico. In questo senso, come scrive la Kaldor, la creazione di "paura e odio" è un risultato delle guerre stesse più che della condizione preesistente.

LOTTE DI LIBERAZIONE "TRADIZIONALI"

Non mancano naturalmente conflitti per così dire "tradizionali": guerriglie contro regimi tirannici (in Colombia, nel Kurdistan), contro il dominio straniero (in Libano e in Palestina) o per l'indipendenza (Timor Est, Sahrawi).

Esse sono però assai meno che in passato e non costituiscono la caratteristica principale di questa fase. Talvolta sono continuazione di conflitti iniziati in altra fase storica. Spesso sono fortemente connotate o comunque degenerano in conflitti su base etnica o religiosa e si caratterizzano per un rapporto negativo con la popolazione tipico delle "nuove" guerre, come diremo fra poco (si pensi all'attuale guerra civile in Congo, iniziata come lotta di liberazione contro la dittatura di Mobutu; o ai caratteri assunti dalla lotta indipendentista in Kosovo e in Cecenia).

Un caso a sé è la lotta del Chiapas che per un verso può vedersi come uno dei migliori esempi di lotta "tradizionale", per come sa condurre la lotta di liberazione degli indigeni nel quadro di una democratizzazione e di una trasformazione di tutta la società e per l'attivo coinvolgimento e la difesa della popolazione. Ma per altro verso è il prodotto più tipico delle contraddizioni prodotte dalla globalizzazione neoliberista e ha nella lotta contro di essa il suo obiettivo centrale.

LE "NUOVE" GUERRE

Mutano, nelle nuove forme di guerra, i soggetti coinvolti, le modalità, le armi utilizzate.

Le guerre "classiche" sono state combattute quasi esclusivamente da eserciti regolari: naturalmente già nei decenni precedenti del Novecento sono stati attivi movimenti armati, in particolare gruppi di guerriglia o di liberazione nazionale, organizzati spesso come eserciti regolari anche se cambiavano strategie e tattiche di combattimento. Nelle "nuove" guerre i soggetti coinvolti sono invece molteplici e meno definiti.

Gli eserciti regolari naturalmente non sono scomparsi, ma i gruppi combattenti più diffusi sono però quelli "paramilitari", spesso creati dagli stessi governi per in-

terventi di cui non vogliono assumersi la responsabilità. I gruppi paramilitari rispondono alla necessità di una guerra "sporca", in cui l'obiettivo è quello del terrore e dell'eliminazione sistematica o di determinate persone o di interi gruppi di popolazione.

Rispondono a queste logiche anche i mercenari stranieri, generalmente utilizzati nelle stesse bande paramilitari o con proprie unità combattenti.

PRIVATIZZAZIONE DELLA GUERRA

Una pericolosa evoluzione è rappresentata dalle compagnie di sicurezza private "spesso reclutate", come scrive la Kaldor, "da soldati inglesi o americani in pensione, ingaggiati da governi o società multinazionali e per lo più collegati tra loro" (vedi scheda). Queste compagnie costituiscono la fase estrema di una vera e propria "privatizzazione" della guerra ed essa appare la caratteristica principale delle nuove guerre e dei conflitti dei prossimi anni.

Privatizzazione da una parte perché la frammentazione sociale e "etnica" provoca la creazione di propri gruppi armati (milizie private, gruppi paramilitari, guardie "presidenziali", forze di sicurezza di vario tipo e natura), sia perché, appunto, un numero sempre maggiore di compagnie private si affaccia sul mercato a offrire i propri servizi a questo o quel cliente, governo regolare o meno, imprese private ecc. Ricordiamo che si è arrivati al caso di colpi di stato completamente gestiti da compagnie private, ad esempio nelle Comore.

Tra i soggetti coinvolti nelle decine di conflitti locali di quest'ultimo decennio dobbiamo però comprendere anche forze che locali non sono: eserciti regolari di altri paesi, forze multinazionali o alleanze militari internazionali, ma anche organizzazioni non governative, che con il loro intervento hanno a volte interagito con le dinamiche del conflitto...

Ma cos'è che caratterizza questi conflitti, cosa li rende particolarmente esemplari?

UN DIVERSO RAPPORTO CON LA POPOLAZIONE

Crediamo che l'elemento più importante da sottolineare sia la crescente riduzione della proporzione tra le persone che agiscono nelle guerre e coloro che la subiscono: solo una percentuale molto bassa della popolazione partecipa direttamente al conflitto, mentre la stragrande maggioranza ne è la vittima. Una vittima non casuale né "collaterale". Vittima anche della distruzione

della vita economica: in questi conflitti si produce un quasi totale blocco delle attività produttive e commerciali quotidiane, perché governi e ribelli armati vivono dei commerci illegali, della rapina, delle tangenti sugli aiuti umanitari. Spesso questa economia di rapina rappresenta il fine stesso del conflitto.

Il metodo preferito dai soggetti combattenti è quello della creazione del terrore e attraverso questo della paura e dell'odio. Una strategia mirata, da una parte alla "pulizia etnica", cioè alla creazione di aree invivibili per i gruppi sociali nemici, dall'altra ad uno spossamento delle capacità di intervento della società civile:



Ex-Jugoslavia, 3/9/91 - Un gruppo di fascisti croati "ustascia" a Osijek.
(Foto di Antoine Gyori - Sygma/Grazia Neri)

dove è in corso la guerra non devono potersi esprimere opzioni politiche e culturali che rifiutano la guerra stessa (per questo gruppi pacifisti, obiettori, disertori e associazioni interculturali sono stati fin dall'inizio nel mirino dei gruppi armati).

La costruzione della paura e dell'odio è funzionale al "progetto" che si esprime in questi conflitti: rendere impossibile un ritorno alla convivenza tra gruppi diversi, rendere necessaria una politica di sempre maggiore contrapposizione e di uso della violenza.

Non vogliamo qui soffermarci sui crimini di guerra commessi in questi anni, gli assassini sistematici e le espulsioni di centinaia di migliaia di profughi, le torture e gli stupri. È importante però sottolineare come queste pratiche non siano il segno di una "barbarie" irrazionale, ma siano quasi sempre in qualche modo "razionalmente" funzionali al progetto di creazione di paura e odio: pensiamo alla pratica del Ruf in Sierra Leone di mozzare gli arti superiori, oppure agli stupri "etnici"

G&P
Speciale



nella ex Jugoslavia (e non solo) e al loro peso psicologico prima ancora che fisico.

ARMI LEGGERE, CONSEGUENZE PESANTI

Le modalità di conduzione di queste "nuove" guerre ci porta al capitolo degli armamenti. La percentuale più alta di armi utilizzate dai soggetti sopra descritti appartengono alla categoria delle armi leggere (vedi articolo di Achille Lodovisi). La diffusione di questo tipo di armamento è favorita dalla facilità di trasporto e commercializzazione, legale, semilegale e illegale. Buona parte di questo armamento proviene dalla circolazione di armi precedentemente utilizzate da eserciti regolari: in particolare la dissoluzione della potenza militare del blocco dell'Est ha favorito questa diffusione, ma anche gli eserciti occidentali regalano armi ritenute obsolete (l'Italia solo due anni fa ha regalato armi, compresi carri armati, a Eritrea e Etiopia). Anche le forniture dirette degli stati, illegali e legali, dirette e indirette (vedi scheda) mostrano come i paesi occidentali siano in prima fila nell'esportazione di questi strumenti bellici.

Armi "leggere" che in realtà provocano migliaia di morti e che restano sul terreno per decenni, costituendo un pericolo costante, soprattutto dove agli "accordi di pace" non seguono politiche di sviluppo che incidano sulle cause del conflitto (ad esempio in Salvador, dalla fine della guerra è cresciuto in maniera esponenziale il numero di morti violente - oltre 20.000 dal 1992 - dovute ad una criminalità comune che sta diventando endemica in un paese con oltre il 50% di disoccupazione).

UNA GUERRA GLOBALE

La mappa dei conflitti ci mostra come questi si combattano essenzialmente nei paesi della periferia, mentre Europa e Nord America rimangono oasi di "pace e stabilità". In realtà la stessa mappa nasconde due elementi: il primo è che nei conflitti "locali", come abbiamo visto, hanno un ruolo anche i paesi dell'Occidente (della Nato, in particolare); il secondo è che le strategie militari messe in campo dall'Alleanza Atlantica prevedono un progressivo intervento in questi conflitti, a volte per controllarne l'evoluzione e non far loro superare il livello di guardia (per gli interessi occidentali), altre per entrarci a pieno titolo.

Gli anni Novanta hanno rappresentato il punto di svolta in tali strategie, inaugurando e sperimentando il nuovo e accresciuto ruolo degli interventi armati delle potenze occidentali: anni Novanta aperti con il bombardamento su Baghdad e chiusi con l'intervento in Kosovo (come scrive Dominique Vidal "se la guerra del Golfo ha dunque visto l'avvento del nuovo ordine internazionale, la guerra del Kosovo ne ha stabilito le istruzioni per l'uso").

Definiamo questa una "guerra globale" nello stesso

senso in cui Luca Rastello parla di "guerra mondiale" rispetto all'intervento contro la Rfj: "per almeno due parametri su tre è lecito usare la definizione di 'guerra mondiale': mondiali sono gli attori e mondiali gli interessi strategici messi in gioco dal conflitto stesso. Per il momento lo sviluppo territoriale è soltanto locale".

UNA GUERRA PER MCDONALD'S

"Guerre&Pace" fin da quando è nata ha insistito sulle strategie dell'Alleanza Atlantica e dei paesi che ne fanno parte, collocando gli interventi militari di questo decennio (dall'Iraq alla Jugoslavia, dalla Somalia all'Albania, dai Grandi Laghi fino a Timor Est) in una logica coerente con i presupposti delle strategie stesse. Non è questa la sede per tornarci in maniera approfondita (v. Dominique Vidal) ma va ancora una volta sottolineato come questi interventi siano mirati al mantenimento di quell'"ordine mondiale" funzionale al processo di mondializzazione capitalistica. Come dichiarato dal Segretario alla Difesa Usa, William Cohen "la prosperità di cui godono imprese come la Microsoft non potrebbe esistere senza il possesso della forza militare che noi abbiamo... i miliardi di spesa per mantenere 100.000 soldati americani in Corea del Sud o in Giappone, per esempio, rendono l'Asia molto più stabile - e in questo modo un migliore mercato per i beni Usa. Il successo militare nel controllo dell'Iraq ha assicurato il flusso di petrolio dal Golfo Persico".

Strategie militari direttamente connesse agli interessi del "capitale globale" e dei conflitti che nascono sempre più forti per il possesso delle risorse e per la costruzione della nuova mappa del potere mondiale (v. Michele Paolini e Claudio Jampaglia).

Come scrive, in maniera "ispirata" l'editorialista del "New York Times" Thomas Friedman "perché la globalizzazione possa lavorare, l'America non deve aver timore di operare da superpotenza qual'è... la mano nascosta del mercato non può lavorare senza il pugno nascosto - McDonald's non può prosperare senza McDonnell Douglas, costruttore del F-15".

Nella stessa direzione vanno gli sforzi compiuti dai vari paesi dell'Alleanza, fino al Nuovo modello di difesa italiano (e agli interventi militari concreti: nel settembre 1999 si trovavano in missione all'estero circa 11.000 soldati italiani contro i 2000 di un'anno prima) e agli sforzi europei per nuovi e potenziati strumenti militari per la Ue. Tutto questo nella "Nato globale", come l'abbiamo definita dopo il vertice di Washington del 1999 (v. "G&P", n. 60).

Altrettanto importante notare, come abbiamo fatto più volte, che questa guerra "globale" utilizza, a livelli molto più "raffinati" e distruttivi, la stessa logica terroristica: guerra aerea, bombardamenti con uranio impoverito, embarghi ecc. Chi sono allora i "barbari"?

DUE LIVELLI NON SEPARATI

Ma i due livelli che abbiamo descritto non sono certamente separati, non agiscono su due piani indipendenti, le connessioni tra essi sono numerose ed evidenti: anzi si può notare come quasi sempre, dietro l'apparente carattere "locale" dei conflitti armati, si nascondano responsabilità dirette e indirette delle strategie politiche e militari dei paesi occidentali.

In primo luogo il processo di mondializzazione capitalistica, che abbiamo visto essere tra le cause principali della frammentazione che porta alle guerre, non è un processo neutro e "naturale". Le politiche del Fmi e della Banca Mondiale (e oggi del Wto), gli interessi delle imprese transnazionali, le dinamiche del mercato finanziario e speculativo, le politiche dei paesi del G7, hanno un ruolo decisivo nel forgiare le caratteristiche concrete della globalizzazione.

In questo senso i processi disgregativi, la tendenziale erosione delle prerogative degli stati e la completa dipendenza delle economie più deboli, sono la conseguenza politica dei rapporti di forza a livello internazionale e degli interessi dei paesi del G7, a volte anche confliggenti e contraddittori tra loro.

In secondo luogo, nel merito dei singoli conflitti, i paesi che non sono toccati dagli scontri armati in realtà partecipano in vario modo alle guerre più o meno lontane da casa loro: vendita di armi, magari ad entrambi i contendenti; finanziamento delle varie parti in causa (pensiamo al ruolo del Pakistan e degli Usa nella strumentalizzazione dei Taliban); la presenza di basi straniere messe al servizio di una parte; ecc.

VERSO PACE E SVILUPPO?

In terzo luogo, ed è l'elemento forse più preoccupante e foriero di disastri nel prossimo futuro, i paesi della Nato, attraverso l'ideologia dell'intervento umanitario e in difesa dei diritti umani promuovono un sempre maggiore intervento diretto nei conflitti "locali" (esemplare ancora una volta la decisione del Vertice Nato di Washington del giugno 1999).

Il quadro che abbiamo di fronte per i prossimi anni non sembra allora promettere pace e sviluppo. Il processo di mondializzazione capitalistica crescerà e continuerà a trascinare con sé disgregazione sociale e nuove povertà, condizioni nelle quali la violenza e le guerre saranno purtroppo sempre più diffuse. Le scelte politiche dei paesi "democratici" e le ideologie dell'"intervento umanitario" servono solo ad accelerare tale processo.

La possibilità di risoluzione dei molti conflitti locali non sta allora nell'affidarsi a interventi esterni, magari da parte di una Onu "rinnovata", ma nella battaglia per sconfiggere le strategie del "nuovo ordine mondiale" e le politiche economiche e sociali della mondializzazione e nella crescita di movimenti che rifiutano le guerre e che sostengano gli sforzi di tutti quei gruppi sociali



Aviano, aprile 1999 - Il decollo di un Mc Donnell Douglas F-15.
(Foto di Massimo Sestini - Grazia Neri)

che si oppongono alle logiche militari nei luoghi stessi dei conflitti.

NOTA

(1) I differenti numeri di conflitti che vengono dati (ad esempio nel successivo articolo di Vidal si parla di 60), dipende dal fatto che vi si includano o meno quelli cosiddetti "a bassa intensità" (guerriglie striscianti, catene di attentati, scontri intermittenti e un numero "basso" di morti).



FONTI E RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Mary Kaldor, *Le nuove guerre*, ed. Carocci, Roma 1999; Isidoro Mortellaro, *I signori della guerra*, ed. Manifestolibri, Roma 1999; Worldwatch Institute, *State of the War*, Edizioni Ambiente, Milano 1999; Alessandro Dal Lago *Non-Persone*, Feltrinelli, Milano 1999; Luca Rastello *Guerra Mondiale* su "Lo straniero" n.7, estate 1999; Dominique Vidal *L'ordine del mondo*, "il manifesto", 6-5-2000; Karen Talbot *Backing up globalization with military might*, "Covert Action Quarterly" n.65 primavera-estate 1999; "Manier de Voir", gennaio-febbraio 2000.
<http://www.cfcsc.dnd.ca/links/wars/index.html>;
www.ppn.org.uk/wars/n-text/n-index.html;
www.historyguy.com/new_and_recent_conflicts.html



G&P
Speciale

ARDAMI
ETI

STOP
THE BOMBS



Geopolitica dei conflitti

di Dominique Vidal*

Se la guerra del Golfo ha visto l'avvento del nuovo ordine internazionale, la guerra del Kosovo ne ha stabilito le istruzioni per l'uso. Il moltiplicarsi di conflitti è inevitabile finché perdura lo squilibrio di un mondo dominato da una sola potenza: egemonia e caos vanno di pari passo fra loro

Solo dieci anni fa, alla morte del comunismo, i vincitori della guerra fredda ci avevano promesso un'era di pace e di sicurezza. Francis Fukuyama aveva persino profetizzato la "fine della storia". Ma il ridicolo, per fortuna, non uccide più: gli anni Novanta, che si sono aperti con la guerra del Golfo, si sono conclusi con quella del Kosovo. Tra le due - incredibile ma vero! - il mondo ha conosciuto più di sessanta conflitti.

SESSANTA CONFLITTI IN DIECI ANNI

Alcuni sono conflitti vecchi: è il caso del Medio Oriente dove, anche se le armi ormai parlano solo a sprazzi, la pace è ben lungi dall'essere assicurata, malgrado Oslo. [...] Senza dimenticare l'Iraq, dove, nove anni dopo la guerra del Golfo, la popolazione continua a subire le conseguenze di un embargo criminale.

Anche l'Africa soffre. Dopo il genocidio dei tutsi del Ruanda e i massacri degli hutu dell'est dello Zaire, la regione dei Grandi Laghi non ha trovato pace: Laurent Désiré Kabila, apparso in un primo tempo come un liberatore, si è presto rivelato un tiranno contestato, alla testa di un paese trasformato in campo di battaglia di eserciti rivali. Intanto si intromette anche la vicina Angola, che non ha ancora completamente riassorbito la ribellione di Jonas Savimbi, malgrado gli accordi di Bicesse (1991). Altre guerre civili, una più cruenta dell'altra, hanno devastato la Liberia, la Sierra Leone e infiammano ora la Nigeria. La fame, trasformata in un'arma nelle guerre fratricide, decima i civili del Sudan del Sud, in Etiopia e in Eritrea. E non dimentichiamo che

nel Sahara occidentale ex spagnolo, il referendum previsto nel 1991 dall'Onu non ha ancora avuto luogo...

Neppure in Asia la pace è all'ordine del giorno. Benché il contenzioso tra India e Cina e quello tra quest'ultima e Taiwan, per il momento, non sembrino sull'orlo dell'esplosione, India e Pakistan, per la terza volta dalla decolonizzazione, si sono affrontate militarmente sulle montagne del Kashmir, mettendo la regione sotto la minaccia di un'escalation, tanto più temibile visto che entrambi i paesi possiedono ormai l'arma nucleare. Il piccolo popolo di Timor est, per poter infine godere dell'indipendenza che le Nazioni unite gli avevano riconosciuto venticinque anni fa, ha dovuto subire un ultimo assalto sanguinoso dei soldati e dei miliziani indonesiani. In Indocina, per trent'anni, la morte ha falciato generazioni intere. Colpisce ancora sporadicamente in Cambogia, malgrado gli accordi di Parigi (1991). Benché i complici di Pol Pot abbiano capitolato da un punto di vista militare, la loro reintegrazione politica ha rilanciato - nonostante nuove elezioni - gli scontri ciclici tra opposte fazioni.

L'epidemia non ha risparmiato l'Europa. I combattimenti, fermati in Bosnia con l'accordo di Dayton (1995), hanno raggiunto il vicino Kosovo. Ma di questo parlerò tra breve. Alla stregua della Jugoslavia, la disintegrazione dell'Urss è degenerata. La seconda guerra di Cecenia non ha nulla da invidiare alla prima, sul fronte delle brutali violazioni dei diritti dell'uomo. Inoltre, le conseguenze geopolitiche rischiano di essere gravissime in una regione dove la febbre secessionista persiste. Tuttavia, nel sud del Caucaso l'indipendenza non mette le popolazioni al riparo del peggio: lo si vede nel persistere del conflitto tra Armenia e Azerbaïdjan, malgrado gli sforzi del gruppo di Minsk, dal 1992, per trovare un compromesso sul Karabakh. E la Georgia si dibatte con le sue minoranze [...]

DALLA GUERRA FREDDA AL CAOS

È questo il nuovo ordine internazionale di cui il presidente George Bush aveva annunciato con gran pompa

* Dominique Vidal è redattore capo aggiunto de "Le monde diplomatique". Questo testo è la parte centrale del suo intervento nella settimana organizzata dall'8 al 13 maggio 2000 a Bologna dal Forum delle alternative insieme al mensile francese. Gli atti del ciclo di incontri saranno curati da Raffaele Laudani e pubblicati dalle Edizioni Punto Rosso (tel. 02/874324; puntorosso@tiscalinet.it), che ringraziamo per averci consentito questa anticipazione.

l'avvento, dopo la vittoria dell'Occidente sul comunismo?

Nella domanda c'è già una parte di risposta. Difatti, lo scontro Est-Ovest ha a lungo dato senso e importanza a ogni conflitto, anche marginale. Approfittando della situazione, entrambi i "campi" si immischiavano, lo strutturavano, o addirittura vi partecipavano. L'esistenza dei paesi comunisti rappresentava un punto di appoggio economico, diplomatico e a volte militare per numerosi movimenti; il loro passaggio all'economia di mercato ha mutato i rapporti di forza, lasciando le cause che questi appoggiavano isolate e sovente disorientate.

Alla guerra fredda e alle sue battaglie "ordinate" dal braccio di ferro americano-sovietico è succeduta un'esplosione di scontri a lungo soffocati o canalizzati. Ieri inter-statali, i conflitti sono oggi intra-statali, fondati su una concezione etnica o religiosa dello stato-nazione che stimola tutti gli irridentismi e dà libero corso ai nazionalismi e agli integralismi più esacerbati. Sulle rovine dei grandi insiemi politici prolifera ormai una moltitudine di micro-stati, di frequente preda di guerre civili, etniche, di clan o confessionali, sullo sfondo di uno sviluppo inceppato. Una vera e propria "geopolitica del caos", per riprendere il titolo di un libro di Ignacio Ramonet (1).

A questo punto è lecito chiedersi come l'egemonia assoluta degli Stati Uniti possa accettare questo stupefacente disordine.

GLI USA SOLA POTENZA GLOBALE

Nel corso della storia, di volta in volta, Spagna, Francia e Inghilterra si sono disputate il dominio della terra. Ma dopo il 1991 siamo di fronte a una cosa diversa. "Al di là dei deliri di vittoria e dei conformismi trionfanti - scrive a giusto titolo Paul Marie de La Gorce (2) - non si è sempre individuato ciò che la storia aveva partorito: la comparsa di una superpotenza unica, estesa su tutta la terra." Nel corso del mezzo secolo che separa la loro entrata sul ring dopo Pearl Harbour (1941) dalla vittoria per abbandono sull'Unione sovietica (1991), gli Stati Uniti hanno progressivamente concentrato "i tre attributi della superpotenza: quello economico, quello politico-militare e quello ideologico-culturale"(3).

Di fatto, ciò che noi francesi chiamiamo "mondializzazione" - e voi "globalizzazione" - è prima di tutto e soprattutto la definizione, data dal grande capitale nord-

americano nel suo esclusivo interesse, delle regole del gioco che devono valere nel mondo intero.

Con quale obiettivo? Aumentare la propria parte di mercato e il proprio tasso di profitto. Con quale metodo? L'apertura di tutti i paesi sia ai loro prodotti che ai loro investimenti, senza barriere legali né doganali. Con quali strumenti? La Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale, l'Organizzazione mondiale del com-



Mar Adriatico, 11 aprile 1999 - Sul ponte della portaerei USA T. Roosevelt.
(Foto di Alberto Pizzoli - Sygma/Grazia Neri)

mercio, incaricati di imporre le regole del gioco, suscettibili di soddisfare il suo vorace appetito. I mercati finanziari tessono in questo modo una tela invisibile che collega i paesi e incatena i governi: praticamente, nessuno stato può più isolarsi dal resto della terra. In nome del "pensiero unico", che postula che una sola politica economica, evidentemente ultra-liberista, è ormai possibile, non è più questione di opporsi alla conquista della terra intera da parte dei nuovi padroni.

UNA "RIVOLUZIONE" GRAVIDA DI MINACCE

Questa rivoluzione planetaria è gravida di minacce sul lungo periodo. La legge del massimo profitto in un tempo minimo accelera il saccheggio della terra avviato dalla rivoluzione industriale. L'acqua, i suoli, la flora, la fauna, l'aria, nulla sfugge a questa razzia che, sfruttando gli enormi progressi tecnologici, minaccia l'avvenire stesso della specie umana. La mercificazione generalizzata volta le spalle alla soddisfazione dei bisogni umani. Se ne vedono già le conseguenze: la globalizzazione rende certamente felici alcuni, ma fa soprattutto un gran numero di vittime. Privatizzazioni, fusioni, deregulation

G&P
Speciale

ARDAM
ETNI



DAMEN
ETNIC



comportano la perdita di milioni di posti di lavoro e la liquidazione delle conquiste sociali. La macchina sociale fabbrica sempre più marginali, in particolare tra i giovani, le donne e gli immigrati.

In questo modo si produce una vera esplosione delle ineguaglianze all'interno degli stati e più ancora tra Nord e Sud. Il Sud, dopo vari decenni di relativi progressi, ha visto, di nuovo, accrescere il suo ritardo: tre miliardi di uomini e di donne vivono con un dollaro al giorno, mentre le tre persone più ricche del mondo possiedono un patrimonio superiore al prodotto interno lordo dei 48 paesi più poveri. Persino l'Unione europea conta venti milioni di disoccupati e cinquanta milioni di poveri...

COME GLI USA

RISPONDERANNO ALLE LOTTE?

Non c'è bisogno, quindi, di essere un profeta per predire che, qui e là, la globalizzazione provocherà delle rivolte, nutrite dal degrado delle condizioni di vita e di lavoro della maggioranza. E che, progressivamente, questi movimenti si coordineranno e si organizzeranno su scala mondiale. Lo si è visto a Seattle e di nuovo a Washington.

I primi passi dell'azione concertata per un controllo della globalizzazione da parte dei cittadini, la cui irruzione ha sorpreso le classi dirigenti neo-liberiste, non possono che rafforzare l'evoluzione della politica estera statunitense verso due funzioni prioritarie: creare le migliori condizioni per rendere intensivo lo sfruttamento della terra e soffocare ogni forza di resistenza fin dalle origini.

Il primo obiettivo perseguito dagli Stati Uniti è di mantenere la loro superiorità strategica, con lo scopo di potersi garantire la vittoria anche nel caso in cui due conflitti importanti scoppino simultaneamente, per esempio con la Russia e la Cina. Presentato come una "rivoluzione negli affari militari", questo sforzo è simultaneo alla messa a punto di sistemi di armamento perfezionati, grazie ai quali le truppe potranno intervenire in qualunque luogo e con un costo umano minimo - il modo in cui è stata concepita la guerra contro Belgrado illustra bene d'altronde il sogno di una "guerra senza morti" (Usa, si intende) che persegue il Pentagono.

Difatti, il secondo obiettivo delle Zio Sam è di essere in grado, in ogni momento, di dare una "lezione" a chiunque intralci la sua strada, a cominciare dagli "stati paria", a cui puntano le leggi D'Amato-Kennedy e Helms-Burton (4). [...]

In ogni caso, mentre nel passato la casa Bianca non era riluttante ad inviare i propri GI's in questa o quella lontana contrada per ristabilirvi la pax americana, per l'avvenire preferisce delegare questo compito ad altri e far pagare loro il conto.

KOSOVO, PRIMO BILANCIO

Ma come organizzare queste operazioni di peace-keeping, un tempo affidate alle Nazioni unite, quando erano ancora un'organizzazione addomesticata?

Oggi, l'Onu non offre più le stesse garanzie a Washington, che disprezza l'Assemblea generale e teme il possibile veto di uno dei quattro altri membri permanenti del Consiglio di sicurezza. Di qui il progetto di "scavalcare" l'Onu, ampliando le prerogative e il campo d'azione dell'Organizzazione del trattato del Nord Atlantico (Nato), con lo scopo di permetterle di intervenire dappertutto.

È qui che va senza dubbio cercata una delle chiavi interpretative della guerra del Kosovo. Certo, i bombardamenti contro la Jugoslavia non hanno raggiunto lo scopo che si erano ufficialmente prefissati:

- mentre i rifugiati kosovari, costretti all'esilio, spesso dopo i primi bombardamenti della Nato, hanno potuto tornare a casa, più di 250.000 kosovari serbi o rom - secondo l'Alto Commissariato delle Nazioni unite ai rifugiati (Hcr) - sono a loro volta stati brutalmente cacciati dalla provincia. E l'ultimo atto di questa "controllo etnica" rischia di aver luogo a Mitrovica;

- la Missione delle Nazioni unite per il Kosovo (Minuk), incapace di evitare questa "rivincita" degli albanesi, non ha a sua volta saputo impedire ai dirigenti dell'Esercito di liberazione del Kosovo (Uck), ufficialmente sciolto, e al governo (auto-proclamato) di Ashim Thaçi di monopolizzare brutalmente il potere appoggiandosi su mafie di ogni tipo e sul nuovo Corpo di protezione (Tmk), già accusato di arresti arbitrari, di estorsioni di fondi e di assassini (5);

- non soltanto il leader di Belgrado, che volevano allontanare dal potere, è ancora al suo posto, forte di un esercito e di una polizia quasi intatti, ma si aggrappa ad esso più che mai, sfruttando - malgrado i ripetuti fallimenti - il nazionalismo umiliato della popolazione serba e approfittando delle divisioni dell'opposizione. Milosevic potrebbe anche, all'occorrenza, lanciarsi in un'altra fuga in avanti, sia di fronte alle velleità secessioniste del Montenegro, sia alle provocazioni dell'Uck a Mitrovica o in quella parte della Serbia del sud che alcuni chiamano stranamente "Kosovo orientale";

- dal punto di vista della stabilizzazione, la regione vive sotto la minaccia permanente dell'esplosione. Tanto più che la prospettiva, sempre più verosimile, dell'indipendenza del Kosovo potrebbe causare degli sconvolgimenti a catena, poiché la marcia verso la Grande Albania implica la costituzione di una Grande Serbia, mentre i musulmani bosniaci sarebbero allora tentati di unirsi a quelli di Sandjak, senza dimenticare altre rivendicazioni: quelle degli ungheresi sulla Vojvodina, dei Greci e dei Bulgari sulla Macedonia, dei Greci sull'Epuro [...]

“FALLIMENTO” E “RIUSCITA” DELLA GUERRA

Se la guerra del Kosovo si è conclusa con un quasi fallimento rispetto agli obiettivi ufficiali, costituisce però un successo rispetto alla reale strategia degli occidentali.

In primo luogo, la Nato si è insediata in maniera duratura nel sud-est dell'Europa. Dopo essersi impiantata in Bosnia, ha potuto installare basi di retrovia in Albania e in Macedonia e - per la prima volta nella sua storia - istituire un protettorato: il Kosovo. Questo protettorato, spiega l'ex ambasciatore degli Stati Uniti alla Nato, costituisce “la porta d'ingresso per regioni di interesse primario per gli occidentali - il conflitto arabo-israeliano, l'Iraq e l'Iran, l'Afghanistan, la via del Caspio e quella transcaucasica. La stabilità nell'Europa del sud è essenziale per la protezione degli interessi occidentali e il ridimensionamento dei pericoli che vengono da più lontano all'Est” (6). Per l'organizzazione atlantica, in effetti, consolidare la propria presa sui Balcani, integrando i paesi dell'Europa centrale e orientale - aspettando quelli del Caucaso e dell'Asia centrale, i cui capi di stato hanno partecipato alle cerimonie del cinquantesimo compleanno della Nato - significa far fronte, con anticipo, alla futura crescita della potenza russa, principale ossessione degli strateghi di Washington.

In secondo luogo, la guerra del Kosovo ha offerto agli Stati Uniti l'occasione di porre fine - a caldo - al dibattito aperto - a freddo - dopo il crollo del muro di Berlino sulla nuova missione della Nato, visto che quella vecchia è sparita assieme al comunismo. Qui e là, sul vecchio continente c'era chi era recalcitrante di fronte alle esigenze d'oltre Atlantico. A fine 1998, Madeleine Albright aveva battuto un pugno sul tavolo: “L'Alleanza non può essere ostaggio del veto di questo o quel paese contro un'operazione. Difatti, in una tale ipotesi, la Nato non sarebbe altro che una filiale dell'Onu. La forza della Nato sta nella sua capacità di agire in proprio (...) Perché noi americani dobbiamo sempre “andarci” e fare tutto da soli? (...) Ci felicitiamo del fatto che gli europei siano in grado di condividere con noi il fardello della difesa.” Ma, interrogata sull'“identità europea di difesa” cara all'Eliseo, ha risposto: “l'importante è che non venga messa in piedi una struttura che si allontani da quella esistente oggi, che noi consideriamo un modello di alleanza”(7). Osserviamo la cosa più da vicino: questa è in effetti la linea dura trionfata grazie alla guerra del Kosovo. La Nato somiglia sempre di più alla polizia

planetaria della globalizzazione preconizzata dal sistema dopo la scomparsa, nel 1991, del rivale comunista.

Se la guerra del Golfo ha visto l'avvento del nuovo ordine internazionale, la guerra del Kosovo ne ha stabilito le istruzioni per l'uso. Eccezionalmente, lo sceriffo è pronto a ristabilire l'ordine da solo. Sempre più spesso, però, farà ricorso ai suoi vice. [...]

È proprio inevitabile questa “nebulosa di guerre che - come scrive Paul-Marie de La Gorce - con un qualche arrangiamento diplomatico si potrebbero far cessare,



Mar Adriatico, 12 aprile 1999 - Nell'hangar della portaerei USA T. Roosevelt.
(Foto di Alberto Pizzoli - Sygma/Grazia Neri)

che possono rinascere e trascinarsi, ma che in nessun modo rimettono in causa l'ordine del mondo?” (8). Purtroppo sì, almeno se perdura lo squilibrio di un mondo dominato da una sola potenza: egemonia e caos vanno decisamente di pari passo.

Soltanto un riequilibrio delle relazioni internazionali aprirebbe una prospettiva meno fosca. Ma purtroppo ne siamo ben lontani.

NOTE

- (1) Ignacio Ramonet, *Géopolitique du chaos*, Galilée, Parigi, 1997.
- (2) Paul Marie de La Gorce, *Le dernier empire*, Grasset, Parigi, 1996.
- (3) Joseph Nye, *Bound to Lead: the Changing Nature of American Power*, Basic Books, New York, 1990.
- (4) Su 115 casi di sanzioni imposte dagli Usa dopo la prima guerra mondiale, 61 sono successive al 1993.
- (5) “The Observer”, Londra, 12 marzo 2000.
- (6) “Washington Post”, 21 aprile 1999, in Paul-Marie de La Gorce, *Le sud-est de l'Europe sous l'emprise de l'Otan*, “Le Monde Diplomatique”, marzo 2000.
- (7) “Le Monde”, 9 dicembre 1998.
- (8) Paul-Marie de La Gorce, cit.



Balcani e nuovo ordine mondiale

di Catherine Samary*

La guerra del Kosovo non ha risolto ma aggravato la crisi dei Balcani, frutto di politiche interne e internazionali disgreganti, ponendo all'ordine del giorno la lotta contro il nuovo ruolo della Nato e per la sua dissoluzione

Le grandi potenze hanno dovuto misurarsi, durante la crisi jugoslava e nel caso del suo episodio più recente, in Kosovo, con una contraddizione di fondo.

L'OBIETTIVO DELLA "STABILITÀ"

Da un lato, sul piano politico, il loro obiettivo principale è stato di contenere l'esplosione delle frontiere e dei conflitti nei Balcani, anche se le lobby militari vi vedevano, e vi vedono, una fonte di profitti. Per questo, se si esclude la Germania, i governi occidentali e il Fmi hanno privilegiato (fino alle dichiarazioni di indipendenza della Slovenia e della Croazia nel 1991) una trasformazione in senso "liberale" della Jugoslavia, già in opera verso la fine degli anni Ottanta, piuttosto che la sua dissoluzione.

Il principio del mantenimento delle frontiere urtava con il diritto all'autodeterminazione, peraltro riconosciuto dalla Costituzione jugoslava ai "popoli" slavi facenti parte dello Stato e non alle comunità che potevano riferirsi a uno stato straniero, come gli ungheresi e gli albanesi. Ma i "popoli" in senso etnico-culturale non coincidevano con le repubbliche e i referendum per l'indipendenza delle repubbliche etnicamente miste, ovvero tutte tranne la Slovenia, si sono dovunque scontrati con le paure e con il rifiuto massiccio delle comunità minoritarie d'avere uno statuto di "minoranza" o di cittadini sottomessi alla popolazione localmente dominante: ciò che era vero per gli albanesi del Kosovo, lo divenne anche per gli albanesi in Macedonia, per i serbi in Croazia o per i serbi e i croati in Bosnia.

La politica delle grandi potenze è stata allora quella di sostenere l'indipendenza degli Stati (ovvero delle re-

pubbliche della ex Jugoslavia), che rimetteva in causa i confini dello Stato federale, ma cercando di mantenere le frontiere delle singole repubbliche; da qui l'opposizione alle logiche secessioniste interne ad esse (dei serbo-bosniaci e dei croato-bosniaci, in particolare, ma anche dei serbi di Croazia). È per paura della disgregazione della Bosnia e della Macedonia, dove gli albanesi rivendicano lo statuto di "popolo", che le grandi potenze hanno ignorato anche la questione del Kosovo al tempo degli accordi di Dayton. In quella occasione si sono appoggiate al regime di Milosevic contro le aspirazioni dei kosovari albanesi, e non hanno esitato a sostenere a più riprese la repressione di Belgrado contro l'Uck, definito "terrorista" meno di un anno prima degli accordi di Rambouillet; la strategia privilegiata fino a Rambouillet è piuttosto stata la ricerca di un compromesso tra il capo eletto dei kosovari albanesi, Ibrahim Rugova, Slobodan Milosevic e Tirana, benché la diplomazia Usa avesse sempre sostenuto che non avrebbe tollerato una repressione "eccessiva" contro gli albanesi.

I FATTORI DI DESTABILIZZAZIONE

L'obiettivo di contenere l'esplosione dei Balcani è però in contraddizione con alcuni fattori socio-economici e politici che vanno in senso inverso. La corsa alle privatizzazioni e all'inserimento nell'Ue continua a essere un fattore di disgregazione della federazione: il controllo dei territori ad opera di Stati definiti su base etnica mira al controllo delle ricchezze e della moneta.

La confederalizzazione della Jugoslavia di Tito a partire dalla metà degli anni Sessanta aveva favorito lo sviluppo di burocrazie nazionali che avevano visto crescere, insieme, i loro privilegi e i loro poteri sui terri-

** Catherine Samary è collaboratrice abituale di "Le monde diplomatique". Il presente testo riproduce parzialmente, per cortese concessione dell'autrice, il suo intervento alla Conferenza "Dai Balcani all'ordine mondiale: quale bilancio?", svoltasi a Ginevra il 2/3 ottobre 1999.*

tori delle repubbliche e delle provincie.

La burocrazia serba aveva così perduto la sua posizione dominante in Kosovo come conseguenza dell'autonomia di quasi-repubblica ottenuta con la Costituzione del 1974. Il controllo delle miniere e dell'apparato istituzionale in Kosovo, fortemente albanesizzato tra la metà degli anni Sessanta e il 1989, come anche l'accesso al mare in Montenegro o alle terre fertili in Vojvodina, sono i nodi strategici che fanno da sfondo ai laceranti conflitti costituzionali e nazionali della Jugoslavia.

La dissoluzione della stessa Jugoslavia, e la politica d'oppressione e di repressione del regime serbo nel Kosovo, hanno accelerato d'altra parte le aspirazioni indipendentiste dei kosovari albanesi che, in forme prima pacifiche e poi con la lotta armata, hanno puntato su una internazionalizzazione del conflitto, incoraggiata dalle dichiarazioni Usa. Il ristagno della situazione dopo dieci anni di resistenza pacifica ha portato, dopo Dayton, all'emergere dell'Uck, la cui strategia di scontro armato con il potere serbo è sfuggita al controllo delle grandi potenze: ecco cosa Rambouillet avrebbe voluto contenere.

LA SCELTA DELLA GUERRA

I governi dell'Ue hanno preso l'iniziativa della conferenza di Rambouillet sperando di ottenere con il forcipe un successo diplomatico equivalente a quello ottenuto a Dayton dagli Usa. Ma i rapporti di forza politico-militari esistenti in Bosnia, dopo tre anni di guerra che avevano coinvolto numerosi eserciti, non avevano nulla a che vedere con la situazione del Kosovo. [...]

Di fronte al rigetto da entrambe le parti del piano proposto, la diplomazia statunitense si è impadronita del dossier (e dell'Uck, i cui giovani quadri sono stati improvvisamente valorizzati). L'obiettivo politico è stato d'ottenere la firma degli albanesi del Kosovo e la rottura con Belgrado le cui responsabilità nella rimessa in discussione dell'autonomia del Kosovo erano accertate (occorreva una "legittimazione morale" della guerra). Da qui le promesse verbali ai kosovari albanesi di un referendum sull'autodeterminazione entro tre anni e l'intransigenza sulla presenza della Nato in Jugoslavia (allegato B del piano).

Le bombe su Belgrado sono state inizialmente motivate col suo rifiuto di firmare l'accordo. La guerra è stata ritenuta politicamente meno grave d'un fallimento diplomatico dei governi occidentali e inoltre, agli occhi degli Usa, comportava chiari vantaggi geo-strategici. Ma il via a quest'avventura è stato dato solo perché ne

era prevista la breve durata: lungi dall'identificare realmente Milosevic con Hitler, si insisteva nelle cancellerie occidentali sul fatto che egli aveva rinunciato al progetto della Grande Serbia in Croazia e in Bosnia e che dunque - mentre si presentava come il salvatore del suo popolo contro una guerra della Nato - sarebbe stato pronto a rinunciare al Kosovo.

In questa guerra e nei suoi "effetti collaterali" è difficile stabilire quanto sia attribuibile al cinismo e quanto a meccanismi sfuggiti al controllo (fino a un progetto finale e inconfessabile di divisione etnica del Kosovo). [...]

GLI SCOPI DELL'OCCIDENTE

Come al tempo della guerra del Golfo, i governi imperialisti volevano dimostrare al mondo che essi sono ben decisi a far rispettare il loro ordine internazionale e



Ex Jugoslavia, 24/3/99: Il "debutto in Europa" del B-2, bombardiere invisibile USA.
(foto Sigma/Crazia Neri)

dare un avvertimento ai paesi non integrati nella loro area d'influenza e con propri interessi da difendere, il che richiedeva di mobilitarsi contro tale arroganza. Inoltre numerosi obiettivi particolari si sono mescolati agli interessi comuni (c'erano divergenze anche in ogni governo occidentale: negli Usa in particolare i "falchi" interventisti non rappresentano la totalità del gruppo dirigente).

Gli Usa hanno sfruttato l'impasse di Rambouillet per perseguire degli obiettivi di più vasta portata: legittimare una guerra della Nato senza passare per l'Onu, ovvero ribadire, nei fatti, i pieni poteri decisionali degli Stati Uniti; ridefinire la Nato come forza d'intervento verso l'Est e verso il Sud del pianeta; consolidare le basi della Nato in Albania e nel resto dei Balcani; accentuare la





definizione della politica detta di "sicurezza europea" nel quadro dell'Alleanza atlantica, a scapito dell'Ocse.

Per i governi dell'Ue si trattava di "costruire" l'Europa politica, e dunque d'evitare un insuccesso totale della loro politica estera "comune".

L'evidente impasse in cui si trovava la guerra e gli orrori della pulizia etnica hanno poi spinto a una ridefinizione continua degli obiettivi occidentali: si è allora demonizzato non solo Milosevic/Hitler, ma l'intero popolo serbo; e si è indicato come obiettivo della guerra non più di far firmare il piano di Rambouillet ma di "impedire" la pulizia etnica, poi di disfarsi di Milosevic. La credibilità della Nato e delle grandi potenze era sempre di più l'obiettivo reale d'una guerra che, come in Iraq, prendeva in ostaggio la società civile. Le stesse resistenze a un intervento di terra, che comportava perdite umane per la Nato, cominciavano a essere controbilanciate dal rischio di uno scacco totale.

LA POLITICA DI MILOSEVIC

Da parte sua Belgrado ha cercato di sfruttare i bombardamenti della Nato su diversi piani:

- approfittare dello stato di guerra per mettere la museruola all'opposizione ed eventualmente lanciare un'offensiva militare per il controllo del Montenegro, dove il rischio di un colpo di stato militare non è ancora da escludere;

- lanciare nel Kosovo l'esercito e le forze paramilitari del partito al potere e dei suoi alleati di estrema destra in un'operazione di radicale pulizia etnica senza dubbio mirante a svariati obiettivi più o meno convergenti e in grado di offrire "sbocchi" alternativi al conflitto: a) una divisione su base etnica del Kosovo, cercando di far entrare nella parte unita alla Serbia, insieme ai monasteri, le ricche miniere del nord; b) un'autonomia basata su una modificazione della composizione etnica della provincia (ricolonizzata dai rifugiati serbi di Croazia e di Bosnia) e una divisione etnica delle istituzioni (e della fiscalità), soluzione legata a una disfatta politico-militare dell'Uck; c) una destabilizzazione dei paesi vicini che fornivano le basi all'intervento della Nato.

LE TENSIONI IN SERBIA

Nonostante lo stato di guerra, numerose Ong serbe hanno fatto conoscere, via internet, le loro posizioni contrarie sia alla Nato, sia al regime di Milosevic mostrando una crescente solidarietà verso gli albanesi del Kosovo. Ma è vero che per la maggior parte della popolazione jugoslava l'aggressione della Nato ha provocato un riflesso patriottico e nel Kosovo stesso non ha fatto che aggravare il rancore e la violenza contro chi chiamava la Nato a bombardare il paese.

Ciò non significa che la popolazione serba e montenegrina fossero pronte ad approvare un genocidio an-

tialbanese e a morire per spazzare via dal Kosovo la popolazione albanofona, nonostante la comune percezione del Kosovo come provincia serba e il totale rifiuto dell'Uck in quanto "organizzazione terroristica" che legittimava la repressione di Belgrado.

Le prime diserzioni nell'esercito, persino ad accordi non ancora conclusi, ma anche la spiegazione ufficiale data da Belgrado ("gli albanesi del Kosovo fuggono a causa dei bombardamenti della Nato"), e infine l'incontro televisivo "organizzato" con Ibrahim Rugova, mostrano che il regime non era in grado d'assumere apertamente la responsabilità politica di una pulizia etnica del Kosovo. Tuttavia la propaganda ufficiale sull'"infiltrazione" in Kosovo da parte degli albanesi d'Albania, la distruzione di interi villaggi e delle carte d'identità di numerosi kosovari, indicano bene che essa era un obiettivo reale di Belgrado. Tutto questo non fa che sottolineare l'irresponsabilità dei bombardamenti preceduti dal ritiro degli osservatori dell'Osce: questa scelta politica ha drammaticamente facilitato la messa in atto del progetto nazionalista serbo di pulizia etnica del Kosovo, offrendogli inoltre una "copertura", quando un rafforzamento della presenza di osservatori sul territorio sarebbe stata possibile e indispensabile.

GLI ACCORDI DI PACE

La ricerca di un compromesso per porre fine alla guerra è stata determinata da diversi fattori: le divisioni crescenti in seno agli stessi membri della Nato dinanzi a una guerra non dichiarata che prendeva ormai il popolo serbo come bersaglio e che era chiaramente incapace di proteggere i kosovari; le riserve del mondo musulmano davanti a una guerra che conferiva diritti d'intervento esorbitanti ai paesi imperialisti; le esitazioni dell'opinione pubblica favorevole a un intervento ma anche alla fine dei bombardamenti e all'apertura di negoziati; l'inquietudine dei governi europei per una guerra che li poneva sotto l'egemonia Usa; l'obiettivo di trovare una via d'uscita che restituisse un ruolo all'Onu e alla Russia. Da parte serba, l'intensità crescente dei bombardamenti diventava sempre più costosa e apriva delle crepe nel regime.

Ogni protagonista ha potuto interpretare gli accordi di pace come una vittoria parziale, anche se si tratta fondamentalmente d'una vittoria, ipocrita e provvisoria, delle grandi potenze. [...] La sorte del Kosovo è fondamentalmente nelle loro mani, senza che esse abbiano i mezzi per stabilizzare in qualsiasi modo, politicamente ed economicamente, la provincia e la regione.

LA FINE DEL KOSOVO "MULTIETNICO"

L'accordo che ha fermato gli attacchi della Nato e permesso il ritiro dell'esercito e della polizia serbe si è tradotto in un'occupazione militare del Kosovo ad ope-

ra principalmente delle truppe dell'Alleanza atlantica e nell'instaurazione di un protettorato delle grandi potenze su mandato dell'Onu: è una soluzione gravida di contraddizioni e di instabilità.

Il rapido e massiccio ritorno delle popolazioni kosovare albanofone espulse ha dato una legittimità iniziale alla presenza della forza d'interposizione internazionale, benché fosse il minimo che si potesse fare dopo una guerra che ha favorito, e non certo impedito, le peggiori pulizie etniche da parte delle forze serbe. Certo, dal punto di vista dei kosovari albanesi il protettorato spezza il giogo serbo, ma è agli antipodi di ciò che pretendono di garantire gli Accordi di pace, ovvero un "Kosovo multietnico e tollerante".

La Kfor si dice incapace di proteggere le minoranze non albanesi che fuggono in massa la provincia: tutto ciò può alimentare nell'opinione pubblica dubbi crescenti sugli scopi reali, o almeno sulla "efficacia" in relazione agli scopi dichiarati, della guerra e del protettorato. Quest'ultimo è al tempo stesso in contrasto con Belgrado e con le forze indipendentiste kosovare: da un lato esso riconosce formalmente la sovranità serba sulla provincia, proprio mentre rende ufficiale l'impiego del marco nel Kosovo a detrimento del dinaro jugoslavo; dall'altro i desideri delle grandi potenze si scontrano con le aspirazioni indipendentiste dell'Uck e con la volontà dell'Esercito di Liberazione di controllare le istituzioni della provincia.

La presenza durevole di truppe e organizzazioni straniere provocherà, come in Bosnia, enormi disuguaglianze sociali, corruzione, dipendenza, accelerazione di privatizzazioni a loro volta fonte delle stesse derive mafiose conosciute dalla vicina Albania. Nostro obiettivo è aiutare la società civile kosovara, e in particolare i suoi giovani e i suoi lavoratori, uomini e donne, a prendere in mano il proprio avvenire, la propria difesa e le proprie istituzioni, il più rapidamente possibile e in un quadro democratico. Lo sviluppo dei legami internazionali sul piano sindacale, sulla scia dell'International Workers Aid per la Bosnia, sarà a questo proposito essenziale.

MILOSEVIC SI RAFFORZA

La guerra della Nato non ha risolto nulla, ma ha piuttosto reso più probabile ciò che era nelle sue intenzioni evitare, ovvero un'esplosione generalizzata dell'area. Lungi dal facilitare la cacciata di Milosevic a partire da un chiarimento politico e da una critica progressi-

sta della sua politica, la guerra della Nato ha rimescolato le carte e reso ancora più problematica l'emergere d'una opposizione coerente e progressista.

Milosevic ha consolidato il suo potere giocando a tutto campo: l'appello alla mobilitazione anti-burocratica, che gli ha inizialmente permesso d'affermare il suo potere contro i suoi rivali, e insieme l'utilizzazione dei meccanismi burocratici e clientelari di controllo delle imprese; il richiamo al passato titoista antifascista e jugoslavo, insieme alla rottura radicale con tale passato attraverso l'alleanza con le correnti nazionaliste serbe di tradizione anticomunista; il sostegno alle aspirazioni e alle politiche secessioniste delle minoranze serbe in Croazia e in Bosnia, appoggiandosi su un ultranazionalismo di estrema destra e sui reparti paramilitari, e poi



Pisa, aprile 1999 - Il decollo degli "Apache" USA.
(Foto Muzzi - Grazia Neri)

l'approvazione del piano di pace e la conseguente rottura con i suoi ex alleati. È inoltre apparso, sul piano sociale, più "garantista" dei suoi oppositori liberali, e più moderato dell'estrema destra, di cui pure ha ripreso in parte il programma.

Milosevic non è né un Hitler né un antifascista. La sua alleanza politica e programmatica con il Partito Radicale di Seselj e con le sue milizie è criminale, come è criminale l'aver incorporato alcune correnti d'estrema destra da parte del regime di Tudjman. Su questo piano le dissimmetrie nel trattamento mediatico e politico di Milosevic e di Tudjman rinviano chiaramente all'indulgenza verso quanti si richiamano al liberalismo e all'anticomunismo... D'altronde ribellarsi a questa dissimmetria ipocrita sostenendo come "progressista" Milosevic non è certo più sensato.

Spetta alla popolazione jugoslava, e specialmente ai



DAMEN
ETNIO

serbi - non certo alla Nato -, trarre il bilancio finale dei drammi a cui l'ha condotta la politica di Milosevic. La sua messa sotto accusa e il condizionamento dell'aiuto economico [alla sua eliminazione], spingono molti vecchi partigiani della Grande Serbia a riciclarsi in campagne "radicali" per le dimissioni di Milosevic che sostituiscono qualsiasi programma politico. Essi possono far leva sull'aspirazione alla pace e a ricevere crediti occidentali per ricostruire un paese distrutto, oltre che sulle disillusioni accumulate verso l'attuale regime. Ma l'astio nei confronti della Nato è ugualmente assai profondo e rende incerti i risultati elettorali. La maggior parte dei rifugiati serbi del Kosovo, della Croazia e della Bosnia rischia di fornire al Partito radicale d'estrema destra la sua base elettorale.

La popolazione serba è stata doppiamente presa in ostaggio, prima dalla guerra e poi dallo strangolamento economico (quanto ai montenegrini essi sono sottoposti a un analogo strangolamento da parte di Belgrado). Gli effetti perversi di questo ricatto ("vi aiutiamo se fate cadere Milosevic") sono molteplici, e si riflettono soprattutto in prese di posizione opportunistiche, che non aiutano certo a fare chiarezza.

AUMENTA L'INSTABILITÀ

I processi di privatizzazione che hanno accelerato il disfacimento della Jugoslavia titoista ma anche il mantenimento d'una forte coalizione al potere tra il partito di Milosevic e quello di Seselj, continueranno a produrre effetti disgreganti, specie in Montenegro. La perdita del Kosovo dà forza a un'offensiva politica di Milosevic, con a fianco Seselj, in Bosnia che potrebbe sfociare in un'azione militare mirante alla spartizione del paese, come contropartita per l'abbandono definitivo d'ogni ambizione sul Kosovo.

Parallelamente i rischi d'esplosione della Macedonia si sono aggravati. Il regime non ha finora risposto in modo soddisfacente alle richieste della sua popolazione albanese, e sarà sempre meno spinto a farlo visto che il razzismo anti-albanese e il timore dei macedoni per l'innescarsi di una dinamica secessionista sono cresciuti in seguito alla crisi del Kosovo e alla quasi-indipendenza di questa regione.

La crescente consapevolezza di questi rischi, dei disastri non confessati della guerra e dell'intreccio delle questioni nazionali in tutta l'Europa balcanica è alla base della proposta del "Patto di stabilità" firmato a Sarajevo il 31 luglio 1999 tra tutti i governi della regione, con la sola esclusione di quello serbo. I governi della Nato offriranno alle loro multinazionali i mezzi per ricostruire le infrastrutture distrutte dalla loro guerra. Come in Bosnia e in tutto il mondo "liberale", le tangenti per aggiudicarsi i contratti delle privatizzazioni accompagneranno questo "Patto" verso obiettivi di "stabiliz-

zazione" che saranno peraltro contraddetti dalla logica socialmente disgregante e dalla politica di austerità caratteristica dell'Ue che ci cerca di costruire. È a questa logica che occorre opporsi a livello continentale.

UNA CAMPAGNA CONTRO LA NATO

L'accresciuto ruolo della Nato e lo sviluppo d'un neocolonialismo "umanitario" e del militarismo sono i risultati disastrosi di questa guerra. Tuttavia, benché ancora in modo limitato, sembra poter emergere una "coscienza civile" che pretenda il controllo sulle politica interna ed estera dei governi, ma anche un rapporto d'uguaglianza tra i differenti popoli del pianeta. [...]

In occasione del suo 50° anniversario, la Nato ha ridefinito la sua ragione d'essere, i suoi scopi strategici e le sue regole di condotta, anche se la dissoluzione del Patto di Varsavia avrebbe dovuto, e dovrebbe, provocare lo scioglimento. Un rilancio delle spese militari è nuovamente all'ordine del giorno in tutte le parti del mondo, e con tutte le inevitabili conseguenze sul budget degli Stati e sulle politiche sociali. Ma tutto ciò è anche motivo di proteste - specie la logica immorale di una guerra a morti zero (per la Nato).

Nell'insieme, i paesi dell'Ue si trovano a una svolta. Se non vogliono essere dominati dai loro alleati-rivali, gli Stati Uniti, devono impegnarsi al massimo per ridurre l'enorme scarto oggi esistente sul piano militare. Dopo l'unione monetaria, sono all'ordine del giorno quella militare e l'aumento delle spese necessarie a questo scopo - e ciò in conflitto con la politica di riduzione del bilancio perseguita dall'Ue. Le fusioni tra le multinazionali nel campo degli armamenti, come in altri, sono ugualmente un rischio in relazione alle decisioni politiche delle grandi potenze che susciteranno inquietudini crescenti e una nuova corsa al riarmo nel resto del mondo, specie in Cina.

Nello stesso tempo, la diffidenza verso la Nato è cresciuta a livello dell'opinione pubblica nella maggior parte dei paesi dell'Europa dell'Est e dell'Ue, in misura inversa al sostegno incondizionato che le hanno dato i governi. Il bilancio stesso di questa guerra dal punto di vista dei disastri ecologici, materiali, umani e politici, contribuirà a delegittimarla.

Un'aperta discussione nei diversi parlamenti europei dovrebbe portare a rimettere in discussione una politica di "sicurezza" che si colloca all'interno della Nato. In questo contesto noi dovremmo pensare a una campagna internazionale per la dissoluzione della Nato.



Dalle pagine sui Balcani del sito di Svizzera senza esercito (<http://www.gsoa.ch/gssa/balkans/>). Trad. di Gianluca Paciucci. Rid. redazionale.

La guerra del Corno d'Africa

G&P
Speciale

di Alain Renon

La guerra Etiopia-Eritrea, riesplora con violenza in queste settimane e che rischia di destabilizzare il Corno d'Africa, è uno dei pochi conflitti "fra stati" e con molte vittime militari, in un mondo dove si moltiplicano le guerre civili interne. Ma anche in questo caso i costi sono altissimi per l'economia e per le popolazioni

Quanti i morti: 50.000, 60.000, addirittura 100.000, come afferma ad esempio nel novembre scorso la londinese "Africa Confidential" (n. 342)?

LA GUERRA DELL'INFORMAZIONE

In realtà nessuno sa a tutt'oggi quantificare le vittime del conflitto che infuria dal 6 maggio 1998 lungo la frontiera tra Etiopia ed Eritrea. I due paesi tengono segreti i bilanci militari, abbandonandosi a una guerra di propaganda feroce.

Dall'inizio del conflitto l'Etiopia ha letteralmente inondato le agenzie di stampa di comunicati militari con bilanci spesso fantasiosi o adducendo falsi attacchi, come un bombardamento aereo eritreo nella città tigrina d'Adigrat, il 5 febbraio 1999, pretesto per una grande offensiva all'inizio del 1999. Addis-Abeba se l'è anche presa con i giornalisti che seguivano il conflitto dall'Eritrea, accusando per esempio la corrispondente della Bbc Cathy Jenkins di avere un legame sentimentale con un membro del governo eritreo...

Nei due paesi la televisione diffonde canti e messaggi patriottici, documenti d'archivio che celebrano il valore dei combattenti ecc. Senza dimenticare Internet, ugualmente mobilitata dai due campi...

MIGLIAIA DI MORTI FRA I SOLDATI

Uniche certezze: la maggior parte dei morti sono soldati caduti in combattimento - anche se i bombardamenti a tappeto dell'artiglieria o i bombardamenti aerei hanno fatto molte decine di vittime civili (1); e l'armata etiopica ha pagato fino ad oggi il tributo più pesante, perché è ricorsa alle "ondate umane" nelle grandi offensive dell'inverno scorso per oltrepassare i campi di mine e le trincee eritree. Data la loro superiorità in effettivi e materiale le truppe di Addis-Abeba hanno di fatto puntato sulla superiorità numerica in una guerra in cui hanno

preso decisamente l'iniziativa.

Ereditata direttamente dal Derg, la giunta comunista del colonnello Mengistu, questa tattica ha conosciuto due fallimenti sanguinosi, l'8 febbraio e a metà del marzo 1999 nei monti scoscesi che dominano la città eritrea di Tsorona, sul fronte centrale: certamente più di 3.000 fanti sono caduti davanti alle linee di difesa eritree (2). Questa tattica si è invece dimostrata pagante sul fronte occidentale, sull'altopiano semi desertico di Badmé, dove le truppe etiopi hanno prevalso il 26 febbraio, dopo quattro giorni di accaniti combattimenti aerei e terrestri. Un diluvio di fuoco che avrebbe fatto, secondo Asmara, 9.000 morti e circa 12.000 feriti nelle file dell'armata etiopica, secondo Addis-Abeba decine di migliaia di morti, feriti e prigionieri eritrei.

Questo bilancio terribile, di cui sarebbero prova le immagini satellitari raccolte dagli Usa, resta impossibile da verificare, poiché i due paesi hanno interdetto ai giornalisti la regione di Mereb-Setit durante e dopo i combattimenti, di gran lunga i più violenti registrati dall'inizio del conflitto. Asmara si è limitata a riconoscere di aver perduto del territorio. In Etiopia le prime immagini della battaglia sono state diffuse il 14 marzo dalla Tv nazionale, e si è dovuto attendere luglio perché dei giornalisti - esclusivamente etiopi - fossero autorizzati a recarsi a Badmé per attestare il "successo completo" dell'operazione Tramonto.

CENTINAIA DI MIGLIAIA DI RIFUGIATI

Benché relativamente risparmiate dai combattimenti veri e propri, le popolazioni non subiscono però di meno le conseguenze della guerra. Lungo tutta la frontiera occidentale e centrale, circa 600.000 civili hanno abbandonato i loro villaggi. In Etiopia, sono stati censiti 337.300 rifugiati, soprattutto nel Tigré e nella provincia Afar (nordest). La maggior parte sono stati accolti in case private, ma 272.000 di loro beneficiano dalla primavera scorsa, su richiesta delle autorità etiopi, del Pro-



gramma alimentare mondiale (Pam), del Fondo dell'Onu per l'infanzia e del Programma dell'Onu per lo sviluppo (Pnud).

La situazione è ancora più preoccupante in Eritrea, dove questo esodo interno riguarda 268.000 civili, ossia il 7% della popolazione, e dove sono stati allestiti dei campi dall'agenzia governativa Eritrean Relief and Refugee Commission (Errec). Nella regione di Adi-Quala, per esempio, a un centinaio di km da Asmara, 23.000 persone - un terzo della popolazione della provincia di Seraye - vivono sotto le tende da circa un anno. Dall'aprile 1999 la sopravvivenza di tutti gli sfollati dipende unicamente dall'assistenza del Pam, della Cooperazione americana (Usaid) o del Comitato internazionale della Croce Rossa (Cicr). Scortati dalle autorità locali, numerosi rifugiati non esitano a fare fino a 40 km a piedi ogni giorno per andare a coltivare le loro terre, alla portata dei cannoni e sotto la minaccia continua dell'aviazione etiopica che, nonostante la moratoria aerea del giugno 1998, prosegue i suoi raid contro le zone civili (3).

LE ESPULSIONI DI MASSA

Asmara deve far fronte a un'altra migrazione forzata: quella dei circa 65.000 eritrei o etiopi d'origine eritrea espulsi da Addis-Abeba dal giugno 1998, in nome della sicurezza del paese. Arrestati a casa loro, sui luoghi di lavoro, per la strada, sono stati deportati, spesso dopo essere stati internati. Donne, bambini, studenti, vecchi, quadri, uomini d'affari, perfino pubblici funzionari (4), hanno dovuto abbandonare tutto, mentre l'Errec si sforzava di valutare con loro i beni perduti o confiscati in Etiopia e Asmara denunciava una vera e propria epurazione etnica (5).

L'Etiopia lamenta, a sua volta, espulsioni di massa. Ma il bilancio è tutt'altro che "equilibrato". Sono meno di 30.000 coloro che hanno lasciato l'Eritrea dall'inizio della guerra, la maggior parte per aver perduto il lavoro, particolarmente ad Assab dove, malgrado il conflitto, più del 50% degli abitanti sono ancora oggi immigrati etiopi. L'Eritrea non sembra aver organizzato cacce all'uomo, retate o deportazioni di massa. Lo riconoscono anche Amnesty, che ha indagato in gennaio e in maggio 1999, la Croce Rossa internazionale, che ha assicurato il passaggio della frontiera agli espulsi tra il settembre 1998 e il giugno 1999, e le stesse cancellerie, benché la comunità internazionale abbia egualmente criticato, al proposito, entrambi i paesi.

ECONOMIE DISSANGUATE DALLO SFORZO BELLICO

Percepibile fin dalle prime settimane di combattimento, l'impatto della guerra è ormai disastroso per le economie dei due belligeranti. In Eritrea, i porti di Massawa e di Assab sul Mar Rosso, disertati dal maggio

1998 dall'Etiopia, sono sinistrati. Il primo ha visto ridursi la sua attività di oltre il 60%, il secondo, quasi interamente consacrato all'import-export etiopica, non funziona più. Sono bruscamente spariti almeno 150 milioni di dollari di redditi annui.

Certo, il debito estero dell'Eritrea resta modesto - meno di 80 milioni di dollari, quando quello dell'Etiopia supera i 9,5 miliardi -, la moneta nazionale (il Nakfa) è stabile, i negozi e le stazioni di servizio sono approvigionati normalmente. Ma ciò, grazie soprattutto alla formidabile mobilitazione della diaspora che, come durante la guerra d'indipendenza, letteralmente sorregge il paese con contributi volontari (6). Con un'industria obsoleta (appena il 10% del Pil), con enormi bisogni di ricostruzione e di infrastrutture così come di scambi commerciali, svolti quasi totalmente con il suo immenso vicino, l'economia nazionale è infatti minacciata (8) e stabilmente gravata dalle spese militari, che l'anno scorso hanno superato il 30% del Pil.

L'Etiopia non è certo in condizioni migliori. Circa il 10% del Pil è destinato allo sforzo bellico, che costa al paese intorno a un milione di dollari al giorno. I budget ministeriali federali e regionali sono stati tagliati, le entrate delle privatizzazioni in parte destinate alla difesa. Senza contare lo storno di fondi alimentari internazionali sbloccati d'urgenza l'estate scorsa per 6 milioni di abitanti (ossia il 10% della popolazione), vittime della siccità, principalmente in Sud-Tigré e Wollo.

Inoltre, benché le due economie risentano ancora della guerra precedente, durata trent'anni, la Banca mondiale e alcuni paesi donatori hanno ugualmente subordinato ogni nuovo programma di sviluppo alla fine del conflitto. E ciò quando Eritrea ed Etiopia, con 210 e 110 dollari di reddito annuo pro capite, figurano tra le nazioni più povere del mondo - situandosi rispettivamente al 167° e 172° posto per quanto riguarda l'indice di sviluppo umano.

GLI SCOPI DELLA GUERRA

I dirigenti dei due paesi ne sono consapevoli. Perché allora continuare il conflitto, quando entrambe le parti hanno formalmente accettato l'accordo-quadro di pace dell'Oua (ricontrattare definitivamente i 1.100 chilometri di frontiera comune) e le sue modalità di attuazione?

La domanda si pone oggi all'Etiopia che è l'unica a respingere ancora il terzo aspetto dell'accordo, cioè gli accomodamenti tecnici dettagliati elaborati a fine luglio con il concorso dell'Onu e degli Stati Uniti, e poi sottoposti ai due stati dall'Algeria, in quanto presidente di turno dell'Oua.

Vista da Asmara la risposta è che Addis-Abeba non vuole la pace, poiché il suo obiettivo non è la definizione di una differente frontiera, ma il rovesciamento del regime del presidente Issaias Afeworki. L'Eritrea addu-

ce a prova i fogli di spedizione trovati sugli ufficiali uccisi in marzo sul fronte di Tsorona e contenenti istruzioni per l'occupazione militare della capitale eritrea.

Questa strategia ha verosimilmente i suoi sostenitori nello stato maggiore federale, dove una vittoria militare totale è ritenuta possibile dopo il successo dell'operazione "Tramonto", ma anche in seno alla direzione collegiale del potere etiope. Sebbene pagata a caro prezzo, questa vittoria ottenuta proprio là dove la guerra era iniziata nel maggio 1998 (8) è un'inevitabile risultato politico. Celebrata ad Addis-Abeba da circa un milione di persone, ha permesso al governo di recuperare i consensi di numerosi etiopi fino ad allora poco inclini a sostenere un conflitto considerato come una lite tra gli antichi alleati nella guerriglia contro il "Negus rosso".

Così gli Amharas, in particolare, sempre animati dal profondo desiderio di cancellare l'umiliazione costituita dall'indipendenza pacifica dell'Eritrea nel maggio 1993, che ha privato l'Etiopia dei suoi sbocchi sul Mar Rosso, hanno ritrovato la loro "sacra" unione. E l'Ethiopian People's Revolutionary Democratic Front (Eprdf) può essere tentato di mantenerla con la guerra nel momento in cui si profilano le elezioni del 2000 (9).

UN CONFLITTO CHE RISCHIA DI ESTENDERSI

Questi calcoli comportano tuttavia numerosi rischi, tra cui quello di un'estensione del conflitto ai paesi vicini. Eritrea ed Etiopia sono già all'opera in Somalia, dove armano e spalleggiano le fazioni rivali di M. Hussein Aidid e dell'Armata di resistenza Rahanwein, che si sono violentemente scontrate in giugno a Baïdoa. Gibuti, da parte sua, oggi certamente beneficia del transito marittimo etiope, che si è tradotto in un raddoppio dell'attività portuaria in meno di due anni, ma si trova anche a prendere le parti dell'Etiopia nella guerra (10), senza garanzia per il futuro.

Nei fatti solo il Sudan ha di che rallegrarsi per una guerra che gli permette di uscire dall'isolamento in cui gli Stati Uniti (11) lo avevano confinato grazie ai loro alleati etiopi ed eritrei. Khartoum intende normalizzare le relazioni con i belligeranti al fine di rompere definitivamente l'asse Addis-Asmara, ma senza più preoccuparsi della sua importanza strategica per la stabilità del Corno d'Africa.

NOTE

- (1) "Africa Confidential", Londra, n. 342, 8 nov. 1999.
(2) Il raid più micidiale è stato compiuto dall'aviazione eritrea, il

5 giugno 1998, contro la capitale del Tigré, Mekelle, in rappresaglia al bombardamento dell'aeroporto di Asmara da parte dei mig etiopi. Secondo Addis-Abeba, 41 civili sono stati uccisi.

(3) Combattimenti sanguinosi sono nuovamente scoppiati in maggio e giugno nella stessa regione ma anche vicino a Badmé, nell'ovest, e a Burié, sul fronte est, dove entrambi gli eserciti hanno cercato vanamente di stabilire un vantaggio prima della stagione delle piogge.

(4) Antonov e mig etiopi hanno a più riprese deliberatamente preso di mira zone di abitazione nelle regioni del Gash Sètit, a sudo-



vest dell'Eritrea, di Seraye e di Akeleguzay al sud, così come il porto di Massawa, a est, e d'Assab, ai confini di Gibuti, utilizzando spesso bombe incendiarie.

(5) Così Imaïl Haj Mahmuod, giudice alla Corte suprema di Addis-Abeba per dieci anni e militante dell'Eprdf, la coalizione protigrina al potere in Etiopia.

(6) Vedi *The Uprooted*, uno studio condotto presso i deportati da Asmarom Legesse, per conto dell'associazione Citizen for Peace in Eritrea, che mette in luce la natura razzista della politica di espulsione etiope.

(7) Queste donazioni, essenzialmente provenienti dai circa 250.000 espatriati nel Golfo, in Europa e in America del Nord, superano i 200 milioni di dollari, dall'inizio del conflitto.

(8) La crescita è caduta al 4% nel 1998, e dovrebbe essere inferiore al 2% nel 1999.

(9) Jean-Louis Péninou, *Guerra assurda tra l'Etiopia e l'Eritrea e Alle origini del conflitto*, "Le monde diplomatique", luglio 1998.

(10) Galvanizzata dal successo a Badmé, l'Etiopia ormai reclama altre ritirate eritree, a Zala Ambessa e anche sul fronte est, a Burié, minacciando di ottenerle con la forza.

(11) Accusata da Asmara di lasciare l'esercito etiope di stanza sul suo territorio, Gibuti ha rotto le relazioni diplomatiche con l'Eritrea il 18 novembre 1998.

(12) Roland Marchal, *Il Sudan al centro del conflitto eritreo-etiope*, "Politique africaine", Parigi, n.74, giugno 1999.



Da *L'Atlas 2000 des conflits*, "Manière de voir/Le Monde diplomatique" n. 49, gen.-febr. 2000. Trad. Beatrice Biliato.

Il Plan Colombia

di Antonio Mazzeo

Millesettecento milioni di dollari di "aiuti", di cui il 70% in armi e "assistenza militare". Lo ha deciso il Congresso Usa per chiudere, col pretesto della lotta alla droga, il conflitto politico-sociale colombiano e rafforzare la presenza economica nel paese. Anche usando gli squadroni della morte e senza escludere un diretto intervento militare

Millesettecento milioni di dollari. Ammonta a tanto il pacchetto di programmi predisposti dall'amministrazione Clinton a favore della Colombia per il biennio 2000-2001. È la quota maggiore del cosiddetto *Plan Colombia* (v. "G&P", n. 67), il vasto programma "per la pace, la prosperità e il rafforzamento dello Stato" varato lo scorso anno dal governo colombiano, che ben s'inserisce nel quadro strategico neoliberista imposto dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale, privilegiando l'escalation militare per "chiudere" il conflitto politico-sociale che insanguina la Colombia da oltre cinquant'anni.

"AIUTI" CONTRO "RIFORME"

Conti alla mano il *Plan Colombia* prevede - oltre a un sostegno supplementare internazionale di 3.5 miliardi da parte degli Stati Uniti, del Fmi e della Bm - investimenti nazionali per oltre 4 miliardi di dollari: risorse che il governo dovrà attingere da un articolato programma di privatizzazioni e/o ampliando l'indebitamento estero. Al punto 101 del Progetto di Legge n.1758, presentato al Congresso Usa per ottenere il suo finanziamento, si legge infatti che "il governo colombiano deve completare le riforme urgenti destinate ad aprire completamente la propria economia agli investimenti e al commercio esteri, particolarmente nel settore petrolifero, in vista del recupero economico". Miliardi di "aiuti" dunque, ma condizionati al completamento delle consuete riforme strutturali di mercato.

Il tutto in una situazione già gravissima: la Colombia attraversa la peggiore recessione dopo il 1931, la domanda interna è crollata, il settore industriale non regge la competizione con i produttori emergenti nel continente, la fuga di capitali è impetuosa. Secondo i dati ufficiali dell'istituto nazionale di statistica, nel 1999 gli scambi sono diminuiti del 5,8% e il PIL del 4%. La di-

soccupazione ha superato il 20% e aumentano giorno dopo giorno i nuovi poveri e gli indigenti. Come denuncia la stessa Unpd (il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo), la recessione è il risultato più evidente della politica neoliberista intrapresa a fine anni Ottanta e accelerata dagli ultimi governi con il tagliando delle politiche sociali. Il *Plan Colombia* è solo l'ultima tappa di questo processo.

COME GLI USA "ASSISTONO" LA COLOMBIA

Il Dipartimento di stato Usa non nasconde le finalità del suo neointerventismo nel paese sudamericano: per ogni mille dollari, settecento saranno destinati a potenziare i programmi di "cooperazione militare" con la Colombia, facendone così il maggior destinatario dell'assistenza militare statunitense accanto a Israele ed Egitto.

954 milioni di dollari subito, altri 318 entro il prossimo anno, serviranno a potenziare la capacità operativa delle forze armate e della polizia. Più della metà del denaro previsto per l'anno corrente (599 milioni) sarà destinato all'aeronautica e all'esercito, cui verranno consegnati 63 elicotteri, 11 caccia intercettori e 11 velivoli antispying. Il prossimo anno, altri 341 milioni andranno a potenziare la rete radar e d'intelligence delle forze armate locali.

Secondo il rapporto presentato lo scorso dicembre dai ricercatori Adam Isackson e Joy Olson del Latin America Working Group e del Center for International Policy, uno dei maggiori centri indipendenti di ricerca statunitensi sulle relazioni nazionali con l'America latina, "la presenza militare e gli aiuti degli Stati Uniti sono quasi nove volte maggiori di quelli che erano nella metà degli anni Novanta".

"La Colombia riceve oggi più assistenza militare da parte degli Stati Uniti in addestramento, armi ed equipaggiamenti di quanta ne ricevono tutti i paesi dell'America latina e dei Caraibi insieme. I militari statunitensi presenti stabilmente in Colombia sono 250-300, men-

tre le missioni delle Forze speciali Usa sono cresciute dalle 20 del 1998 alle 34 del 1999. Se fino al 1995 la Colombia riceveva annualmente 30 milioni di dollari per la lotta al narcotraffico, nel 1999 ne ha ricevuto 294" (*"El Tiempo"*, 16/12/1999). Agli aiuti diretti, si devono poi aggiungere i sistemi d'arma e le armi che il governo colombiano ha acquistato dall'amministrazione Usa (28 milioni di dollari) o da imprese private statunitensi (40 milioni). In tutto 68 milioni contro i 5 del 1998 nonostante l'aggravarsi, come si è già detto, della crisi economica e del deficit statale.

PRETESTO LA DROGA, OBIETTIVO LA GUERRIGLIA...

Il Dipartimento della difesa statunitense interverrà altresì per ampliare la flessibilità operativa "in funzione antinarcos" della polizia nazionale colombiana. Quasi 200 miliardi di lire sono stati previsti infatti a favore dell'acquisizione di sistemi di comunicazione, armi e munizioni, e per la costruzione di un imprecisato numero di "basi anti-droga" alla frontiera con Perù ed Ecuador, nonostante il riconosciuto fallimento della politica di "fumigazione" aerea delle piantagioni di coca e le sue pesanti conseguenze sociali e ambientali.

Come suggeriscono gli analisti militari, la versatilità di questi strumenti da combattimento potrebbe essere determinante per vincere, con la copertura della "crociata antidroga" dell'amministrazione Clinton, la resistenza delle basi della guerriglia, proprio in una fase in cui sono stati avviati faticosi e incerti colloqui di pace. Secondo la Albright il pacchetto di aiuti "si concentrerà a ristabilire il controllo del governo al sud del paese, nei dipartimenti di Putumayo e del Caquetá", cioè nelle due aree controllate dai principali gruppi guerriglieri (Farc ed Eln).

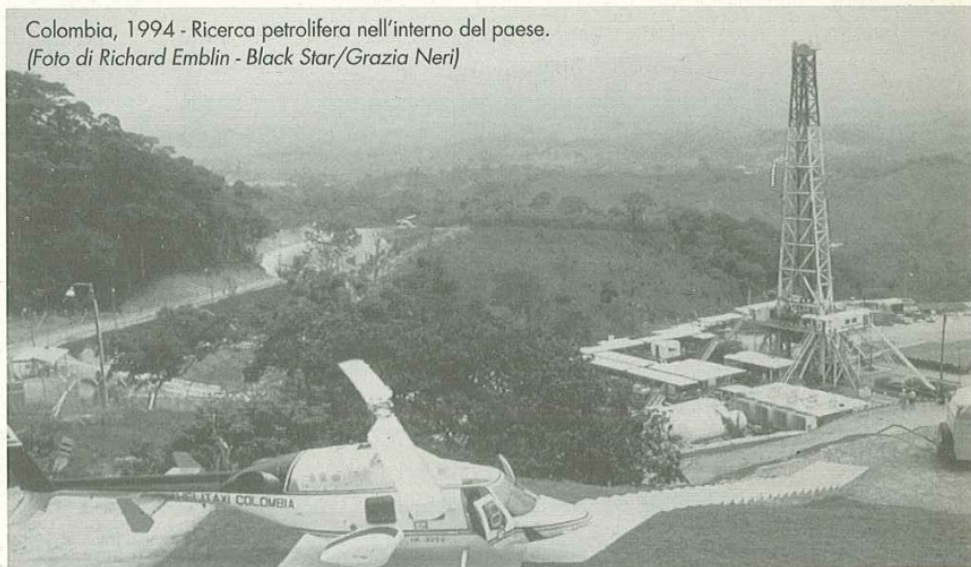
... E L'ESPANSIONE DEL CAPITALE USA

Se l'esigenza primaria del Pentagono è quella di eliminare dal cortile di casa ogni focolaio di guerriglia "filocomunista", la strategia del Dipartimento risponde anche al crescente interesse del capitale nazionale di promuovere le esportazioni in Colombia, intervenire direttamente nella realizzazione delle imponenti opere programmate (dighe, centrali idroelettriche, arterie stradali e fluviali), perpetuare il monopolio delle compagnie petrolifere nell'estrazione dell'oro nero.

"La Colombia è d'interesse vitale per gli Stati Uniti", ha dichiarato lo scorso agosto il sottosegretario di Stato per gli Affari politici Thomas Pickering, uno dei

maggiori sostenitori del *Plan Colombia*... E per sponsorizzare l'approvazione si è presentato in audizione al Congresso il vicepresidente della Occidental Petroleum Company-Oxy, Lawrence Meriage, che ha chiesto ai legislatori di non destinare gli aiuti militari solo "a recuperare il controllo del sud della Colombia, dove pure stiamo operando", ma anche ad altre aree, "come il Nord di Santander, dove stiamo per intraprendere le operazioni di trivellazione e dove le coltivazioni di coca sono aumentate del 300%" (*"Especial Desde Abajo"*, nov. 1999). Il vicepresidente della Oxy si è guardato bene dal ricordare come la sua compagnia debba affrontare proprio nel Nord di Santander la resistenza del gruppo indigeno degli U'wa, che si è visto espropriare terreni e villaggi per consentire l'insediamento di nuovi pozzi e minaccia il suicidio collettivo (v. "G&P", n. 67).

Colombia, 1994 - Ricerca petrolifera nell'interno del paese.
(Foto di Richard Emblin - Black Star/Grazia Neri)



Il governo colombiano, da parte sua, ha deciso di fornire le migliori garanzie al capitale nordamericano: la compagnia petrolifera statale Ecopetrol ha firmato nell'ultimo anno 18 contratti con società estere che investiranno nel quadriennio 2000-2003 in Colombia oltre 672 milioni di dollari su un'estensione di 678.500 kmq (*"El Espectador"*, 24/4/2000); è stato riformato il settore bancario per promuovere gli investimenti esteri (oggi il capitale straniero controlla il 27% degli istituti finanziari locali), sono stati rinnovati gli accordi preferenziali di mercato con gli Usa (l'effetto è stato il crollo del prezzo dei prodotti agricoli tipici, cotone, caffè, mais) e si è dato il via alla fluttuazione del tasso di cambio con il dollaro. Unico settore produttivo favorito è quello della media-grande industria manifatturiera che migliora le esportazioni negli Usa, abbattendo i salari della manodopera (non oltre i 150 dollari mensili per turni settimanali che sfiorano le 60 ore).



G&P
Speciale



COLOMBIA: DA "PROBLEMA" A "MINACCIA"

La Colombia è senza alcun dubbio il paese latino-americano più "monitorato" dagli strateghi del Pentagono. Dal maggio 1998 al maggio 1999 i vertici dello Stato maggiore Usa hanno tenuto tre incontri, di cui l'ultimo organizzato dalla Cia con la partecipazione di oltre cinquanta ufficiali del Pentagono, del Dipartimento di Stato, dell'Fbi, della Dea e dell'agenzia d'intelligence, per attenzionare la Colombia. Mentre nel primo la Colombia era indicata come un "problema per l'area", nel secondo fu definita un "grave fattore dei destabilizzazio- ne della sicurezza regionale" e nel terzo si è prospettata la possibilità di una "guerra totale" e di una "balcanizza- zione" del conflitto. Nel novembre scorso, infine, il responsabile del Comando sud generale Chales Wilhelm ha dichiarato: "la Colombia ha preso il posto di Cuba come principale minaccia alla pace nell'emisfero occi- dentale".

Basi radar e stazioni d'ascolto terrestri (Gbr) sono state installate dal Dipartimento della difesa nelle regio- ni di Guaviare (San José), Amazonas (Leticia) e Vichada (Marandua), nella penisola della Guajira e nell'isola di San Andrés, di fronte al Nicaragua. Una è in fase di alle- stimento. Formalmente sono tutte sotto il controllo delle forze armate colombiane, ma l'elaborazione dei dati rac- colti viene gestita da team di tecnici statunitensi.

Nel 1998-99 personale specializzato Usa ha adde- strato in sofisticate attività d'intelligence alti ufficiali dei servizi segreti dell'aeronautica e dell'esercito co- lombiano nelle basi di telecomunicazione di Bogotá, San José del Guaviare, e di Santa Marta, nel nord del paese. Il Pentagono ammette che nel 1998 hanno opera- to in Colombia 67 ufficiali della Special Operation For- ce, il gruppo Interforze coordinato dal Comando sud per le operazioni speciali (Socsouth), di stanza presso la ba- se navale di Roosevelt Road (Portorico), e che le unità di addestramento Usa in Colombia forniscono assistenza a oltre 1.500 membri delle forze di sicurezza in settori specifici, come fanteria leggera, trasporto elicottero ecc.

Il settimanale "Newsweek" dell'11 agosto 1999 scri- ve che "tra i 300 effettivi statunitensi presenti in Colom- bia" vi sono almeno un centinaio di agenti della Dea e della Cia, che anche avieri Usa sono morti in operazioni antidroga (e antiguerriglia) e che "la DynCorp in coordi- namento con la polizia nazionale ha lanciato tonnellate di defoglianti chimici sulla selva e ha effettuato incur- sioni in elicottero contro i laboratori di trasformazione". Come dire che un'azienda privata ha devastato per anni migliaia di ettari in Colombia su commessa del Diparti- mento della difesa degli Stati Uniti.

UNA POLITICA DI ACCERCHIAMENTO

Negli ultimi due anni non sono mancate, intanto, le voci autorevoli sull'intenzione del Pentagono di interve-

nire direttamente nel conflitto civile del paese sudameri- cano per "pacificarlo". Nel maggio 1997, il responsabile dell'Intelligence navale del Dipartimento della difesa, James Zackrinson, ha sostenuto la necessità di un siste- ma di "sicurezza collettiva" nell'area andina, "a cui gli Stati Uniti avrebbero dovuto assicurare la propria coo- perazione con lo stile di quanto fatto nel Golfo Persico", per "affrontare la minaccia colombiana" ("Semana", 15/2/1999). La scorsa estate, dopo la visita in alcuni paesi dell'America latina da parte dello "zar antidroga" Barry McCaffrey, alcune importanti testate locali hanno denunciato un piano del Pentagono tendente a coordina- re un intervento militare multinazionale in Colombia contro le Farc, che McCaffrey avrebbe proposto in pri- vato ai presidenti di Brasile, Bolivia, Perú e Argentina. A questa forza multinazionale si sarebbero dovuti unire cinque battaglioni colombiani addestrati da consiglieri statunitensi.

Di certo è che in seguito alla visita di McCaffrey, il Perú ha rafforzato la V Divisione dell'esercito di base ad Iquitos, alla frontiera amazzonica con la Colombia, dove tra l'altro è operativa una stazione d'ascolto statu- nitense e uno speciale centro addestrativo del Comando sud. Attualmente i militari peruviani al confine con la Colombia sarebbero già 5.000, mentre la rete fluviale è pattugliata da quattro navi da guerra con militari della fanteria di marina e delle forze speciali, cui entro la fine del 2000 dovrebbero aggiungersi, secondo il Pentagono, altre 8 imbarcazioni veloci similari.

Da parte sua l'ex presidente argentino Carlos Mé- nem aveva dichiarato la propria disponibilità ad inviare militari argentini "nel caso in cui il governo colombiano lo avesse richiesto" ("Clarín", 5/9/1999), mentre sono corse voci sulla possibile installazione di basi militari Usa nel paese, nonostante le leggi proibiscano la presen- za di truppe straniere. Perfino il Venezuela di Chávez, autopropostosi come possibile mediatore di una trattati- va tra Farc e governo colombiano, ha rafforzato negli ultimi mesi la presenza militare ai confini con la Colom- bia. Movimenti di truppe terrestri "a difesa dei confini" sono state segnalate in Ecuador e nel Brasile, che ha de- ciso di sviluppare il sistema di sorveglianza amazzonica Sivam, dal costo stratosferico di 1,4 miliardi di dollari.

I paesi dell'area andina sono stati infine sede di una crescente quantità di "esercitazioni congiunte combina- te" (52 delle 233 effettuate in tutto il mondo dagli Usa nel 1998), dirette da piccole unità statunitensi sotto il Comando per le operazioni speciali di Washington.

"AIUTI" USA E DIRITTI UMANI

"Il personale militare Usa in Colombia", ha afferma- to il sottosegretario Thomas Pickering davanti al Con- gresso, "continuerà ad operare in attività di addestra- mento. In nessuna circostanza i militari Usa partecipe-

ranno o accompagneranno le forze colombiane impegnate in operazioni di ogni sorta. Il sostegno Usa continuerà ad essere sottoposto alla verifica del rispetto dei diritti umani da parte del Dipartimento di Stato, settore in cui le forze armate colombiane hanno ottenuto significativi risultati". E senatori e deputati si sono ritenuti soddisfatti dei dati forniti dall'amministrazione Clinton secondo cui "negli ultimi due anni... il governo [colombiano] ha fatto importanti passi nell'allontanare ufficiali superiori e della polizia coinvolti" in violazioni dei diritti umani.

Ma lo stesso Dipartimento di Stato, in un rapporto di tre mesi fa, rilevava che il vantato impegno del governo colombiano "continua ad essere povero. Le forze di sicurezza del governo, i gruppi paramilitari, la guerriglia e i narcotrafficanti, continuano a commettere gravi abusi, incluse esecuzioni extragiudiziarie e torture. [...] I paramilitari, responsabili di numerose stragi, dispongono di una base di appoggio tra militari e poliziotti, così come tra la classe dominante a livello locale in certe regioni" ("El Colombiano", 26 febbraio 2000).

E il generale colombiano Ivan Ramirez, legato agli squadroni della morte e cui Washington ha revocato il visto a riprova - secondo il vicesegretario alla difesa Brian Sheridan - dell'impegno nella verifica del rispetto dei diritti umani, è stato fino alla metà del 1999 "una fonte chiave d'intelligence per gli Stati Uniti ed ha fatto da informatore retribuito per la Cia" ("Washington Post", 11/8/1999)

GLI SQUADRONI DELLA MORTE

L'attività degli squadroni della morte nel conflitto colombiano e i loro legami con unità dell'esercito, comprese quelle finanziate dagli Stati Uniti, sono d'altra parte ben documentati dall'ultimo dossier dell'organizzazione non governativa internazionale Human Rights Watch (*Colombia and military-paramilitary links*, report n.2, febbraio 2000).

Il rapporto denuncia, fra l'altro, i casi in cui "la 3a brigata, paramilitari della Accu (Autodefensas Campesinas de Córdoba y Urabá), guidata da Carlos Castano, e i trafficanti di droga si sono alleati per attaccare la guerriglia e i civili". L'elenco delle atrocità commesse dall'alleanza tra narcos e alti ufficiali della 3a brigata è lungo: la strage di Trujillo tra il 1988 e il 1990, quando furono assassinati un centinaio di civili; il massacro di Riofrio, Valle del Cauca (1993), di 13 membri di una famiglia, da parte di un gruppo armato composto da soldati della brigata e "paramilitari"; e più recentemente, nel novem-

bre del 1998, l'omicidio di 5 persone a Monteloro, eseguito da militari del battaglione Palace e del battaglione controguerriglia Numancia, entrambi della 3a brigata.

Human Rights Watch ha denunciato inoltre i legami con i narcoparamilitari di alcuni battaglioni della 4a brigata di stanza a Medellín e le gravi violazioni commesse da quest'ultima mentre la comandava il generale Carlos Ospina Ovalle, attualmente a capo della 20a brigata, "una delle unità che riceveranno l'assistenza militare da parte degli Stati Uniti".

Il rapporto analizza poi i legami tra militari e paramilitari in altre aree della Colombia e che avrebbero coinvolto reparti della 5a, 7a, 9a, 14a, 17a e 18a brigata. "Questi reparti operano all'interno di tutte e cinque le divisioni colombiane. In altre parole", conclude Human



Colombia, Golfo di Uraba - "Chiquita Tower": carico di banane per la Germania.
(Foto di Alex Quesada - Matrix/Grazia Neri)

Rights Watch, "il sostegno alle attività dei paramilitari rimane un fenomeno nazionale e include aree dove le unità stanno ricevendo o si prevede che ricevano l'aiuto militare Usa".

Un particolare di tutto rilievo: sette degli ufficiali menzionati nel dossier risultano essere stati graduati presso la School of Americas, l'istituzione delle forze armate statunitensi destinata alla formazione degli ufficiali sudamericani, già operante a Panama ed oggi trasferita a Fort Benning (Georgia), universalmente nota come la "scuola dei golpe" o la "scuola degli assassini", essendo stata frequentata dai peggiori dittatori del Centro e Sud America degli ultimi trent'anni. Passa senza dubbio di qui uno dei maggiori programmi del Pentagono di addestramento di quelle forze armate colombiane a cui il governo Usa invierà a breve centinaia di miliardi di lire in sistemi d'arma e munizioni in nome della difesa della democrazia, della difesa dei diritti umani e della lotta alla droga.



G&P
Speciale



I GRUPPI PARAMILITARI IN CHIAPAS

Il ruolo crescente di bande paramilitari legate ai rispettivi governi non è un'esclusiva delle guerre africane o balcaniche e neppure, in America latina, della Colombia (vedi articolo), ma caratterizza sempre più anche il conflitto in Chiapas. Lo denuncia il Centro de Derechos Humanos Fray Bartolome' de las Casas (Cdhfbc), presentato il 28 aprile dal vescovo Samuel Ruiz e ripreso da un articolo di Salvador Corro sulla rivista "Proceso" di aprile. Ecco una sintesi dell'articolo, basata sulla traduzione del Consolato Ribelle del Messico (Brescia).

LA DENUNCIA DELLE ORGANIZZAZIONI UMANITARIE

Nel contesto della guerra controinsurrezionale che il governo messicano sta applicando in Chiapas, i gruppi paramilitari hanno violato i diritti umani e la proprietà privata; hanno attaccato e assassinato; hanno ristretto la libertà religiosa e provocato la discriminazione delle autorità nell'applicazione della legge. Lo afferma l'ultimo dossier annuale del Cdhfbc.

Il documento sottolinea che la spirale della violenza è acuitizzata non solo dalla "nuova avanzata militare sulle comunità della selva registratasi dal giugno all'agosto del 1999", ma anche dal rafforzamento dei gruppi paramilitari, i quali "stanno agendo con fini controinsurrezionali o di controllo politico attraverso la violenza selettiva".

"Organismi internazionali, come Human Rights Watch/Americas e Amnesty International", continua il dossier, "hanno elaborato ampi rapporti sull'attività dei gruppi paramilitari nella regione". Anche la Comisión Interamericana de Derechos Humanos ha raccomandato allo stato messicano di adottare misure "per combattere e disattivare i gruppi armati privati vincolati alla dirigenza politica e ai settori economici, e che promuova le riforme politiche, sociali ed economiche richieste per superare le cause della violenza, con speciale attenzione in zone come il sud del Chiapas." Tuttavia, negli ultimi cinque anni, l'attività dei paramilitari non solo non è cessata, ma va estendendosi.

PER IL GOVERNO IL PROBLEMA NON ESISTE

Sia il governo federale sia quello del Chiapas negano l'esistenza di gruppi paramilitari e riducono il conflitto armato ad un problema di pubblica sicurezza che si sarebbe acuitizzato con la sollevazione zapatista del 1994. Ma il dossier nota che "esistono indizi della partecipazione di deputati o ex-deputati del Pri [il partito di governo, N.d.R.], che finanziano e proteggono politicamente i dirigenti dei gruppi paramilitari; per esempio, il deputato Samuel Sanchez Sanchez, leader di Paz y Justicia, e Norberto Santis Lopez, deputato federale legato al Mira. Il potere giudiziario lascia fare. Una percentuale minima di denunce culmina in processi che arrivano alla sentenza in tempi ragionevoli, mentre la giustizia sembra singolarmente rapida quando si tratta di applicare la legge agli oppositori del regime".

L'ATTIVITÀ DI "PAZ Y JUSTICIA"

Nella zona Norte il gruppo paramilitare Paz y Justicia mantiene il controllo delle strade dal giugno 1996, quando decine di persone morirono a causa di scontri in diverse comunità dei municipi di Tila e Sabanilla, ed esercita a pioggia la violenza contro le comunità di opposizione nei municipi di Tila, Sabanilla, Salto de Agua, Tumbalá, Yajalón e, più recentemente, Palenque.

Inoltre, dal 1999, il Centro ha ricevuto costanti denunce riguardo al presunto addestramento di gruppi paramilitari in altre regioni limitrofe, come nella comunità di San Jeronimo Tulihá, municipio di Chilon. Qui è stato installato un accampamento militare agli inizi del 1998, e nella comunità di Roberto Barrios (sede di un Aguascalientes zapatista e dove esiste un accampamento militare) è stato denunciato il 18 febbraio 1999 che presunti paramilitari delle comunità di Arimatea, Agua Blanca, Progreso, Galilea e dello stesso Roberto Barrios, si erano riuniti per ricevere addestramento paramilitare e pianificavano di attaccare le comunità con alta presenza di basi d'appoggio zapatiste.

"Nei municipi di Tila (dove nasce Paz

y Justicia) e Sabanilla, l'evoluzione del gruppo è sfociata in una forte divisione tra due fazioni dell'organizzazione, violentemente in scontro fra loro per il potere politico del municipio e della direzione dell'organizzazione." In quei due municipi, durante gli ultimi due anni, si è registrata la maggior quantità di violazioni ai diritti umani. Nonostante ciò, il governo ha accolto le pressioni di Paz y Justicia assicurandogli finanziamenti miliardari.

L'ATTIVITÀ DEL MIRA

Il documento riferisce inoltre che nel settembre 1997 venne denunciata pubblicamente l'esistenza di un nuovo gruppo paramilitare in Chiapas: il Movimiento Indígena Revolucionario Antizapatista che, secondo informazioni giornalistiche di quell'anno, opererebbe nei municipi di Oxchuc, Huixtan (questi due ultimi municipi come basi di addestramento), San Juan Chamula, Altamirano, Ocosingo, Chilon, Chanal, Sitalá ed altri con forte presenza dell'Ezln. Sembra che il Mira riunisca i Los Chinchulines e Paz y Justicia in un solo fronte che chiuderebbe l'accerchiamento paramilitare intorno alle basi zapatiste di Los Altos, Norte e Selva Lacandona.

L'OBIETTIVO DEI PARAMILITARI

Infine, il dossier del Centro Fray Bartolome' de las Casas avverte che i paramilitari hanno minacciato costantemente i simpatizzanti dell'organizzazione sociale Las Abejas e dell'Ezln, che le armi utilizzate per perpetrare il massacro di Acteal presumibilmente continuano ad essere a Chenalhó, e che la strategia paramilitare ridefinisce il senso della violenza in Chiapas. Essa punta "alla disarticolazione sociale delle comunità indigene, all'eliminazione dei leader politici e religiosi che hanno un ruolo preponderante nella costruzione di progetti politici, alla distruzione degli elementi simbolici che culturalmente sono spazi ricreativi della resistenza storica dei popoli indios, e a rompere le mediazioni che ostacolerebbero la degradazione del tessuto comunitario, così come gli sforzi riconciliatori proposti dalla diocesi di San Cristobal de Las Casas."

Dietro l'identità

G&P
Speciale

di Simona Battistella

Conflitti civili, conflitti etnici, conflitti fra stati: sono distinzioni che rischiano di perdere di senso nel grande dramma della guerra. Ma a che tipo di processi alludono? Come collocarli nella storia, e soprattutto, come capirli o immaginare di risolverli?

Se volessimo dare uno sguardo d'insieme agli avvenimenti maggiori che hanno segnato la seconda metà del Novecento, e a quelli che ne hanno drammaticamente segnato l'ultimo decennio, potremmo con una certa agilità individuare fra di essi il "lungo evento" che li ha accomunati, il processo che in forme e per vie diverse è cresciuto fino a raggiungere la sua piena maturità, e cioè *la crisi dello stato territoriale*. È questo il prisma attraverso il quale è utile guardare, per capire che tipo di conflitti e processi si sono sviluppati nell'ultimo cinquantennio, e che tipo di conflitti e processi ci troviamo oggi ad affrontare, alle soglie del nuovo millennio.

LO STATO ARTIFICIALE?

Guardando attraverso il prisma della crisi dello stato territoriale, l'occhio cade subito sul primo tassello del cono, in quella zona che ci racconta *il modo in cui si sono formati gli stati territoriali* in Europa e al di là di essa. Così scopriamo che in Europa gli stati moderni si sono formati attraverso la progressiva centralizzazione delle funzioni di governo a discapito di intermediari religiosi e signori locali, e attraverso il progressivo articolarsi di forme di rappresentanza della sovranità popolare sul territorio.

Nel continente americano osserviamo che il processo è stato simile, ma nato dalla progressiva occupazione di un territorio considerato "libero" e dalla successiva centralizzazione delle funzioni di governo, accompagnata dall'articolarsi più o meno compiuto di forme di rappresentanza della sovranità popolare sul territorio.

Fuori dal mondo occidentale vediamo invece che la maggior parte degli stati è nato da un repentino proces-

so di decolonizzazione che ha portato alla formazione di entità territoriali delimitate da confini di carattere artificiale. Tali non solo per l'arbitrarietà con la quale sono stati fissati dalle potenze coloniali, ma anche per l'impossibilità oggettiva di delineare degli Stati-nazione di tipo europeo all'interno di un vero e proprio mosaico di lingue, religioni e appartenenze locali. In sostanza, la maggioranza degli stati esistenti alle soglie degli anni



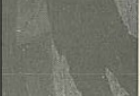
Burundi, 1994 - La "marcia dei 500.000 profughi" verso il Ruanda.

Novanta era nato da un processo rapido di delimitazione e assegnazione arbitraria di porzioni di territorio a un governo piuttosto che un altro, il quale veniva individuato come il migliore degli interlocutori dalle potenze coloniali. Si pensi ovviamente alla spartizione di Africa, Medio Oriente o Indocina.

IL CONTESTO INTERNAZIONALE

Guardando ancora attraverso il prisma della crisi dello stato territoriale, l'occhio cade su altri tre tasselli



DAMEN
ETNICOTOP
BOMBSTOP
BOMBS

del cono, in quella zona che ci racconta quali processi hanno sostenuto gli stati e quali ne hanno invece aggredito la tenuta. Così scopriamo tre aspetti concomitanti che a ridosso della decolonizzazione hanno influito sullo sviluppo degli stati.

In primo luogo, il *confronto bipolare* e le azioni delle due superpotenze, che hanno materialmente sostenuto di volta in volta governi o gruppi interni indipendentemente dalla base di consenso che potevano o meno vantare, al di là della loro natura di entità politiche rappresentative e realmente radicate sul territorio, e per la sola utilità che potevano avere nello spostare gli equilibri di potere all'interno del "grande scontro". Dunque l'effetto è stato quello di mantenere artificialmente in vita governi o gruppi guerriglieri che in assenza di appoggio esterno non avrebbero avuto le forze materiali né simboliche per agire.

In secondo luogo, il *processo di globalizzazione* spinto dalla crescita di gruppi e movimenti transnazionali, dall'aumento del flusso delle informazioni grazie allo sviluppo di nuovi sistemi di comunicazione, dall'accresciuta velocità dei collegamenti e dei trasporti internazionali. In altre parole, a partire dagli anni Sessanta è progressivamente aumentata la circolazione di idee, persone e beni fra gli stati appartenenti alla sfera occidentale, ma in misura minore anche fra quelli appartenenti alla sfera orientale.

Infine, ma non ultimo, il *processo di espansione del capitale*, favorito dal potere d'intervento crescente delle sue istituzioni rappresentative (Fondo monetario internazionale, Banca mondiale...) e sostenuto dalla concentrazione progressiva delle risorse finanziarie in enormi multinazionali: dalle farmaceutiche, alle petrolifere, ai colossi dei prodotti di largo consumo, alle banche d'affari. La determinazione dei flussi d'investimento e del movimento dei capitali è passata progressivamente dal controllo delle istituzioni statali nelle mani di aziende detentrici di interessi non solo nazionali, ma spesso "transnazionali". Le grandi aziende, le concentrazioni d'interesse, le multinazionali, e non ultime le mafie, sono diventati nuovi e determinanti soggetti di politica internazionale mossi da un unico obiettivo, il profitto. Questo ha avuto un forte impatto sulla tenuta di stati già deboli per lo scarso consenso a sostegno delle loro istituzioni e/o per la povertà di risorse tecnologiche ed economiche.

I CONFLITTI DELLA GUERRA FREDDA

Nel corso della guerra fredda, caratterizzata dall'espansione e intromissione delle due superpotenze nelle rispettive aree di influenza, e dal parallelo crescere di processi di globalizzazione ed espansione del capitale, i conflitti hanno assunto primariamente due forme. Da un lato, si trattava di *conflitti fra stati*, e cioè fra governi ri-

conosciuti all'interno e all'esterno, che spesso conducevano una guerra in qualità di intermediari delle grandi potenze. Dall'altro, e con maggiore frequenza, si trattava di *conflitti civili*, cioè fra un gruppo interno mobilitato (e normalmente sostenuto materialmente dall'esterno) il cui scopo era la conquista del potere. La natura ideologica, cioè legata al confronto bipolare, era preponderante, così come il fatto che l'obiettivo dei gruppi interni mobilitati non fosse tanto la riorganizzazione della divisione del territorio, quanto il cambiamento del sistema di potere nel quadro territoriale esistente. L'aspetto dell'identificazione etnica è stato in questi decenni un elemento compresso, nascosto o, meglio, congelato dal conflitto maggiore, la guerra fredda, che tendeva ad organizzare e improntare di sé i processi politici fra gli stati, e soprattutto all'interno di essi.

LA CRISI DIFFUSA DELLO STATO TERRITORIALE

Tutto questo vale fino al punto di inversione violenta del prisma, e cioè fino allo scatenarsi di due processi fra loro collegati. Da un lato, l'implosione del blocco orientale con lo scatenarsi dei conflitti etnici e nazionalisti. Dall'altro, l'ulteriore accelerazione della globalizzazione e dell'espansione aggressiva del capitale con la crescita esponenziale delle relazioni transnazionali. In altre parole, fino alla *crisi diffusa dello stato territoriale*.

Per quanto riguarda l'accelerazione della globalizzazione e dell'espansione del capitale, la ricaduta sugli stati, compresi quelli più solidi dal punto di vista dell'identità condivisa, è stata quella di un'aggressione alla tenuta anche identitaria dei confini e di una limitazione della capacità dello stato di controllare il passaggio di investimenti, risorse economiche, idee, beni e persone. In generale, questo ha prodotto un indebolimento delle istituzioni statali a favore di soggetti di altra natura, come le grandi corporazioni o i diversi soggetti economici, le organizzazioni internazionali governative e non, i movimenti e partiti transnazionali. Tutti soggetti capaci di aggregare risorse economiche, o di aggregare consenso, in forme alternative a quelle promosse dallo stato.

Per quanto riguarda invece lo scatenarsi dei conflitti etnici e nazionalisti, alla fine degli anni Ottanta si producono forze centrifughe, ormai libere dalle forme di controllo materiale e simbolico proprie del confronto bipolare, e alimentate dalla rinascita di sistemi di identificazione pre-esistenti e radicati sul territorio. Nel caso dell'Unione Sovietica è stata evidente la relazione diretta fra la morte di un sistema d'identificazione, che si è sgretolato insieme al suo progetto di organizzazione statale, e il riemergere di identità solo sopite, di carattere locale, religioso, o etnico in senso pieno.

L'ESPLODERE DELLE IDENTITÀ

I conflitti che si sono scatenati anche a seguito dell'implosione del blocco orientale possono essere organizzati in due tipi. Da un lato, i conflitti *all'interno dell'entità in fase di disgregazione*, che vedono contrapposti gruppi che si contendono il potere su basi identitarie in relazione a porzioni di territorio, cioè rivendicano la legittimità del proprio governare in una situazione di vuoto di riferimenti e di criteri di assegnazione del potere (così il processo di disgregazione dell'Unione Sovietica e della Federazione jugoslava).

Dall'altro, i conflitti *al di fuori delle entità in fase di disgregazione*, scatenati dalla fine della coazione bipolare, sia materiale che più genericamente ideologica, e dalla fine della protezione di cui godevano alcuni governi in virtù delle necessità imposte dalla guerra fredda (la situazione africana ben rappresenta questa dinamica).

Entrambi i tipi di conflitto, pur essendo di fatto dei conflitti civili, hanno la peculiarità di nascere dalla crisi di un sistema di identificazione precedente e di alimentarsi della nuova ideologizzazione di elementi di tipo etnico-identitario: il territorio, la lingua, la religione, la memoria storica. Questo tipo di conflitti comporta processi e problematiche diverse da quelle poste dai conflitti ideologici dell'epoca della guerra fredda, e invece simili alle problematiche poste da conflitti ancora aperti e legati al processo di formazione dello stato occidentale: si pensa al caso basco e nord irlandese ovviamente, ma anche al caso delle numerose minoranze etniche semi-politicizzate presenti in Europa orientale.

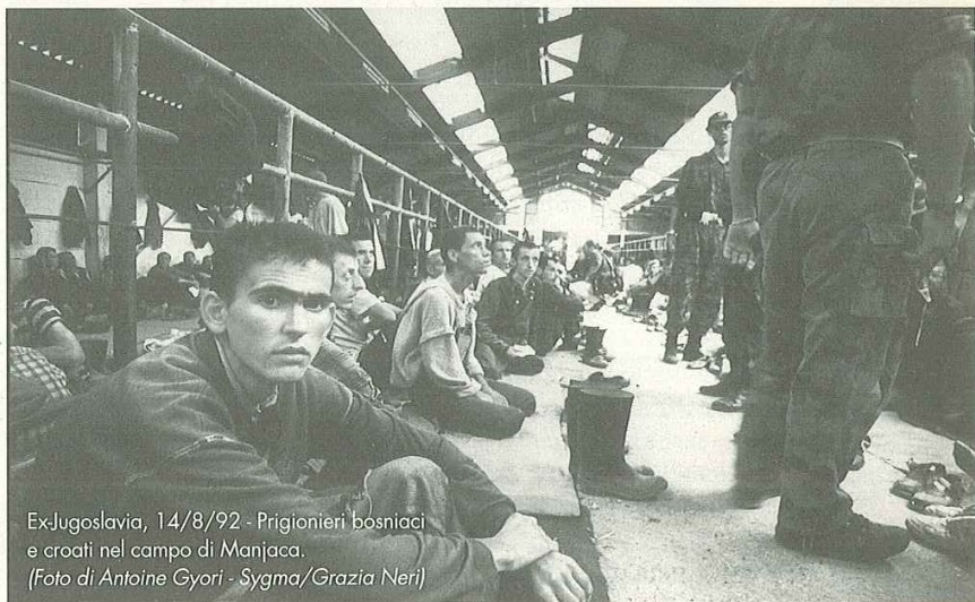
I CONFLITTI DEL NUOVO MILLENNIO

Quel che interessa sottolineare è che alcuni aspetti estremamente problematici rendono difficile una soluzione pacifica dei numerosi conflitti etnici e nazionalisti oggi in corso. Il rivitalizzarsi delle identità all'origine di tali conflitti va infatti a sollecitare un mosaico mai risolto di etnie, lingue e religioni, fonte di alternativi o anche sovrapposti sistemi di identificazione. Si pensi ai conflitti esplosi dall'ex Unione Sovietica alla ex Jugoslavia, dagli stati africani a quelli del Sud est asiatico. Il rivitalizzarsi del mosaico d'identità ha complicato non solo il conflitto in sé, che si è sviluppato attraverso un continuo mutamento o rimescolamento delle alleanze fra i gruppi, ma ha reso anche estremamente difficile qualsiasi prospettiva di pace in grado di tenere conto in

modo "esaustivo" del mosaico di gruppi e rivendicazioni. Qualunque soluzione ha prodotto inevitabilmente degli insoddisfatti e l'ottima soluzione si è rivelata in trovabile.

Un secondo e non meno importante aspetto riguarda poi i processi scatenati dal conflitto. In particolare, è il clima di insicurezza, di radicalizzazione della contrapposizione etnica, di dolore e odio provocato dall'uso della violenza, che alza barriere di identità contrapposte difficili da abbattere. Si tratta di barriere che non pongono alcun limite all'uso della forza e ai metodi di repressione, perché in gioco è la sopravvivenza stessa del gruppo come entità distinta.

Questo tipo di barriere, e di dinamiche radicali e in-



Ex-Jugoslavia, 14/8/92 - Prigionieri bosniaci e croati nel campo di Manjaca.
(Foto di Antoine Gyori - Sygma/Grazia Neri)

controllabili, segnano lo spazio nel quale si muoveranno i conflitti del nuovo millennio. Uno spazio reso più aperto e agibile proprio dalla crisi dello stato in diverse aree regionali, inteso come strumento efficace di controllo e organizzazione della convivenza dei gruppi su porzioni delimitate del territorio. In queste aree, l'assenza di un insieme sufficientemente ampio di stati capaci di collaborare su basi paritarie, di stabilire regole di comportamento comuni e di farle rispettare, di controllare attraverso i propri confini il traffico di armi, di stupefacenti o di investimenti speculativi, e in sostanza, di imporre il monopolio dell'uso legittimo della forza sul territorio, rendono la situazione altamente esplosiva. Una situazione che possiamo anche comprendere nelle sue cause e dinamiche, senza per questo disporre degli strumenti e delle soluzioni in grado di garantire il risultato migliore, e cioè quello di non riprodurre di nuovi.



G&P
Speciale



Le poste in gioco. L'acqua

Il 60% della popolazione mondiale vive in regioni dove esistono conflitti attuali o potenziali rispetto all'accesso all'acqua.

"La prossima guerra mondiale, se avrà luogo, sarà causata dai conflitti per l'acqua" (Boutros Boutros Ghali)

La situazione potenziale di conflitto più frequente riguarda oggi l'approvvigionamento concorrenziale dell'acqua che si trasforma in una logica di appropriazione non solidale in caso di scarsità crescente della risorsa. I "signori dell'acqua" non hanno alcun interesse a distribuire i servizi generati dall'acqua in modo ugualitario e solidale.

Ciò spiega perché, in tutta la società, prevale la tendenza a mantenere e creare accessi ineguali alle risorse di base.

La legittimità del loro potere dipende, quasi sempre, dalla capacità di garantire alla comunità l'accesso all'acqua, anche se ineguale.

I "signori dell'acqua" ostentano il loro potere in maniera simbolica. Nella società industriale le dighe, ad esempio, hanno svolto questa funzione: esprimono il potere dell'uomo capace di "dominare l'acqua".

I TRE PADRONI

I "signori dell'acqua" si possono distinguere in tre categorie principali:

- i signori della guerra: coloro la cui sopravvivenza al potere dipende dall'esistenza e dalla moltiplicazione di conflitti violenti, incluso le guerre tra "rivali". Esistono due tipi di signori della guerra, quelli legati a conflitti tra stati e quelli vincolati ai conflitti interni agli stati per l'approvvigionamento della risorsa;

- i signori del denaro: coloro il cui potere e la cui sopravvivenza dipende dall'accesso e distribuzione dei beni e servizi dell'acqua diseguale e non solidale. Si tratta delle forze che impongono oggi la privatizzazione dei sistemi di regolazione dell'acqua e la supremazia della logica finanziaria (massimizzazione del plusvalore degli azionisti) al di sopra di ogni altra logica;

- i signori della tecnologia: coloro il cui potere e la cui sopravvivenza dipende dalla credenza dell'imperativo tecnologico, secondo cui tutto quello che è tecnologicamente possibile deve essere realizzato.

LA NATURA INTERNA DEL CONFLITTO

I conflitti dell'acqua sono ovunque, nel Terzo Mondo così come nei paesi più ricchi e industrializzati. Quando assumono dimensioni critiche, svelano l'incapacità della classe dirigente di formulare una politica dell'acqua globale, integrata, ispirata dal primato degli interessi generali rispetto a un bene comune (*res publica*), e per conseguenza rivolta a promuovere la solidarietà tra tutti i componenti della comunità.

La moltiplicazione e il livello d'intensità dei conflitti interni agli stati sono un segno della debolezza crescente del sistema di regolazione collettiva e evidenziano l'importanza della frammentazione delle relazioni sociali tra i gruppi e i loro interessi costituiti. Quanto più una società ha il fondamento dell'organizzazione sociale negli interessi corporativi individuali e di gruppo, tanto più assisteremo a una moltiplicazione e intensificazione dei conflitti interni ed esterni e non solamente per l'acqua.

Tipico il caso dell'Ecuador dove dal 1994, come conseguenza della modificazione della legge agraria, è in discussione una legge dell'acqua con due proposte in conflitto. La prima, della Camera dell'Agricoltura e dei grandi proprietari terrieri, si basa sul convincimento che per lo sviluppo del paese contino più le industrie e il latifondo dell'economia contadina e sulla privatizzazione dell'acqua. Dall'altra parte, la proposta della Conaie, delle comunità contadine, che ritengono l'acqua un bene pubblico e soprattutto un fattore sociale al servizio dell'equo sviluppo di tutta la popolazione e che considerano come assoluta priorità la sicurezza alimentare della popolazione locale.

I CONFLITTI INTERNAZIONALI

Si contano ancora nel mondo circa 50 "guerre" dell'acqua, il che non significa che vi siano 50 conflitti armati in atto, ma che in queste zone vige ancora uno stato di guerra (come per Libano, Israele, Palestina, Giordania e Siria attorno al fiume Giordano), o il conflitto

rimane senza risoluzione (caso degli stati come Iran, Iraq, Turchia e Siria, che condividono il bacino di Tigri ed Eufrate), oppure ancora che l'acqua è fonte di differenze politiche ed economiche gravi che minacciano le relazioni tra paesi (caso del Nilo per Egitto, Sudan, Etiopia; o del Gange per India, Nepal e Bangladesh).

Sui conflitti idrici molto è stato scritto, la tesi comune a quasi tutte le analisi ne identifica le cause principali nella necessità crescente d'acqua di fronte a situazioni di crescente scarsità o di offerta limitata. L'argomento a prima vista sembra convincente: quanto più diminuiscono le risorse d'acqua o si deteriora la qualità, tanto più entrano in conflitto i paesi che vivono dello stesso bacino. Non è un caso, infatti, che i conflitti più accesi e prolungati siano quelli relativi all'area del Medio e Vicino Oriente dove le disponibilità d'acqua sono le più scarse al mondo.

LE CAUSE REALI

Ma l'argomento della scarsità delle risorse come causa dei conflitti racconta una mezza verità. Altri sono i fattori associati come: le rivalità etniche, il nazionalismo di ogni genere e le lotte di egemonia regionale. Così, ad esempio, è evidente nel caso del conflitto sul fiume Giordano che la guerra dell'acqua è una conseguenza, e non la causa, della guerra tra gli stati arabi e Israele. Anche se l'acqua è arrivata talvolta a far esplodere il conflitto (come nel caso della guerra dei Sei giorni del 1967, scoppiata per la deviazione del corso del fiume Giordano da parte dei paesi arabi in risposta a una analoga azione israeliana), la guerra arabo-israeliana va oltre la questione dell'acqua.

Le stesse considerazioni valgono per il conflitto che avvelena il bacino del Tigri e dell'Eufrate, tra gli stati e nei singoli paesi (questione kurda in primis). Anche la "piccola" guerra tra Perù ed Ecuador scoppiata nel 1995 ufficialmente per le sorgenti del fiume Cenepa, non fu in realtà a causa dell'acqua, ma per il controllo di una zona ricca di risorse minerarie la cui attribuzione varia a seconda della demarcazione delle linee di proprietà delle sorgenti del Cenepa.

I BACINI FLUVIALI

Gli esempi sono molteplici, i "signori della guerra" sono gruppi sociali il cui potere fondato su appartenenze militari, etniche, religiose o economiche, alimenta le logiche di conflitto, di appropriazione esclusiva delle risorse e di dominazione. Nella maggior parte dei bacini, i "signori della guerra" che si trovano in stati a monte affermano i principi di sovranità territoriale assoluta, secondo cui gli stati sono proprietari esclusivi delle risorse idriche del territorio e del loro uso. Questo principio è categoricamente rifiutato dagli stati a valle (esempio dell'Egitto per la questione del Nilo), che affermano il

principio dell'integrità territoriale assoluta consistente nel riconoscere agli stati a valle il diritto di sfruttamento di una porzione continua, naturale e non diminuita dei corsi fluviali. Questi due principi non possono che causare occasioni di conflitto.

Altri strumenti sono stati proposti per ridurre le cause di conflitto e il potere dei "signori dell'acqua", come il principio della comunità d'interesse (che vincola i paesi coinvolti in un bacino a consultarsi per ogni iniziativa) o il principio di approvvigionamento equo (che impegna a un uso condiviso di diritti di sfruttamento e responsabilità di mantenimento).

LA PETROLIZZAZIONE DELL'ACQUA

Ma anche i principi più "corretti" per la divisione delle acque sono spesso insufficienti per resistere alla pressione crescente, di certo non sostenibile, esercitata dalla crescita demografica e dall'accentuarsi dei conflitti tecnologici e finanziari per la conquista dei mercati. In dieci anni l'India aumenterà di circa 250 milioni di abitanti. Il Pakistan crescerà fino a 210 milioni, la Turchia si avvicinerà agli 80, l'Etiopia agli 85 ecc.

La logica della concorrenza, la supremazia della redditività ad ogni costo, la corsa alla formazione di gigantesche rendite finanziarie su scala mondiale contribuiranno a peggiorare la lotta economica e geopolitica tra paesi per le risorse naturali. In questa logica oramai predominante, che valore potranno avere il principio della comunità d'interesse o il principio dell'approvvigionamento equo dell'acqua?

La forza dei "signori della tecnologia" e dei "signori del denaro" è in crescita. Il consenso "globalizzato" per una soluzione dei conflitti dell'acqua è affidato al mercato, realizzando in questo modo, la corrispondenza assoluta tra tecnologia, innovazione tecnico-commerciale, e mercificazione dell'acqua come risorsa di tipo economico. Un scelta di natura puramente ideologica che consiste nel dare priorità, tra le molteplici dimensioni dell'acqua, a quella economica.

A sua volta, la scelta ideologica ha come fondamento l'affermazione del mercato come meccanismo superiore per la distribuzione delle risorse materiali e immateriali e per la redistribuzione della ricchezza. Ciò che è innegabile, rispetto a tale scelta ideologica, è che non esista un'altra risorsa "unica" come l'acqua, non rimpiazzabile o sostituibile. In queste condizioni aumenta la probabilità che le guerre dell'acqua si moltiplichino e si accentuino, in un ricatto senza fondamento che recita: il mercato o la guerra.



Estratti da Riccardo Petrella, *Manifesto del Agua*, "Revista Valenciana d'Estudis Autònomic", n. 24. Trad. e rielaborazione di Claudio Jampaglia.



Le poste in gioco. Il petrolio

di Michele Paolini*

"I confini geografici della spirale di violenza possono essere tracciati sulla mappa dell'Eurasia come un ovale che racchiude parti dell'Europa sudorientale, il Medio Oriente e la zona del Golfo Persico, oltre ai territori meridionali dell'ex Unione Sovietica" (Zbigniew Brzezinsky)

Marco Polo racconta nel *Milione* come l'Armenia confinasse con la Georgia "e - dice - in queste confine è una fontana, ove surge tanto olio e in tanta abbondanza che cento navi se ne caricherebbero a la volta. Ma egli non è buono a mangiare, ma sì da ardere". Insomma ci si trova petrolio in enorme quantità. "E - prosegue - vegnoro gli uomini molto da la lunga per quest'olio".

Marco Polo, da mercante, aveva colto già sette secoli fa quale fosse uno degli elementi-chiave del *business*. Là dove i beni abbondano, vengono attratti i capitali e gli uomini. Il meccanismo della massima vantaggiosità sta poi nel trasferimento di questi beni dalle aree in cui sono abbondanti - e perciò possono essere acquisiti a condizioni favorevoli - alle aree in cui scarseggiano. Qui, il momento principale del processo economico è lo *scambio*, non la *produzione*.

RISORSE E SISTEMA DEI TRASPORTI

Il discorso verterà allora tanto sulle risorse quanto sul sistema dei trasporti, tenendo in considerazione una premessa: la logistica oggi tende a prevalere sugli aspetti della produzione. Nel senso che controllare le vie di accesso del mercato significa avere a disposizione la sua leva fondamentale, il suo principale meccanismo di controllo.

Va poi osservato che non esiste allo stato attuale una definizione soddisfacente di quello che intendiamo per risorse. La risorsa base comprende l'insieme di petrolio e gas. Questa si dovrebbe dividere in risorse scoperte e non ancora scoperte e le prime, a loro volta, in risorse economicamente recuperabili e non recuperabili. Le recuperabili si dividono ulteriormente in risorse provate (divise in riserve certe e produzione cumulativa) e in altre riserve. Noi qui faremo riferimento so-

prattutto alle riserve certe di petrolio, che si calcola ammontino a circa 1000 miliardi di barili. La stima è però al centro di varie controversie e c'è chi sostiene che debba essere rivista al ribasso.

DUE QUESTIONI CHIAVE

Le due questioni più importanti sono: come si ripartisce adesso questa quantità su base geopolitica e chi controllerà, in prospettiva, le quote più importanti. Per quanto concerne la prima questione, bisogna registrare che il Medio Oriente contiene i due terzi delle risorse mondiali e pesa sulla produzione per un terzo circa. Al di là di questo, l'olio del Golfo è quello più pregiato ed economico. L'estrazione nel Golfo costa due dollari al barile, cioè un quinto di quella del Mare del Nord e del Texas, un terzo di quella del Messico, del Venezuela e della Nigeria. L'Arabia Saudita è il paese con le maggiori riserve: 262 miliardi di barili, pari a un quarto del totale mondiale.

Per quanto concerne la seconda questione, la stima sulla durata delle riserve è fondata su una previsione di nuove scoperte per un quantitativo di altri 550 miliardi di barili. A seconda dell'andamento dei consumi, il petrolio sarebbe destinato all'esaurimento comunque entro la fine del XXI secolo. Qualcuno arriva a ritenere entro la metà del secolo.

In realtà, l'evoluzione dello scenario verrà determinata da due fattori su cui è difficile fare pronostici: i consumi, influenzati dalle scelte politiche in campo energetico, ambientale e industriale, e le nuove tecnologie. Già oggi l'industria petrolifera è investita dagli effetti della rivoluzione tecnologica. I suoi principali elementi sono le trivellazioni orizzontali, la sismica detta

"3D", il recupero assistito dell'olio in loco, l'accesso all'off-shore profondo e la valorizzazione dei greggi extrapensanti.

* dalla relazione svolta il 18 maggio 2000 presso l'Archivio storico di Lodi al convegno Seattle e oltre: disarmare il nuovo ordine mondiale, organizzato dal Comitato permanente per la pace e lo studio dei conflitti.

LO SPOSTAMENTO DAL GOLFO AL CASPIO

Se passiamo dalla struttura al processo, gli andamenti della geopolitica energetica tendono a uno spostamento degli equilibri dal Golfo verso il Mar Caspio. Nell'esplorazione, le più grandi scoperte dell'ultimo decennio sono state fatte proprio nell'area del Caspio. Qui, i quattro principali detentori di risorse sono, nell'ordine, il Kazakistan, l'Azerbaijan, il Turkmenistan e l'Uzbekistan. Il problema della stima di questo immenso potenziale è molto dibattuto. Chi parla di 15 miliardi di barili, chi di 100, chi di 200, chi va oltre. Possiamo tenere come riferimento un'ipotesi che dà le riserve accertate a 40 miliardi di barili, le risorse tra i 100 e i 200 miliardi. Comunque, non sarà inutile considerare come anche quello della ricerca non sia un "luogo neutro" tenuto al riparo dai condizionamenti più diversi.

A conti fatti, chi si assicura un'influenza sulla regione del Caspio acquisisce un vantaggio decisivo nella imminente redistribuzione delle quote di mercato.

L'esercizio dell'influenza viene ottenuto attraverso l'uso di una molteplicità di strumenti: la pressione diplomatica, l'intervento economico e finanziario, l'ingerenza politica diretta o indiretta, la dissuasione militare. Mano a mano che i paesi occidentali hanno abbandonato i vecchi metodi del colonialismo, le forme di controllo indiretto hanno assunto maggiore importanza.

TRE ELEMENTI DI NOVITÀ

La competizione internazionale per il controllo di alcuni mercati di interesse strategico deve fare i conti oggi con tre elementi di novità.

Primo, le fonti di approvvigionamento del petrolio hanno raggiunto un grado di differenziazione notevole. Dopo gli shock del 1973 e del 1979, su cui avevano pesato il grande potere di contrattazione del cartello dei paesi produttori (OPEC) e le tensioni dovute alla rivoluzione islamica in Iran, gli anni Ottanta hanno segnato lo sviluppo di nuove aree energetiche, soprattutto il Mare del Nord. In questo modo, sono state ridotte le capacità negoziali dei paesi produttori. Il prezzo, fino ad allora il principale meccanismo di controllo del mercato, veniva riconsegnato ai grandi interessi. Dal 1983 la Borsa di New York ha lanciato i contratti a termine per il petrolio. Diversificare le aree di approvvigionamento ha significato anche vanificare la lotta per la sovranità sui giacimenti.

Secondo, l'economia mondiale è entrata in una nuo-

va fase di sviluppo in cui i volumi degli scambi internazionali sono aumentati vertiginosamente. Tra il 1960 e il 1990 le esportazioni totali sono aumentate del quintuplo, le importazioni sono sestuplicate. È anche interessante osservare come, nello stesso arco di tempo, il prodotto mondiale lordo sia, all'incirca, triplicato (1). Questo differenziale nella crescita tra produzione e commercio rappresenta bene l'evoluzione dell'intero processo economico. Fotografa lo spostamento delle funzioni primarie dalla produzione allo scambio. E con ciò al siste-



Arabia Saudita - Deposito Aramco.
(Foto di Martin Argles
CameraPress/Grazia Neri)

ma mondiale dei trasporti. Il momento simbolico che ha indicato l'ingresso in questa nuova fase può essere considerato l'atto finale dell'Uruguay Round del 1994 con cui è stata sancita la creazione della World Trade Organization (Wto), organizzazione tesa alla liberalizzazione di regole e procedure di limitazione dell'interscambio internazionale.

Terzo, il crollo del regime sovietico, nel 1989, ha sancito la dissoluzione di un ordine mondiale bipolare, fondato sulla dottrina del reciproco contenimento, l'"equilibrio del terrore". Il passaggio da una logica di sicurezza e consolidamento a una logica di espansione e "allargamento a Est" ha portato i paesi occidentali all'abbandono della vecchia politica dei confini e all'adozione di una nuova politica infrastrutturale. Il precedente sistema chiuso è stato smantellato. Si è passati all'apertura di *corridoi* (2), transito lungo l'asse Ovest-Est. Il cambiamento del quadro strategico si è saldato con l'ingresso sul sistema economico globale delle materie prime - ma anche dei manufatti - provenienti dagli stati prima sotto l'influenza sovietica. In modo particolare, le repubbliche ex sovietiche della Transcaucasia e dell'Asia centrale.



G&B
Speciale

DARDAN
IA ETN

STO
THE BOMB



L'ASSE DI PENETRAZIONE DELL'OCCIDENTE

I tragici avvenimenti che hanno funestato nell'ultimo decennio il territorio compreso tra il Caucaso e i Balcani hanno un denominatore comune. Sono i punti estremi di una direttrice transeuropea che coincide con l'asse di penetrazione dei paesi occidentali sulla linea descritta, grosso modo, tra Brindisi e Baku. Lungo questa linea sono in via di organizzazione aree portuali, basi militari, protettorati, grandi progetti infrastrutturali, rotte terrestri, aeree e marittime, aeroporti, oleodotti. Insomma, da parte occidentale è in atto una vera e propria "offensiva di costruzione".

Le principali componenti infrastrutturali del nuovo sistema sovranazionale oggi in via di organizzazione sono due. La prima nei Balcani: i dieci corridoi paneuropei; la seconda nell'area compresa tra il Mar Nero e il Mar Caspio: le reti di trasporto per le risorse energetiche. Tra le due componenti c'è un forte elemento di continuità. Esso è evidenziato soprattutto dall'allineamento fra tre segmenti: uno dei corridoi paneuropei, il corridoio 8, che collega l'Albania alla Bulgaria e ha come terminali i porti di Durazzo e Varna; la rotta marittima petrolifera sul Mar Nero tra la Georgia e il Bosforo; e, verso oriente, le rotte petrolifere degli oleodotti che collegano il Caspio alla Turchia: la condotta da Baku (Azerbaijan) a Supsa (Georgia), già in funzione, e quella tra Baku e il porto di Ceyhan (Turchia), ancora allo stato di progetto.

Ma la questione non riguarda semplicemente il *cosa*, cioè la competizione internazionale per il controllo delle risorse. Non riguarda semplicemente il *dove*, cioè il triangolo compreso tra il Golfo, il Caspio e i Balcani. Né il *quanto*, vale a dire le stime relative alla posta in palio. Riguarda anche il *chi*.

UN POTERE SEMPRE PIU' CONCENTRATO

C'è un'immagine rimasta impressa nella coscienza collettiva con la formula di "Sette Sorelle". Sembra sia stato Enrico Mattei, negli anni Cinquanta, a coniare il termine, di cui non sfuggirà la connotazione polemica. Le "Sette Sorelle" erano la Exxon, la Mobil, la Chevron, la Texaco, la Gulf, la Royal Dutch Shell e la British Petroleum. Mattei, nel tentativo di inserire il capitale italiano nel gioco per il petrolio del Medio-Oriente, accusava le grandi compagnie anglosassoni di far ricorso sistematicamente a pratiche anticoncorrenziali.

In effetti, la storia del mercato petrolifero è tutta intessuta di trame monopolistiche. Ci sono due casi che sarebbe meglio ricordare. Il più celebre riguarda la battaglia che portò l'antitrust statunitense, nel 1911, allo smembramento dell'impero petrolifero della Standard Oil di John Rockefeller. L'altro riguarda l'intesa segreta raggiunta nel 1928 per porre un termine alla guerra dei prezzi tra Standard Oil e Royal Dutch Shell. L'intesa

coinvolse le "Sette Sorelle" più un'ottava, la francese CFP, poi Elf. L'"Accordo di Achnacarry" - così viene ricordato - stabiliva la ripartizione delle quote di mercato sulla base dello statu quo. Inoltre codificava un meccanismo per la fissazione del prezzo. L'accordo fu tenuto nascosto finché, nel 1953, in seguito a una clamorosa inchiesta condotta dalle stesse autorità statunitensi, ne vennero resi noti i termini. L'intero funzionamento dell'industria mondiale del petrolio era stato sottoposto a condizionamenti e distorsioni per un quarantennio.

Oggi, a mezzo secolo di distanza, la struttura del mercato risulta sempre irrigidita e ulteriormente concentrata. Nel 1998, anno record per le fusioni e acquisizioni di società, le più grandi compagnie per fatturato erano la Exxon, la Royal Dutch Shell, la BP Amoco, la Mobil, la Elf Aquitaine, la Sinopec, l'Eni, la Texaco. Nel mese di dicembre del 1998, è stata annunciata un'operazione presentata come la maggiore fusione di tutti i tempi, quella tra la Exxon e la Mobil. Ne è nato il più grande gruppo petrolifero e probabilmente anche la più grande società transnazionale del mondo. Intanto, la British Petroleum, terza compagnia petrolifera, aveva acquisito la statunitense Amoco. L'allarme per la sproporzionata influenza politica assunta dai tre colossi è molto forte. L'età delle "Sette Sorelle" si è chiusa e siamo all'inizio di una nuova era, quella delle "Tre Sorelle": Exxon-Mobil, Royal Dutch Shell, British Petroleum Amoco. Gli auspici sono i migliori per gli investitori istituzionali, che vedono levitare il valore dei loro capitali. I peggiori per i dipendenti. Basti un esempio: a un anno dal matrimonio Exxon-Mobil, la superazienda, nel dicembre 1999, ha annunciato il taglio di oltre 16000 dipendenti. Quasi il doppio dei "soli" 9000 esuberanti stimati alla fine del 1998.

Per avere un'idea di cosa significhi, in termini di potere, la nascita delle "Tre Sorelle", possiamo aggiungere un'ultima osservazione. Più del 50% degli stati sovrani oggi esistenti fa registrare un prodotto interno lordo che non raggiunge le dimensioni di fatturato di una multinazionale anche solo di medio calibro.

GRUPPI DI INTERESSE

E RELAZIONI INTERNAZIONALI

Le politiche dei gruppi di interesse sociali ed economici, forti dunque di un enorme potere di contrattazione, si intrecciano con quelle praticate nel quadro delle relazioni internazionali. Su questo piano vengono influenzate - ma il meccanismo agisce reciprocamente nei due sensi - da valutazioni di convenienza strategica generale, di equilibrio internazionale, di interesse nazionale.

Sulle macerie lasciate dalla guerra fredda (basti pensare agli effetti rovinosi della crisi economica nella Federazione Russa), dopo la fase della concorrenzialità tra i blocchi contrapposti dell'Est e dell'Ovest, è emerso un

ordine mondiale tendenzialmente unipolare a guida statunitense. La posizione dominante degli Stati Uniti è ben rappresentata anche dalle stime che, all'inizio degli anni Novanta, davano quest'unico paese, con una popolazione inferiore al 5% mondiale, produttore di un quarto della ricchezza. In sostanza, il benessere si concentra nelle tre aree politicamente ed economicamente omogenee di Stati Uniti, Giappone e Unione Europea.

Il processo politico ed economico degli ultimi anni ha portato alla luce, a volte anche drammaticamente, alcune contraddizioni. Queste riguardano il progressivo indebolimento dei paesi poveri e, di conseguenza, l'aggravarsi del divario tra il Nord e il Sud del mondo. L'affermarsi di organismi internazionali, in particolare le organizzazioni finanziarie (Fmi, Bm), che impongono ai paesi in via di sviluppo politiche economiche pesantemente vessatorie, per esempio attraverso i piani di aggiustamento strutturale, contribuisce al deteriorarsi dei già delicati equilibri.

Il problema emergente è proprio quello delle sempre più marcate disparità socio-economiche tra Nord e Sud, che già oggi costituiscono una pericolosa miscela esplosiva. Sotto questo aspetto, l'allucinante assenza di basi etiche dell'Occidente è uno dei principali elementi di fragilità del nuovo ordine mondiale e potrebbe fare da innesco a un confronto tra la marea montante degli esclusi e le roccheforti della *new economy*.

LA SPIRALE DELLA VIOLENZA

Gli Stati Uniti guardano con grande preoccupazione a una simile prospettiva e hanno chiara la percezione della precarietà politica del loro "principato globale". Temono il ruolo di leadership che potrebbero assumere paesi come l'Iran, la Federazione Russa e la Cina. Temono ancor di più l'eventuale convergenza strategica di questi tre grandi stati, la cui tradizione imperialistica è secolare. Perciò, aumenteranno il loro impegno nel Caspio, che è proprio il centro dello scacchiere.

Zbigniew Brzezinski rappresenta un'incarnazione di quell'intreccio tra politica e affari di cui abbiamo parlato. È stato a lungo un'eminenza grigia della politica estera statunitense. In particolare, dell'impostazione "multipolarista" favorevole a una coalizione tra USA, Europa e Giappone. Naturalmente a guida statunitense. Da tempo è consulente al servizio della BP Amoco, proprio per le questioni riguardanti il Caspio. C'è un passo di un suo scritto del 1993 che merita una lettura retrospettiva. Parla di questi problemi: stati e alleanze, inte-

ressi e strategie. Teniamo presente che siamo prima dell'intervento Nato in Bosnia, prima della guerra del Kosovo e prima della seconda guerra in Cecenia: "La Russia non sarebbe in grado di sottrarsi al conflitto, a causa degli emigrati e perché si sentirebbe obbligata a contrastare l'intrusione degli stati musulmani nell'Asia centrale. Dal canto loro gli Stati Uniti, pur rischiando di intensificare l'ostilità, non sarebbero in grado di disimpegnarsi a causa dei loro interessi petroliferi e per l'obbligo morale che sentono nei confronti d'Israele.



Azerbaijan, 1998 - Pozzi petroliferi su un'isola artificiale del Mar Caspio.
(Foto di B. Roshanak - Sygma/Grazia Neri)

I confini geografici della spirale di violenza possono essere tracciati come un ovale sulla mappa dell'Eurasia. Si estende da ovest a est, dall'Adriatico fino ai Balcani e poi fino ai confini della provincia cinese di Sinkiang; da sud a nord comprende il Golfo Persico, abbraccia parte del Medio Oriente, e poi l'Iran, il Pakistan e l'Afghanistan a sud, tutta l'Asia centrale lungo la frontiera tra Russia e Kazakistan a nord, e poi ancora lungo il confine tra Russia e Ucraina. Quindi l'ovale racchiude parti dell'Europa sudorientale, il Medio Oriente e la zona del Golfo Persico, oltre ai territori meridionali dell'ex Unione Sovietica" (3).

NOTE

- (1) S. Finardi, C. Tombola, *Il sistema mondiale dei trasporti*, Bologna 1995.
- (2) Il termine è riferibile alle vie di comunicazione considerate a tre livelli: trasporti, energia e telecomunicazioni. Tecnicamente, il concetto a cui facciamo riferimento è quello di rete. Si tratta di una schematizzazione basata sui cosiddetti nodi (intersezioni o punti di confluenza, diversione e fermata), centroidi (punti di attività del sistema, dunque di origine e destinazione degli spostamenti) e rami (che individuano le connessioni).
- (3) Z. Brzezinski, *Il mondo fuori controllo*, Milano 1993.



G&P
Speciale



LA PRIVATIZZAZIONE DELLA GUERRA

Uno dei fenomeni più inquietanti degli ultimi anni è il fiorire di eserciti mercenari, guidati da comandanti o ex comandanti di forze speciali di vari paesi e "arruolati" per condurre guerre "sporche" al servizio di chi li paga.

Talora si tratta di società private legate al Pentagono e utilizzate dagli Stati Uniti per dare sostegno militare a governi "amici", come nel caso della Military Professional Resources inc. (Mpri), fornita alla Croazia per "ripulire" etnicamente la Krajina serba (v. "G&P", n. 47, pp. 23-25); o da altri governi che le impiegano contro ribelli e oppositori.

Ma ad esse ricorrono sempre più spesso, direttamente o d'intesa con governi locali, le stesse multinazionali, specie quelle operanti nel settore minerario in Africa o in altri continenti (v. "G&P", n. 54, pp. 13-17). I mercenari, in altre parole, stanno diventando uno strumento importante anche nella lotta "privatamente" condotta da grandi società per la conquista, il controllo o la difesa delle risorse (oro, diamanti, petrolio).

EXECUTIVE OUTCOMES

Una delle società più attive e ramificate è la Executive Outcomes, fondata nel 1989 a Pretoria da Eeben Barlow, comandante del 32° battaglione Buffalo delle forze speciali sudafricane durante il regime dell'apartheid e oggi controllata dall'ufficiale britannico delle Sas Anthony Buckingham. La Eo, che di recente ha spostato la sede centrale a Londra a causa dell'attenzione del parlamento sudafricano sulle sue attività, assume vecchi combattenti della divisione Buffalo e del Ccb, namibiani, angolani e veterani dell'African National Congress.

Ha condotto la prima operazione ufficiale in Angola nel 1993 dove ha utilizzato la sua perfetta conoscenza dell'Unita, ex alleato, per sconfiggerlo. Fra le quasi 80 società collegate le più note sono la Sandline International, responsabile fra l'altro di disastrose operazioni in Papua Nuova Guinea e della vendita di armi alla Sierra Leone per conto del governo Blair (v. "G&P", n.53); e la Saracen

International, in parte di proprietà di parenti del presidente ugandese Yoweri Museveni. Altre affiliate coinvolte attualmente in operazioni sarebbero la Shibata Ltd. in Mozambico, la Falconer Systems, che ha diversi affari con l'Onu e la Ronco Incorporation, controllata direttamente dalla Dia.

Dei mercenari della Eo si sono serviti la britannica Branch Mining, che si occupa della ricerca di oro nel Kidepo National Park e le sue consociate - Branch Energy e Heritage Oil. Nel settembre 1994 il governo angolano ha stipulato un contratto con i mercenari della Eo per 40 milioni di dollari. La Branch Energy ne ha pagato una parte per la difesa della città diamantifera di Lunda Norte e dei giacimenti petroliferi di Soyo dove aveva ottenuto concessioni la Heritage Oil. Nel 1995 la Sierra Rutile, con sede in Ohio, che gestiva una miniera di titanio in Sierra Leone, ha risposto agli attacchi dei ribelli chiedendo aiuto alle squadre dei Gurkha, comandate da Robert MacKenzie e più tardi unendosi alla Branch Energy per portare nel paese la Eo con l'appoggio dell'autorità militare locale.

DEFENSE SYSTEM LIMITED

C'è poi l'inglese Defense System Limited. Fondata nel 1981 da Alastair Morrison, ufficiale delle Sas, la Dsl impiega 4.000 persone di 30 differenti nazionalità e opera in almeno 30 paesi africani, asiatici o latino-americani. Ha fornito forze di sicurezza in Sri Lanka, Papua Nuova Guinea, Mozambico, Colombia ma la sua attività più remunerativa è la "sicurezza" di società minerarie e petrolifere.

I suoi clienti più famosi sono l'australiana Broken Hill Proprietary Petroleum; le britanniche Bp, Shell e British Gas; le statunitensi Amoco, Chevron, Exxon, Mobil e Texaco; le canadesi Cambior e Ranger; la sudafricana De Beers.

Nel 1996 la British Petroleum (Bp) ha firmato con il Ministero della difesa colombiano un contratto di 60 milioni di dollari che prevede l'impiego di un battaglione di 150 ufficiali e 500 soldati per il controllo del territorio su cui

sarà costruito un oleodotto di 880 km. Il loro addestramento, finanziato dalla BP, è stato effettuato dalla Dsl.

MERCENARI PER LE MINIERE

In altri casi le società minerarie reclutano direttamente in loco milizie private, o anche forze ribelli e truppe governative "regolari".

In Sudan, a metà degli anni Novanta, la compagnia petrolifera canadese Arakis ha firmato un accordo da un miliardo di dollari con il governo per lo sfruttamento del bacino di Al-Muglad e ha assoldato a difesa degli oleodotti, secondo i ribelli antigovernativi delle etnie Dinka e Nuer, mercenari bianchi dal Sudafrica. Nel Congo Brazzaville la multinazionale petrolifera francese Elf ha avuto un ruolo attivo nella sconfitta del presidente Pascal Lissouba, che aveva aperto alla compagnia californiana Occidental: al soldo dei contendenti le milizie locali Cobra e Ninja.

Nel Congo-Zaire, durante la guerra contro Mobutu, Jean Raymond Boule, un ricco imprenditore minerario delle Mauritius ha siglato contratti per con le truppe ribelli di Kabila per l'estrazione di zinco a Kipushi e di cobalto a Kolwezi.

A Irian Jaya, settore occidentale della Nuova Guinea, operano invece truppe regolari indonesiane finanziate da Freeport McMoran, compagnia di New Orleans che gestisce la più grande miniera di oro al mondo.

Alle truppe regolari ha fatto ricorso in Nigeria anche la multinazionale anglo-olandese Shell. Nel 1997 alcuni suoi ex funzionari hanno rivelato l'esistenza di tre arsenali della multinazionale anglo-olandese Shell a Bonny, Warri e Port Harcourt, "dislocati nelle stazioni di polizia o negli uffici dei maggiori impianti della Shell". La Shell ha ammesso che la compagnia impiega direttamente personale di polizia nigeriana distaccato, al cui interno esisterebbe anche uno speciale corpo antiscepero.

Fonte: Project Underground (www.moles.org/ProjectUnderground/mil/milindex.html).

Il mercato degli armamenti

G&P
Speciale

di Achille Lodovisi

La fine della guerra fredda ha portato a una ristrutturazione del mercato degli armamenti, dominato dagli Usa, da altri stati "forti" e dalle grandi transnazionali, con una corsa al riarmo sempre meno controllabile

Secondo i dati del Sipri, istituto di ricerca indipendente con sede a Stoccolma, il valore annuo del commercio mondiale di grandi sistemi d'arma - carri armati, artiglieria di grosso calibro, aerei, navi, missili ecc., espresso in miliardi di dollari costanti a prezzi 1990 - è sceso da 35,5 miliardi nel 1989 a 20 nel 1994, per poi oscillare tra i 22 e i 27 miliardi nel triennio 1996-98.

Le stesse tendenze si ricavano dai dati di fonte governativa Usa che considerano anche le transazioni relative ad armi leggere, pezzi di ricambio e attrezzature logistiche. Secondo tali statistiche l'ammontare del flusso mondiale di armamenti è passato da 48,6 miliardi di dollari (a prezzi costanti del 1997) nel 1990 a 25,1 nel 1994, per poi registrare oscillazioni intorno ai 29 miliardi nel periodo 1995-98.

IL DOPO GUERRA FREDDA

Si tratta di una evoluzione riconducibile a una complessa ristrutturazione del mercato seguita alla fine della guerra fredda. A partire dagli ultimi anni Ottanta, con la dissoluzione dell'Urss e del Patto di Varsavia, è scomparsa una parte rilevante del commercio di armamenti per quanto concerne sia l'offerta che la domanda. Inoltre l'accumulo di armi verificatosi nei decenni precedenti in alcuni regioni e continenti - Africa, Medio Oriente, America Latina -, unito alla riduzione e alla trasformazione delle spese militari, ha accentuato l'eccesso di offerta e le crisi di sovrapproduzione delle strutture militari-industriali dei paesi industrializzati.

In questa fase gli Stati Uniti sono divenuti il maggiore esportatore mondiale di armamenti; secondo i dati Sipri, tra il 1990 ed il 1998, gli Usa hanno coperto il 47,3% del mercato, seguiti da Russia (16%), Francia (8%), Germania e Gran Bretagna (7%), Cina (3%) e da un gruppo di paesi ricomprensente Olanda, Italia, Ucraina e Repubblica Ceca, con quote variabili tra il 2 e l'1% del commercio mondiale. Le statistiche statunitensi documentano, nel periodo 1991-98, un quadro simile: gli Usa hanno effettuato il 32,1% dei trasferimenti effet-

tivi di armi e assorbito il 36,2% del portafoglio ordini mondiale. Il panorama varia, rispetto ai dati Sipri, per la Russia, accreditata del 10,5% delle vendite e del 15,4% degli ordinativi, e superata da Gran Bretagna e Francia quanto alle esportazioni effettuate - rispettivamente 18,8% e 11,7% -, mentre i francesi hanno anche realizzato un portafoglio ordini più cospicuo di quello russo (18,5%).

I dati dell'United States Congressional Research Service (Uscrs) assegnano all'Italia l'1,1% delle esportazioni svolte e il 2% degli ordinativi; nel complesso i maggiori paesi dell'Europa Occidentale (Francia, Germania, Italia, Gran Bretagna) rappresentano il secondo grande arsenale del mondo e assorbono una quota di mercato compresa, nei singoli anni del periodo 1991-98, tra il 21% ed il 47% per il portafoglio ordini e tra il 31,4% e il 45,3% per le vendite effettuate. La presenza europea sul mercato (47,1%) eguaglia quella degli Usa anche nelle analisi del Sipri.

UNA LOTTA SENZA QUARTIERE

La gran parte degli armamenti è destinata ai paesi in via di sviluppo che, secondo il Sipri, hanno diminuito drasticamente le acquisizioni nel periodo 1989-92 (da 19 a 11,7 miliardi di dollari) per poi riprendere a importare grandi sistemi d'arma negli anni 1993-98, superando nel 1997 i 20 miliardi. Lo conferma la fonte ufficiale Usa prima citata, che attribuisce al Terzo mondo il 69,4% degli accordi di fornitura e il 73% dei trasferimenti effettuati nel periodo 1991-98. Un quadro molto dettagliato fornisce poi l'ultimo rapporto dell'Uscrs.

Gli Stati Uniti hanno consolidato la loro posizione di preminenza, mentre la Russia ha perso una quota notevole delle proprie esportazioni nel periodo 1991-94, per riguadagnare posizioni nel quadriennio successivo in Asia, Medio Oriente e Africa grazie a una politica commerciale spregiudicata, incentivata dal deterioramento delle relazioni con l'Occidente dopo la guerra della Nato contro la Jugoslavia.

Nei mercati del Terzo mondo si sta giocando anche la doppia partita dei maggiori paesi dell'Europa occi-



dentale (Francia, Germania, Gran Bretagna e Italia), che lottano tra di loro per l'acquisizione di commesse e d'altra parte, mano a mano che si realizza la concentrazione dell'industria militare europea, si battono soprattutto contro lo strapotere Usa. Negli interstizi liberi si collocano piccoli e medi esportatori europei e nuovi esportatori del Terzo mondo: Cina, Brasile e Israele in testa, oggi affiancati da Sudafrica, India, Pakistan, Iran, Turchia, Corea del Sud, Corea del Nord, Indonesia, Egitto.

La competizione senza quartiere ha scardinato ogni considerazione ideologica e sta rendendo vani i dispositivi nazionali e internazionali che, seppure timidamente e tra mille contraddizioni, erano stati adottati per controllare il mercato mondiale delle armi. Così nel 1998 si sono conclusi contratti per la fornitura di armamenti a paesi in guerra (Algeria, Eritrea, Etiopia, India, Pakistan, Israele), confermando una tendenza di tutto il periodo 1991-98.

I MAGGIORI IMPORTATORI

Fra i paesi in via di sviluppo i maggiori importatori sono nell'ordine: Arabia Saudita, Taiwan, Emirati Arabi Uniti, Cina, Egitto, Corea del Sud, Kuwait, India, Israele e Malaysia. Gli stessi stati – eccetto India e Malaysia sostituite da Iran e Qatar – sono anche i dieci maggiori esportatori.

I paesi asiatici, secondo l'analisi del Sipri, nel periodo 1990-98 hanno acquistato il 34,8% dei sistemi d'arma venduti nel mondo e, nel 1998, non hanno risentito in modo decisivo degli effetti teoricamente "limitanti" della crisi finanziaria. L'altra regione del Terzo mondo destinataria di grandi flussi di armi è il Medio Oriente (25,7%) mentre, con quote nettamente inferiori, America Latina (3,8%) e Africa (2,6%) rappresentano oggi mercati "marginali".

I maggiori importatori di grandi sistemi d'arma sono l'Arabia Saudita (8,1%), Taiwan (7,3%), il Giappone (5,8%), la Turchia (5,6%) e l'Egitto (4,9%) seguiti, con percentuali di mercato oscillanti tra il 4,7% e il 2,7%, da Grecia, India, Corea del Sud, Germania e Israele. Rispetto al periodo 1990-93, quello 1994-98 ha registrato un autentico boom degli acquisti di armi da parte di Taiwan, Egitto, Corea del Sud e, tra gli importatori di seconda schiera, Thailandia, Kuwait, Malaysia, Singapore, Indonesia, Brasile e Perù.

In generale si tratta di paesi impegnati in contenziosi con altri stati (Taiwan con la Cina, Grecia e Turchia, l'India con il Pakistan, il Perù con l'Ecuador) che assumono oggi anche i caratteri della competizione per la supremazia regionale in aree fortemente destabilizzate, o di paesi (Arabia Saudita, Giappone, Israele, Turchia, Egitto, Germania, Corea del Sud, Brasile, Indonesia) con una importanza fondamentale nella strategia geopolitica statunitense.

FRA AUTONOMIA E GLOBALIZZAZIONE

Siamo inoltre di fronte a paesi (Egitto, Turchia, Israele, India, Taiwan, Corea del Sud, Brasile, Indonesia, Singapore) che hanno avviato recentemente, acquisendo licenze di produzione e del know-how tecnologico e produttivo dai paesi occidentali e dalla Russia, la costruzione di una moderna base militare-industriale. L'intento è di sostituire l'acquisizione dei sistemi d'arma finiti con la fabbricazione in loco, partecipando autonomamente – con costi economici e sociali elevatissimi volti a conseguire una illusoria indipendenza – alla competizione tecnologica nel settore militare per aumentare il proprio prestigio politico e militare.

La corsa a questo tipo di sostituzione caratterizza gran parte della domanda nei principali mercati mondiali, e si intreccia in maniera armonica col processo di globalizzazione degli investimenti e della produzione messo in atto dall'industria, con l'appoggio dei governi, negli Stati Uniti, in Europa e per certi aspetti in Russia e Cina. L'obiettivo, per i grandi produttori di armi, non è solo quello di sostenere, incentivando le esportazioni, i nuovi programmi di armamento adottati dopo la fine della guerra fredda, ma di conseguire il successo nella competizione tecnologica e nel processo di innovazione: ciò, associato al controllo dei mercati, è divenuto fondamentale per la ricerca e il mantenimento della supremazia mondiale. Il settore militare-industriale riveste un'importanza notevole tra i campi strategici sui quali si combatte questa lotta, definita *new trade economy* o "mercantilismo aggressivo", che vede impegnati senza esclusione di colpi tutti i principali protagonisti della scena mondiale: Usa, Europa, Giappone, Russia e Cina.

LA CONCENTRAZIONE DELLA PRODUZIONE

Oggi, sostiene il Sipri, il 90% della produzione mondiale di armamenti è concentrato in soli 10 paesi, e il 50% si svolge negli Usa. Le 100 maggiori aziende hanno fatturato, nel 1997, 156 miliardi di dollari, una cifra pari a tre quarti della produzione mondiale.

La situazione è il frutto di una strategia, adottata dalle grandi aziende e sostenuta finanziariamente e politicamente dagli stati, basata su una girandola di fusioni e incorporazioni che hanno portato alla nascita di colossi di livello mondiale. Questi ultimi stanno adottando una politica "globale" che integra l'internazionalizzazione delle attività col rilancio delle esportazioni e con l'espansione delle attività di natura duale civile/militare. La spinta verso i mercati mondiali segue sempre alla conclusione della fase di concentrazione finanziaria e industriale, di inserimento nelle dinamiche speculative dei mercati borsistici e di stabilizzazione delle strutture aziendali (così per Lockheed Martin, Boeing, Raytheon, British Aerospace, Aerospaziale, DASA e Alenia, società europee tra le più importanti nel mondo).

Tali sviluppi generano, secondo molti osservatori indipendenti, crescenti difficoltà nel controllo della produzione militare esercitata finora da parte degli apparati statali.

In Europa la ristrutturazione dell'industria militare si realizzerà nell'ottica di partecipare alla competizione sui mercati mondiali, vista quale condizione indispensabile per costruire una base militare-industriale capace di sostenere le scelte collettive di politica estera e di sicurezza. Il processo verrà gestito nell'ambito di una strategia comune di Francia, Germania, Italia, Spagna, Svezia e Regno Unito la cui concretizzazione potrebbe smantellare ciò che resta delle politiche di controllo delle esportazioni applicate in questi anni.

UNA DIMENSIONE TRANSNAZIONALE

Le grandi aziende del settore militare sono direttamente interessate alla strategia della globalizzazione proprio perché il loro futuro è sempre più legato a una dimensione transnazionale. In una recente nota pubblicata dal World Policy Institute si paragona il progetto di *world fighter plane* a quello di *world car* - messo a punto dai grandi gruppi automobilistici negli anni Ottanta realizzando autovetture tramite l'assemblaggio di componenti fabbricati in diversi paesi del mondo, col criterio del massimo contenimento dei costi di produzione e dell'assoluta libertà per l'azienda.

Linee di montaggio dell'F-16, prodotto dalla statunitense Lockheed Martin, sono attive in Israele, Corea del Sud, Turchia e Taiwan. La Boeing e la Textron hanno realizzato notevoli investimenti nel settore militare industriale in Ungheria, Polonia, Romania e Repubblica Ceca per conquistare i mercati dell'Europa orientale sull'onda dell'espansione a Est della Nato. L'aereo di nuova generazione Joint Strike Fighter (Jsf) sarà sviluppato congiuntamente dalle aziende statunitensi e dalla British Aerospace e, per favorire l'acquisto di 150 elicotteri di combattimento statunitensi da parte della Turchia, è stata offerta a questo paese la partecipazione, con Germania e Israele, al progetto Jsf. Una collaborazione che comporterà anche l'acquisizione da parte dei partecipanti di una quota dei velivoli prodotti, consentendo così alle industrie dei paesi dove vigono norme restrittive sull'esportazione di armamenti di sfruttare, per la commercializzazione senza vincoli, gli stati *partner* dove non esistono controlli.

COMMERCIO SENZA CONTROLLI

Progetti simili stanno moltiplicandosi sotto la spinta di potenti associazioni industriali come l'Aerospace Industries Association (Aia), fautrici dell'assoluta libertà di investimento e commercio nel settore.

Gli stessi governi si battono contro i regimi di controllo in tutti i casi in cui vengono danneggiati gli interessi della propria industria degli armamenti, un settore nel quale gli accordi Wto concedono agli stati una notevole libertà d'azione che sta stimolando un flusso di investimenti pubblici sottratti ai settori civili. Ad esempio



Gran Bretagna - Mostra di Farnborough.
(Foto di Steve Benbow - Colorific/Grazia Neri)

una norma dello stato del Massachusetts, che vietava le esportazioni di armi verso lo spietato regime birmano Brimania, è stata contestata dal Giappone e dall'Ue in quanto violava l'*Agreement on Government Procurement* sancito in ambito Wto.

Alla stessa maniera, per evitare che gli accordi industriali nel settore civile cadano sotto la scure liberista del Wto, molti governi stanno rafforzando la strategia della compensazione. Così gli scambi e le collaborazioni nei settori dell'economia civile vengono frequentemente inseriti nei contratti militari, non sottoposti alle norme Wto, quali contropartite per le acquisizioni di armi.



Piccole armi, guerre senza fine

di Achille Lodovisi

Nell'agosto 1999 un rapporto dell'Onu sosteneva che il 90% dei morti e dei feriti nei conflitti degli anni Novanta, nella stragrande maggioranza donne, bambini e anziani, era da attribuirsi all'impiego delle piccole armi. Una diffusione che contribuisce a rendere più profondi e persistenti i solchi lasciati dai conflitti armati

La presenza di piccole armi (per una loro definizione vedi *tab. 1*), da sola, non genera automaticamente le guerre, ma consente di esercitare capillarmente il ricatto della violenza sulla popolazione armando le bande criminali, le organizzazioni, i gruppi di "autodifesa" ed i movimenti che seminano il terrore e "puliscono" etnicamente il territorio. Inoltre il loro peso limitato (1-1,2 kg per una pistola mitragliatrice) e la facilità d'uso permettono di impiegare i bambini - circa 250.000 in tutto il mondo - nelle azioni di guerra. In sostanza la diffusione di queste armi è perfettamente funzionale alle nuove logiche dei conflitti ed al processo, ormai diffuso a livello mondiale, di privatizzazione della violenza e costituisce in molti casi il combustibile che alimenta la destabilizzazione violenta di intere regioni.

Oggi gli armamenti leggeri sono sistemi molto efficaci nella condotta di azioni di guerriglia contro forze dotate di mezzi pesanti e costituiscono una merce estremamente ambita spesso barattata con carichi di droga, merce di contrabbando, aiuti umanitari, materie prime preziose e uomini. Intrecci commerciali di questo genere hanno alimentato e alimentano una economia di guerra di nuovo tipo dalla Cecenia alla Sierra Leone, dal Kosovo all'Afghanistan, ecc.

Protagonisti di questi scambi sono le organizzazioni criminali, le bande armate ribelli, gli stati sovrani e le stesse industrie degli armamenti. In Angola, ad esempio, il commercio dei diamanti, con un fatturato annuo stimato in 500 milioni di dollari, ha permesso ai ribelli dell'Unita di armarsi ed approvvigionarsi di mezzi e viveri; sull'altro fronte il governo angolano finanzia le spese di guerra vendendo le concessioni petrolifere alle compagnie statunitensi ed europee.

ARMI PERFETTAMENTE FLESSIBILI

Le piccole armi e le armi leggere si caratterizzano per la facilità con la quale possono essere distribuite capillarmente, per la semplicità d'uso, la scarsa manutenzione e organizzazione logistica di corredo, per il basso costo unito all'efficacia: un singolo lanciagranate controcarro, del costo di alcune centinaia di dollari, può mettere fuori combattimento un veicolo blindato dal valore mille volte superiore. La diffusione delle piccole armi nel mondo è amplissima, le stime dell'Onu parlano di un numero oscillante tra 500 milioni ed un miliardo.

In Afghanistan, dopo più di venti anni di guerra, si ritiene che ne circolino circa 10 milioni. Nella regione del Corno d'Africa (Etiopia, Somalia, Eritrea, Sudan e Gibuti) si stima che gli arsenali degli eserciti e delle varie formazioni armate possano contare su una quantità di piccole armi che si aggirerebbe sui 2-3 milioni di pezzi, in gran parte di provenienza sovietica ma anche cinese, italiana, francese e statunitense. In Africa Occidentale sarebbero presenti più di 7 milioni di piccole armi, mentre in America Centrale - un'altra regione travagliata da numerosi ed estenuanti conflitti - ne esistono più di due milioni. In Mozambico su 15 milioni di abitanti si stima siano disponibili circa 10 milioni tra fucili, mitragliatrici, pistole ed altre armi leggere di provenienza sovietica, cinese e sudafricana. Uno scenario analogo si ripete in Angola e Namibia.

Tra gli aspetti salienti di questa "flessibilità" globale delle armi leggere va inserita anche la mancanza di rilevamenti statistici minimamente attendibili. Né i dati forniti dai governi, né quelli degli istituti internazionali di ricerca e neppure le statistiche dell'Onu sul commercio mondiale forniscono un quadro sufficientemente attendibile sui flussi mondiali.

IL CASO JUGOSLAVO

Per la facilità con la quale l'armamento leggero può essere trasportato e nascosto, utilizzando in larga misura il flusso dei container in costante aumento, esso rappresenta un importante strumento per evadere gli embarghi a livello internazionale.

Il caso jugoslavo è esemplare (vedi tab. 2, 3). Le organizzazioni criminali e gli apparati di alcuni stati limítrofi (Romania, Ungheria, Albania, Grecia) hanno tratto temporanei vantaggi economici o politici, correlati in larga misura alla vendita a prezzi elevati di parte dei loro surplus di armi, che successivamente si sono trasformati in fattori di destabilizzazione. I paesi in guerra o coinvolti in situazioni di crisi a livello regionale (Afghanistan, Israele, Libano, Pakistan, Siria, Iran), nei quali sono facilmente disponibili surplus di armi leggere da immettere sul mercato mondiale, partecipando al *build-up* militare nei Balcani hanno perseguito due obiettivi: da un lato il finanziamento delle fazioni in lotta o dell'industria militare nei paesi esportatori, dall'altro il sostegno politico-militare alle fazioni amiche che agiscono nel luogo di destinazione dei carichi d'armi.

Si tratta di una strategia messa in atto dalle due superpotenze e dai loro alleati nel corso della guerra fredda e che oggi viene applicata anche dagli stati che hanno ambizioni di supremazia locale o regionale. Una logica simile è stata adottata anche in Kosovo dove l'Uck ha fatto affluire molte delle 800.000 piccole armi e dei milioni di munizioni sottratti dai depositi dell'esercito e della polizia albanesi nel corso delle rivolte scoppiate nel 1997.

Alcuni paesi (Sudafrica, Cile, Austria, Singapore) nei quali è presente un'attività industriale fortemente specializzata nella produzione di armamenti leggeri, hanno colto l'occasione del conflitto per incrementare i loro fatturati. Infine molteplici sono le origini dei flussi di armamenti destinati alle guerre balcaniche e provenienti dai maggiori paesi dell'Europa Occidentale, dagli Usa e dalla Russia. In questo caso il conflitto nel mezzo dell'Europa ha assorbito - generando introiti economici e legami di sudditanza politica - una parte del surplus di armi leggere prodotto, ad Est come a Ovest, dalla fine della Guerra Fredda e dalla riduzione del numero degli effettivi delle forze armate. Inoltre sui mercati statunitensi e russo, caratterizzati da una grande facilità di approvvigionamento e dall'assenza di controlli, le diverse comunità balcaniche di emigrati e le organizzazioni ma-

fiuse hanno acquistato armi per destinarle soprattutto alle milizie e alle formazioni di autodifesa.

MIGRAZIONI DI CRISI IN CRISI

Questi modelli di organizzazione generalmente si possono riscontrare in tutte le aree di crisi, contribuendo ad approfondire la regionalizzazione delle situazioni di conflitto: i casi più eclatanti si possono trovare nelle varie guerre africane, in particolare nei Grandi Laghi e nella Repubblica democratica del Congo.

Con gli stessi schemi interpretativi sin qui trattati si possono analizzare le forniture cinesi di armi leggere al



Las Vegas - Armi in noleggio all'annuale "convention dei mercenari" organizzata dalla rivista specializzata *Soldier of Fortune*. (Foto di Richard Perry - Sygma/G. Neri)

Laos e alla Brimania, i rifornimenti iraniani alla guerriglia kurda e alle milizie islamiche in Libano e Sudan, quelli partiti dal Burkina Faso a beneficio delle milizie di Charles Taylor in Liberia e il traffico di armi e droga che attraversa la valle di Fergana, alla frontiera tra Tagikistan, Uzbekistann e Kirghizistan, un crocevia strategico controllato dalle milizie antigovernative tagike rifornite da Afghanistan, Pakistan e Iran.

Le armi spesso viaggiano seguendo le formazioni di volontari stranieri, come nel caso della legione islamica in Tagikistan e Cecenia; in Sierra Leone i mercenari liberiani, pagati in diamanti, sono tra gli operatori principali nella filiera commerciale basata sullo scambio tra armi e pietre preziose, mentre i soldati della società privata sudafricana Executive Outcomes e della britannica Sandline - quest'ultima con il probabile consenso del governo laburista inglese - hanno introdotto sul teatro di guerra ingenti quantitativi di armamenti anche sofisticati.

G&P
Speciale



TAB.1 PICCOLE ARMI: DEFINIZIONE E IDENTIFICAZIONE

Definizione: Tutte le armi che possono essere trasportate da una o due persone, montate su di un veicolo leggero o trasportate da un animale. Queste armi non sono comprese tra quelle oggetto degli accordi di controllo e limitazione degli armamenti.

Identificazione: Piccole armi (small arms): armi bianche, pistole, fucili, pistole mitragliatrici, carabine, fucili d'assalto con calibro minore di 20 mm.

Armi leggere (Light weapons): bazooka, granate, mortai leggeri, missili anticarro spalleggianti, fucili anticarro, missili antiaerei spalleggianti, mine disseminabili manualmente.

Fonte: elaborazione da rapporti Onu

CHI CONTROLLA IL MERCATO MONDIALE

Il 40% delle piccole armi in circolazione vengono collocate attraverso i mercati nero e grigio; il primo è sovente frutto degli embarghi ed è controllato a livello regionale e mondiale soprattutto dalle grandi organizzazioni criminali e dai cartelli della droga. I narcotrafficanti colombiani, ad esempio, acquistano sul mercato privato Usa o in Europa grandi quantitativi d'armi che, in seguito, vengono in parte rivendute a prezzi molto maggiori o scambiate con partite di droga nelle aree di conflitto in Colombia, Perù e del Centro America.

Il mercato grigio è caratterizzato dalla frequente ma nascosta collaborazione tra i cartelli mafiosi, le agenzie private che prestano servizi di carattere militare (mercenari ed addestramento) e gli apparati degli stati (servizi d'informazione militari e civili, ministeri della Difesa e degli Esteri, apparati di polizia). Si ritiene che il giro d'affari del mercato illegale superi i 5 miliardi di dollari annui, ma può raggiungere anche i 10 miliardi in presenza di conflitti molto estesi e cruenti. Non va dimenticato come, in contro tendenza rispetto al mercato mondiale dei grandi sistemi d'arma, i flussi di armi leggere avvengono in tempi molto più brevi e abbiano una dimensione più localizzata, di livello regionale o spesso all'interno delle aree di conflitto (vedi tab. 4, 5).

Recentemente l'esecutivo statunitense si è rifiutato di

ridurre le proprie esportazioni di questo tipo di armi. Nel periodo 1995-98, secondo i dati di fonte governativa Usa, i maggiori fornitori d'armamenti ai paesi africani sono stati la Cina, la Russia, la Gran Bretagna, la Francia, l'Italia e gli stessi Stati Uniti. Nel solo 1998 Washington ha fornito armi ed addestramento militare per più di 20 milioni di dollari a paesi come l'Angola, il Ruanda, il Senegal, la Sierra Leone, il Ciad, il Congo (Brazaville), l'Uganda, l'Eritrea, la Namibia, l'Etiopia e lo Zimbabwe, coinvolti in guerre interne o conflitti con altri stati. Non rientrano in queste statistiche gli aiuti militari "coperti" all'Unita ed all'Esercito Popolare di Liberazione sudanese e i finanziamenti segreti alle attività di molti dei trafficanti di armi che operano in Africa Centrale.

UNA PRODUZIONE UBIQUITARIA

Secondo un rapporto dell'Unidir - istituto delle Nazioni Unite che conduce ricerche sui conflitti e sul disarmo - nel mondo circa 300 imprese e arsenali di stato sono impegnati nella produzione di armi leggere, piccole armi e del loro equipaggiamento, dai puntatori alle munizioni (vedi tab. 6) Queste informazioni non comprendono quella vasta e diffusa realtà di officine di villaggio e piccoli arsenali che caratterizza molti paesi del Terzo mondo e quasi tutte le regioni interessate da conflitti armati: qui la disponibilità di semplici macchinari consente di realizzare copie delle armi leggere più impiegate che vengono acquisite a prezzi bassissimi per essere poi rivendute a quotazioni anche 100 volte maggiori sui mercati clandestini e semi clandestini.

Spesso la vicinanza di conflitti dalla durata decennale, o la presenza di gruppi insurrezionali che non hanno le possibilità economiche e politiche di approvvigionarsi sul mercato "legale", sono fattori che determinano la specializzazione produttiva di intere regioni: ad esempio nel Pakistan nord-occidentale i conflitti afgano e del Kashmir hanno fatto sorgere un vero e proprio "distretto industriale" legato a questo tipo di produzione che sfugge a tutte le statistiche e le regolamentazioni.

L'attuale processo di globalizzazione della produzio-

TAB.2 EX JUGOSLAVIA: DENUNCE UFFICIALI DI VIOLAZIONI ALL'EMBARGO SUL COMMERCIO DELLE ARMI VERSO I PAESI DELLA EX IUGOSLAVIA 1991-1994

Armi leggere	Provenienza	Destinatari	Dove passavano
4000 mitragliatrici automatiche + un milione di munizioni	Iran	bosniaci	Zagabria (Boeing 747)
Missili portatili sup-sup, pistole cinesi, munizioni, jeep toyota	Pakistan	bosniaci	Adriatico (Dolphin One)
150 tonnellate di armi	croati	bosniaci	Maribor (Slovenia)
1700 tonnellate di esplosivo	Albania	croati	Adriatico (Vela Luka)
Strumenti ottici militari	Grecia	serbi	Macedonia

Fonti: OSCAR vari numeri; Forum per i problemi della pace e della guerra; Banca dati Osservatorio Emilia Romagna

TAB.3 EX JUGOSLAVIA: ARMI LEGGERE SEQUESTRATE IN VIOLAZIONE DELL'EMBARGO 1991-1995

	Provenienza	Destinatari
26.800 armi automatiche 17 milioni di proiettili e 128.000 cartucce	Cecoslovacchia	Austria?
Carico di 11 tonn. tra cui missili terra-aria	Cile	croati
\$30000 di M16S e M16/2A, 5,56mm Colt	USA	croati
20000 mitragliatrici Kalashnikov GEG	Ungheria	croati
19 tonnellate di armi	Sudafrica	croati
Armi generiche per \$30000	USA	croati
Armi automatiche e mitragliatori	USA	sloveni/croati
Armi automatiche e semiautomatiche	Austria	kosovari-alb.
Armi generiche	Albania	macedoni-alb.
Mitragliatori leggeri e munizioni	Siria? (nave siriana)	serbi
Armi di vario tipo	Italia (mafia)	serbi

Fonte: Forum per i problemi della pace e della guerra

ne interessa anche il settore della fabbricazione di armi leggere, con la tendenza delle principali aziende a decentrare parte della produzione in paesi del Terzo Mondo. Questi ultimi si trovano prossimi ad aree di forte tensione e svolgono o hanno svolto la funzione di "distributori regionali", oppure si sono "specializzati" nelle triangolazioni commerciali che consentono di far affluire gli armamenti ovunque evadendo gli embarghi. Il gruppo industriale sudafricano Armscor, ad esempio, ha ceduto all'Uganda gli impianti ed il know how necessari non solo per fabbricare le armi, ma anche per modificarle e assemblarle in loco. Uno dei principali gruppi europei, la franco-belga FN-Herstal, ha in corso un progetto d'investimento che prevede la costruzione di un grande impianto per la fabbricazione di munizioni a Eldoret in Kenia. La Singapore Technologies Ordnance ha acquisito dai gruppi industriali occidentali - Italia inclusa - una serie di licenze industriali arrivando a produrre così una gamma completa di armi leggere che, grazie alla assenza di legislazione restrittiva sulle esportazioni, possono affluire in tutti i teatri di guerra del mondo.

PROCESSO DI DISARMO E PARADISI FISCALI

I programmi di disarmo, intrapresi in questi anni e volti a limitare la circolazione di piccole armi volti a limitare nelle realtà caratterizzate da conflitti in via di risoluzione o ancora in atto, hanno dovuto fronteggiare

difficoltà notevoli, dovute in particolare alla situazione sociale dei paesi interessati.

La natura dei problemi irrisolti dimostra poi come le piccole armi siano il mezzo ideale per combattere guerre che hanno radici profonde nell'emarginazione e nel processo di impoverimento di interi continenti.

Altra difficoltà è rappresentata dall'esistenza dei paradisi fiscali e bancari. Nel febbraio del 1999 il British American Security Information Council (Basic) e la Norwegian Initiative on Small Arms Transfers (Nisat) hanno presentato una serie di proposte per sottoporre a controllo, da parte dell'Unione Europea, le attività di brokeraggio e di nolo dei mezzi di trasporto che hanno la loro sede nei paradisi fiscali e bancari, nel tentativo di ostacolare e impedire il trasferimento di armamenti, in particolare piccole armi, verso le zone di guerra. Infatti uno dei sistemi più diffusi per evadere controlli ed embarghi è proprio quello di costruire una rete di connivenze tra broker e trasportatori, attraverso la costituzione di società commerciali con sede nelle località e nei paesi che non sottopongono a vigilanza le transazioni bancarie e commerciali, e la collaborazione di referenti basati in paesi "ponte".

Per alcuni dei numerosi paradisi fiscali e bancari presenti nel mondo (1) - Isola di Man, Bahamas, Seychelles, Channel Islands, Cipro - si sono già raccolte numerose testimonianze che provano il coinvolgimento nei trasferimenti clandestini di armi nella regione del Congo, in Africa Occidentale, in Ruanda e nei Balcani. Le caratteristiche della gestione bancaria e commerciale in

TAB.4 ESPORTAZIONI DI ARMI LEGGERE
Armi e munizioni (valori in milioni di \$)

Paesi esp.	1995	1996	1997	1998
USA	4271.00	4826.70	3540.20	3104.80
Regno Unito	1182.00	1260.30	1319.70	2109.20
Italia	292.6	332	315.4	296.1
Cina	26.3	22	20.4	288.7
Olanda	176.6	321.5	170.6	214.3
Germania	272.1	215.1	205.3	204.2
Francia	148	150.6	148.7	203.4
Canada	372.2	272.9	173.7	141.5
Svizzera	67.7	120	130.4	106.9
Giappone	90.3	75	58.4	80.1
Norvegia	61.3	103.9	54.6	77.9
Rep. Ceca	9.1	75.1	66.2	77.4
Spagna	104.3	81.1	74.7	74.2
Corea del Sud	45.2	43	65.3	57.3
Brasile	76.4	71.2	60.3	50.3
Belgio	48	43.4	44.1	34.3
Portogallo	52.8	49.8	29.1	33.3
Svezia	25.3	26.3	20.2	30
Slovacchia	63.4	61.2	27.8	28.6
Austria	32.5	119.5	28.5	26.9
Russia	N.D.	18.1	N.D.	N.D.

Fonte: Comtrade, database United Nations Statistic Division



TAB.5 IMPORTAZIONI DI ARMI LEGGERE
Armi e munizioni (valori in milioni di \$)

Paese imp.	1995	1996	1997	1998 (gen./giu.)
Stati Uniti	84	86.9	79.1	46.6
Turchia	20	23.5	17.2	4.4
Malesia	14.4	0.8	11	0.2
Australia	1.8	6.2	6.7	0.8
Giappone	4.9	7.1	6.7	3.4
Algeria	4.4	1.7	5	0.2
Israele	4.5	3.8	3.7	0.7
Messico	n.d.	2.8	3.6	n.d.
Brasile	0.2	2.2	3.1	0.3
Argentina	2.2	1.8	2.3	1.5
Filippine	0.3	1.4	2.2	0.3
Libano	1.7	2.2	2	1.5
Svizzera	2.4	2.4	2	0.3
Norvegia	1.7	2.9	1.9	0.5
Thailandia	2	5	1.8	1.4
Russia	0.5	1.1	1.7	1.2
Venezuela	0.7	0.5	1.5	0.4
Cipro	1.9	2.8	1.4	0.6
Corea Sud	0.5	1.4	1.4	0.6
Perù	3.7	3.3	1.3	0.3
Cile	0.7	0.9	1.1	0.1
Kuwait	1.3	1.4	1.1	2.1
Rep. Ceca	2.1	1.5	1.1	0.3
Congo Brazz.	1.7	2.2	1	0.4
Marocco	1.8	2	1	0.4
Slovenia	1.2	1.3	0.9	0.4
India	n.d.	0.8	0.8	n.d.
Bulgaria	0.5	0.6	0.7	0.5
Colombia	0.3	1.3	0.7	0.5

Fonte: Comtrade, database United Nations Statistic Division

questi luoghi sono tali da rendere possibili ovunque triangolazioni finanziarie ed operazioni difficilmente controllabili, anche in considerazione della dimensione e della velocità delle transazioni. Secondo un funzionario del governo inglese nei centri off-shore britannici hanno sede circa 90.000 società che gestiscono capitali per un ammontare pari alla metà del Pil della Gran Bretagna: una cifra che rappresenta il 5% del flusso mondiale di denaro legato ai paradisi fiscali, stimato intorno ai 6 bilioni di dollari. La proposta del Basic e del Nisat può rappresentare un primo passo per inceppare i meccanismi di questo mercato di morte e, quantomeno, in un'epoca di imperante deregulation omicida va contro corrente.

NOTA

(1) Paradisi bancari e fiscali. *Europa*: Alderney (Regno Unito), Andorra Ceuta (Spagna), Cipro, Dublino (Irlanda), Gibilterra (Regno Unito), Guernsey (Regno Unito), Isola di Mán (Regno Unito), Jersey (Regno Unito), Liechtenstein, Lussemburgo, Madera (Portogallo), Malta, Principato di Monaco, Sark (Regno Unito), Svizzera, Città del Vaticano. *Asia*: Afghanistan, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Filippine, Hainan (Cina), Hong Kong (Cina), Labuan (Malaysia), Libano, Maldive, Oman, Singapore. *America Latina*: Anguilla (Regno Unito), Antigua y Barbuda, Antille Olandesi, Aruba, Bahamas, Barbados, Belize, Bermuda (Regno Unito), Costa-

TAB.5a AZIENDE E ARSENALI DI STATO
PRODUTTORI DI ARMI LEGGERE
E ACCESSORI PER PAESE 1998

Paese	Numero aziende
Usa	64
Russia/CSI	5 grandi arsenali e centri di ricerca
Gran Bretagna	31
Germania	20
Svizzera	12
Italia	11
Francia	9
Spagna	8
Brasile	7
Austria, Belgio, Cina, Israele, Norvegia	5
Paesi Bassi, Svezia, Sudafrica	4
Australia, Canada, Rep. Ceca, Danimarca, Finlandia, Giappone, Corea del Sud, Pakistan	3
Cile, Portogallo, Singapore, Ungheria	2
Egitto, Grecia, Indonesia, Messico, Perù, Rep. Dominicana, Taiwan, Turchia, Venezuela, Kenia, Uganda, Romania, Bulgaria, Polonia, Corea del Nord, Iraq, Iran India, Argentina, Iugoslavia, Nuova Zelanda, Vietnam, Namibia, Croazia	1

Elaborazione A. Lodovisi su informazioni tratte da: E. Ezell, *Armi leggere di tutto il mondo*, Parma, 1997; G. Perani, *Le armi leggere da guerra: aspetti tecnologici e produttivi*, in *Le armi leggere nella realtà delle guerre, della produzione e del commercio*, atti del seminario di Brescia, 23 marzo 1996

rica, El Salvador, Giamaica, Grenada, Isole Vergini, Montserrat (Regno Unito), Panama, Paraguay, Repubblica Dominicana, St. Kitts e Nevis, St. Vincent e Grenadines, Turks e Caicos (Regno Unito), Uruguay. *Africa*: Capo Verde, Gambia, Isole Mauritius, Liberia, Sant'Elena (Regno Unito), Seychelles, Caiman (Regno Unito). *Oceania*: Fiji, Isole Cook, Isole Marshall, Isole Pitcairn (Regno Unito), Nauru, Polinesia Francese, Samoa Occidentali, Tonga, Vanuatu. (tratto da J. de Maillard et al. - vedi bibliografia)



Bibliografia

R. E. Harkavy, S. G. Neuman, *The Arms Trade: Problems and Prospects in the Post-Cold War World*, "The Annals of the American Academy of Political and Social Science", settembre 1994.
M. Renner, *Small Arms, Big Impact: the next challenge of disarmament*, "Worldwatch Paper", n. 137, ottobre 1997.
The UNTAES Experience: Weapons Buy-back in Eastern Slavonia..., "Bonn International Center for Conversion", brief 12, ottobre 1998.
W. D. Hartung, B. Moix, *Deadly Legacy: U.S. Arms to Africa and the Congo War*, "World Policy Institute", 11 gennaio 2000.
B. Wood, J. Peleman, *The Arms Fixers: Controlling the brokers and Shipping Agents*, Oslo, 1999.
J. de Maillard et al., *Un monde sans loi. La criminalité financière en images*, Stck, Parigi, 1998

29 MAGGIO 1993

Sette anni di impunità

Il 29 maggio 1993 furono assassinati in Bosnia tre pacifisti italiani.

Non si è trattato, come si è voluto far credere, di un "atto di banditismo" ma di un "delitto politico" di cui sono ben noti gli autori mentre restano oscure ragioni e mandanti anche per responsabilità delle autorità italiane. Lo denuncia un opuscolo di tre associazioni bresciane di cui pubblichiamo una sintesi redazionale

31 maggio 1993: l'agenzia Ansa batte alle ore 22 la notizia che "tre civili italiani sono stati uccisi sabato nella Bosnia centrale da uomini che indossavano la divisa dell'esercito bosniaco. Lo hanno riferito oggi fonti militari delle Nazioni Unite... Altri due italiani... sono stati ritrovati oggi a Grnica".

VOLONTARI IMPEGNATI NELLA SOLIDARIETÀ

Il lancio dell'Ansa, che proviene da un giornalista della Reuters, John Fullerton, direttamente dalla Bosnia, non fa nessun nome, e viene ripreso alla lettera dal Tg delle 22.30. L'uccisione dei volontari italiani viene conosciuta da molti dei loro compagni ed amici quel lunedì sera. I nomi delle vittime verranno fatti nel corso di quella notte: Guido Puletti, Fabio Moreni, Sergio Lana.

I tre volontari, insieme ai due sopravvissuti, Agostino Zanotti e Cristian Penocchio, erano partiti diretti in Bosnia il 28 maggio. Erano diretti alle due cittadine bosniache di Vitez e Zavidovici - nella prima per portare aiuti alla popolazione civile e nella seconda per prelevare una sessantina di donne e bambini, vedove ed orfani della guerra, e portarli in Italia.

Dei cinque volontari Guido era giornalista, proveniente dall'Argentina dove aveva conosciuto la repressione feroce scatenata dai militari, al potere con il golpe nel 1976. Cristian era, ed è tuttora, fotografo, Agostino faceva parte del Coordinamento iniziative di solidarietà con l'ex Jugoslavia di Brescia, la struttura che aveva organizzato l'accoglienza delle donne e dei bambini bosniaci, Fabio e Sergio animavano invece la Caritas di Ghedi.

UNA ESECUZIONE A FREDDO

Sabato 29 maggio, alle quattro del pomeriggio, i cinque volontari vengono fermati su una strada della Bosnia centrale, conosciuta come la "strada dei diamanti", tra la cittadina di Gornji Vakuf e quella di Novi Travnik. Vengono

fatti deviare su sentieri laterali e portati, con il loro camion di aiuti e il fuoristrada che avevano affittato, tra le montagne della zona. Il gruppo militare che li sequestra non indossa divise regolari, ma il loro comandante porta insegne musulmane, e la sua donna è in uniforme. Dopo un lungo tragitto, con una fermata nel "campo base" del gruppo militare, i cinque italiani vengono portati in una piccola vallata e vengono fucilati. Agostino e Cristian si salvano in modo fortunoso, perché uno dei soldati spara a terra anziché ad altezza d'uomo, consentendo loro di fuggire. Sono le sette di sera. Da parte dei soldati tutto è avvenuto - sequestro, spostamenti, fucilazione - senza tensioni, senza emotività, senza soprusi. Con la calma di chi esegue un lavoro conosciuto.

LE TRAVERSIE DEI SOPRAVVISSUTI

Domenica 30 maggio Agostino e Cristian, senza sapere l'uno dell'altro, vagano tra le montagne cercando una salvezza. Agostino viene accolto all'alba dall'Armija, l'esercito bosniaco (soldati stavolta con uniformi regolari) nel villaggio di Vilesi: lui non ha visto cadere i suoi compagni, pensa che il destino degli altri sia identico al proprio. Sia i soldati bosniaci sia le forze dell'Onu (Unprofor), immediatamente avvistate, pensano ad una banale rapina, una delle tante. In quella zona in particolare era famoso un gruppo di pescicoltori, che "ripulivano" regolarmente gli stranieri, ma che non avevano mai fatto male a una mosca. Agostino gira per l'intera giornata tutte le vallate con qualche militare dell'Armija e dell'Unprofor alla ricerca dei compagni, inutilmente.

Lunedì 31 maggio è il turno di Cristian ad essere accolto dai soldati dell'Armija, stavolta nel villaggio di Grnica. È fisicamente provato, dopo aver vagato per due notti e un giorno tra le montagne, e soprattutto lui sa che non si è trattato di una banale rapina e di una finta fucilazione. Ha visto i corpi senza vita di Guido e Fabio.

È mattina presto, e da questo momento cambia tutto.

Agostino e Cristian passano da un interrogatorio e da un incontro all'altro, tra Armija e Unprofor. Viene loro negato di comunicare con l'Italia. Nessuno più, né militari dell'Armija, né quelli dell'Unprofor, gira le vallate con la jeep come il giorno prima per ritrovare i due corpi e conoscere il destino di Sergio. Finalmente verso le quattro del pomeriggio viene consentito ai due sopravvissuti di mandare un fax a Brescia, dove informano di essere stati "attaccati da una banda" e alle otto di sera possono finalmente parlare con i loro familiari.

UN'INCHIESTA BLOCCATA E DEPISTATA

Già il 1° giugno un nuovo articolo di John Fullerton porta a indicare il responsabile dell'eccidio in "un ufficiale delle forze armate bosniache in quell'area, Hanfija Prijic, conosciuto anche come Paraga" che "porta un berretto simile ed è spesso accompagnato da una donna in uniforme". Successivamente sarà riconosciuto dai sopravvissuti senza ombra di dubbio. Ma appena la Procura di Brescia avvia l'inchiesta vi si frappongono intoppi, ostacoli e depistaggi d'ogni tipo.

Dopo che il ministro della Difesa Adreata ha parlato a caldo di "atto di banditismo", il suo successore Fabbri suggerisce l'ipotesi che i responsabili fossero soldati "travestiti da musulmani". Nel luglio 1993 la "scarsissima collaborazione" italiana nelle indagini indusse la Procura di Brescia a porsi "inquietanti interrogativi" sulla "reale volontà delle autorità italiane di chiarire l'episodio", finché il 10 gennaio 1994 si arriva a ventilare un coinvolgimento del Sismi. Il "Giornale di Brescia" titola: *"Quale scomoda verità si sta tentando di tenere nascosta?"*

Sempre nel 1994 il Gip respinge il mandato di cattura internazionale contro Prijic emesso dalla Procura di Brescia perché il Ministero di Grazia e Giustizia non inoltra la necessaria richiesta di riclassificare l'assassinio come "delitto politico". Il che farà solo nel 1998 dopo reiterate pressioni delle associazioni pacifiste. Ma l'inchiesta resta bloccata. Nel frattempo Prijic milita tranquillamente nel "Partito per la Bosnia Erzegovina" e viene anche eletto in elezioni locali...

UN ECCIDIO PER NULLA COMUNE

In conclusione l'assassinio dei tre volontari italiani non fu un omicidio a scopo di rapina o un qualsiasi tipo di "incidente" ma un omicidio politico a freddo, il primo - in Bosnia - di stranieri impegnati in un'operazione umanitaria.

Il nome del responsabile fu fatto subito, ma da sette anni questo delitto è impunito. Che "la parte belligerante cui vadano imputate le responsabilità" fosse quella musulmana risultò subito inequivocabile, anche se nel giugno 1993 venne fatto molto per occultare questo dato. Inoltre l'ecci-

dio non fu commesso da una "banda di irregolari", ma da una "unità speciale" dell'Esercito della Bosnia Erzegovina comandata dall'ufficiale Hanefija Prijic, detto "Paraga". Le "unità speciali" rispondevano direttamente al quartier generale del corpo d'armata, che mandava propri ufficiali di collegamento nelle varie zone, senza passare attraverso la catena gerarchica tradizionale. Questo spiega perché l'Armija "regolare" in zona non ne fosse inizialmente informata.

PERCHÉ NON SI VUOLE LA VERITÀ?

Le autorità italiane, nonostante le dichiarazioni d'intenti e le pressioni esercitate, non hanno mai fatto nulla per giungere alla verità e all'incriminazione di Prijic, e tra l'altro hanno frapposto, come si è detto, molteplici ostacoli all'inchiesta bresciana del 1993-1994 i cui passi in avanti (identificazione formale di Prijic, informazione del Tribunale dell'Aja, riclassificazione come delitto politico) sono dovuti unicamente all'interessamento e al lavoro delle parti offese, del loro avvocato, dei parenti e degli amici. Dal settembre 1998, nonostante la riclassificazione del crimine come "delitto politico", la totale inattività delle autorità italiane è continuata come prima.

Le autorità bosniache a loro volta, nonostante le dichiarazioni d'intenti e le pressioni esercitate, non hanno mai fatto nulla fino all'estate 1999 per risolvere questo caso. La loro inchiesta si è conclusa rimettendo tutti gli atti al Tribunale dell'Aja.

Dopo sette anni contro Hanefija Prijic non è mai stato spiccato un mandato di cattura - da parte di nessuna autorità giudiziaria, né internazionale, né italiana, né bosniaca. Nessuna di queste autorità ha aperto ad oggi un processo a suo carico.

Questo crimine ha le sue radici nella guerra bosniaca, nella situazione politica, militare e diplomatica esistente nella primavera del 1993. Da sette anni si sa chi e come ha commesso questi delitti. Ma non si sa chi abbia dato l'ordine e perché i tre italiani siano stati uccisi. E non si sa perché i responsabili siano ancora oggi degli "intoccabili", sia in Italia che in Bosnia.



CRONACA DI SETTE ANNI DI IMPUNITÀ

opuscolo a cura del Comitato Guido Puletti
Ambasciata Locale della Democrazia a Zavidovici
Associazione Una Penna per la Pace

Per riceverlo in formato pdf o per informazioni
rivolgersi a salucci@eco.unibs.it (030/3761097)

DIRITTI VIOLATI

In carcere, e immigrato

di Isa Ciani e Giuliano Campioni

Uno spaccato della realtà carceraria sarda e italiana, che ha richiamato in queste settimane l'attenzione dei media, nella testimonianza di un giovane tunisino

Ihmed è uscito dal carcere di Isili, Sardegna, 15 mesi fa. Dopo sette anni di carcere si è trovato libero in mezzo alla campagna sarda. Dai 21 ai 28 anni ha percorso undici istituti di pena, per finire nelle colonie di Mamone, Fiaccavento, Isili. Nessuna visita, nessun permesso, nessun beneficio: gli anni, che potevano essere cinque, sono diventati sette. La prima condanna, per droga, da ragazzo ancora incensurato, si è portata via un quarto della sua vita. Il "trattamento" (così chiamano il percorso penitenziario individualizzato per favorire la rieducazione e il reinserimento) per lui non ha funzionato: o forse sì, a rovescio. Dai suoi racconti non voluti, spezzoni di frasi, domande ripetute e continue in momenti diversi, emerge una realtà conficcata nella mente: la violenza continua, la reazione immediata di difesa, l'orgoglio di aver resistito, di essere uscito uomo, a fronte alta, senza diventare mai un "infame". Ma non ride e non scherza più. Si porta a ricordo un ciuffo di capelli diventati bianchi in una delle tante notti di solitudine e paura. Il suo corpo è segnato da tagli e bruciature. Un linguaggio che nessuno ha cercato di capire.

Dopo tanto tempo l'educatrice del carcere di San Gimignano ricordava ancora Ihmed. "Esprimeva una grande sofferenza", mi ha detto un giorno. In quel carcere Ihmed aveva espresso la sua sofferenza dando fuoco alla cella, con se stesso chiuso dentro. Risultato: ancora isolamento e poi trasferimenti, in carceri sempre più punitivi.

Un po' di psichiatri e la criminologa della colonia di Mamone hanno lasciato, anche loro, cicatrici e ferite. Nel vuoto del-



le relazioni e degli affetti "l'osservazione scientifica della personalità" costruisce il proprio oggetto, così come l'istituzione ha deciso.

Ihmed, alla notizia degli arresti di guardie e dirigenti dei carceri sardi, non ha brindato e non ha neppure sorriso.

QUEL CARCERE DEVE CHIUDERE

Ricorda Mamone e dice: "Quel carcere deve chiudere, fanno del male e basta. Uno esce troppo peggiorato. È un carcere di punizione. Eravamo obbligati a portare pantaloni tutti uguali, dati dal carcere, anche per andare a parlare con l'educatore o il medico o con la criminologa. Dicevano che erano pantaloni da lavoro, ma era una scusa, pochi lavoravano, gli altri sempre chiusi in cella.

Nelle celle stavamo anche in dieci-quindici, in letti a castello.

All'aria camminavamo in tanti in un piccolo spazio, con le guardie.

In terra c'era il cemento e le pareti di muro. Una scatola senza coperchio.

Tanti sono stranieri, lontani, abbandonati da tutti.

Le guardie trafficano vino e droga.

Il medico è come un secondino. Ha un mare di segreti dentro di sé. Non dice quello che ha visto.

Quando sono arrivato mi hanno detto che un marocchino era morto: lo avevano picchiato e mandato in isolamento. Lì lo hanno trovato impiccato, gli mancava poco alla fine della pena. Tutti dicevano che era morto di botte e che poi lo avevano impiccato. Non so se sia vero, non so se hanno

Il presente testo, di cui "il manifesto" del 12 maggio ha già pubblicato la parte iniziale, è stato diffuso dall'associazione Africa insieme (tel. 050/564609 - 050 834105 / 0347 8902176).

fatto un'inchiesta. Ma quando tutti dicono così vuol dire che la cosa è possibile."

COLPI, PUGNI E MANGANELLATE

"Una volta ero tutto ferito di colpi, pugni e manganelate: hanno detto che ero caduto dalle scale e il medico ha finto di crederci. Poi mi hanno messo in isolamento. Ero nudo e faceva molto freddo. A Mamone anche nelle celle sembra di essere in mezzo al vento. Io cercavo di ripararmi e riposarmi dietro un tavolo fissato alla parete. Il brigadiere entrava e mi faceva rimettere in piedi al centro. Poi, dall'alto, mi faceva arrivare addosso acqua gelida. Mi avevano picchiato in undici, in particolare uno, grosso, il brigadiere. Mentre mi picchiavano dicevano che non sarei uscito vivo. Ma io dicevo non muoio, ho la pelle dura e non dimenticherò la faccia di chi mi picchia.

Sono stato mandato a Fiaccavento: mi hanno trattato male. Era un carcere di internati. Lì la gente pensa che non uscirà più. La pena si ripete e si raddoppia. Poi sono tornato alla centrale, a Mamone. Poi sono stato trasferito a Isili.

Tanti episodi non li ricordo bene.

Ricordo a Pianosa, verso il 1994/95. So che il carcere poi è stato chiuso, quelli del 41bis o del 416 stavano molto male. Io una volta avevo bevuto, troppo. Le guardie mi hanno detto di seguirle che mi avrebbero portato in infermeria per farmi passare l'effetto dell'alcool. Sono andato con loro e loro hanno chiesto al medico di farmi un'iniezione. Subito dopo non avevo più la forza di muovermi, così hanno potuto sfogarsi su di me che ero come incollato. Si sono divertiti, perché io non potevo rispondere.

"COSA VUOLE, LEI CHE È UN DELINQUENTE?"

Tante volte avevo chiesto un permesso. Non ho mai avuto neppure un'ora, in sette anni. Non avevo parenti che mi venissero a trovare, dalla Sardegna non ho mai potuto telefonare. A Livorno quando ho chiesto una risposta alla mia domanda di permesso (mi avrebbe ospitato una suora) l'educatrice mi ha chiamato e con il mio fascicolo davanti mi ha detto "ma come si permette, lei è un delinquente...."

Altri, direttori, brigadieri, educatori mi promettevano dei permessi, per tenermi buono, ma lo sapevano che non me li avrebbero dati.

A Isili, poco prima di uscire - fine pena - mi è arrivato ancora un rifiuto alla mia domanda di permesso.

Ho buttato in terra il foglio davanti al direttore. Lui mi ha ordinato di raccogliarlo. Ho rifiutato, ho detto che non avevo più bisogno di niente e l'ho ringraziato.

Poi, sono uscito. Ho lasciato la porta del carcere di Isili il 20 gennaio. Ero in mezzo a una campagna di pietre, fredda e lontana.

Avevo trecentomila lire, e nessun documento. Non mi hanno mai restituito i documenti personali che avevo al momento dell'arresto, ad Arezzo, sette anni prima. Uscendo dalla colonia di Isili avevo solo l'ordinanza di libertà controllata a Pisa, con obbligo di dimora a un indirizzo datomi da un compagno di cella. Senza quell'indirizzo sarei rimasto dentro ancora un anno: debbo 40.000.000 allo Stato italiano per la lunga ospitalità dentro le sue carceri".



SOLIDARIETÀ AD AFRICA INSIEME

La pubblicazione in queste pagine di una testimonianza sulla realtà carceraria diffusa da Africa insieme ci dà l'occasione di rinnovare la nostra solidarietà a questa associazione, la cui sede è stata inopinatamente chiusa le scorse settimane dal Comune di Pisa, senza neppure darne preavviso agli interessati, che avevano ancora materiali e corrispondenza all'interno dei locali.

La scusa addotta (e cioè che l'amministrazione comunale non aveva mai assegnato tale sede con un provvedimento formale) è risibile, quando si pensa che Africa insieme la utilizzava da molti mesi con il consenso esplicito del Comune. La gravità dell'episo-

dio è sottolineata dal fatto che a presidio della sede è stata posta, per impedire l'accesso, una pattuglia di vigili che ha fatto murare porte e finestre!

"L'associazione", si legge in un appello firmato da intellettuali e associazioni, "da più di dieci anni, offre al mondo dell'immigrazione ricchezza di competenze specifiche e di solidarietà umana per percorsi di cittadinanza e di diritti. Tale attività merita certo riconoscenza per il suo valore sociale e per il sapere accumulato, non certo un trattamento tanto miope quanto privo di rispetto". Africa insieme è fra le non numerose esperienze associative costruite da volontari ita-

liani insieme a immigrati.

"La nostra città", scrive in un comunicato la Federazione provinciale di Rifondazione, "ha bisogno vitale di spazi di aggregazione culturale, politica e civile. Ci sarebbe bisogno di una politica capace di incoraggiare l'impegno associativo e la vita democratica nella nostra città. Ma invece di aprire nuove sedi e nuovi luoghi di aggregazione e di riunione, l'amministrazione chiude quelli esistenti."

Ci sembra un segnale del clima di intolleranza che si va manifestando anche a livello istituzionale nei confronti non solo degli immigrati ma di chi ne affronta i problemi; e che va riducendo, per tutti, gli spazi democratici.

L'opposizione in America latina

di James Petras

Le condizioni che oggi favoriscono l'imporsi di un sistema politico neoautoritario e liberista sono le stesse che portano all'estendersi e al radicalizzarsi, soprattutto nelle campagne, di movimenti alternativi

L'istaurarsi dei regimi neoliberisti in America latina non è il risultato di un dibattito dottrinale, ma il prodotto delle sconfitte militari e politiche della sinistra tra il 1964 e il 1967. La classe capitalista si impossessa del potere dello Stato (Brasile 1964, Cile e Uruguay 1973, Argentina 1976, Bolivia 1971 e così via) e inizia una guerra prolungata contro le conquiste sociali dei decenni precedenti: eliminazione delle legislazioni in tema di lavoro, privatizzazione e denazionalizzazione delle imprese pubbliche, diminuzione dei salari e smantellamento delle ipotesi di riforma agraria in atto.

IL NUOVO AUTORITARISMO

La novità fondamentale della fase attuale è la comparsa di un sistema politico neoautoritario, celato dietro la farsa del processo elettorale. I regimi adottano comportamenti autoritari - tipici delle dittature militari - per privatizzare, coprire gli interessi dei grossi gruppi agroindustriali contro quelli delle classi lavoratrici e far aumentare il numero di disoccupati per tenere bassi gli stipendi. Governano per decreto: le privatizzazioni sono decise dall'esecutivo senza consultare cittadini e parlamenti. Le decisioni sono prese da organismi non elettivi, le istituzioni finanziarie straniere o interne. L'apparato dello stato è rimasto inalterato dai tempi della dittatura e continua a coltivare la cultura del terrore.

Il neoliberismo è compatibile con le elezioni: facilmente manipolate dal controllo dei mezzi di comunicazione, attraverso la frode (come in Messico) o comprando i deputati del Congresso (come in Brasile). L'abituale tradimento delle promesse fatte per raccogliere voti alimenta l'apatia dei cittadini e il disinteresse verso la lotta elettorale spingendo verso quella extraparlamentare.

Gli esecutivi evitano ogni dibattito pubblico e rifiutano di aprire inchieste sugli illeciti nelle privatizzazioni anche per nascondere i propri profitti. Quando non possono con-

vincere il legislatore lo corrompono direttamente o creano fondi speciali per progetti locali.

I regimi militari reprimevano il diritto al lavoro; i neoautoritari approvano leggi restrittive per facilitare i licenziamenti, annullano le politiche sociali e spingono i padroni ad aumentare lo sfruttamento attraverso la flessibilità. Crescita della disoccupazione e nuove leggi sul lavoro hanno anche l'effetto di frammentare i sindacati tradizionali diminuendo il loro potere contrattuale.

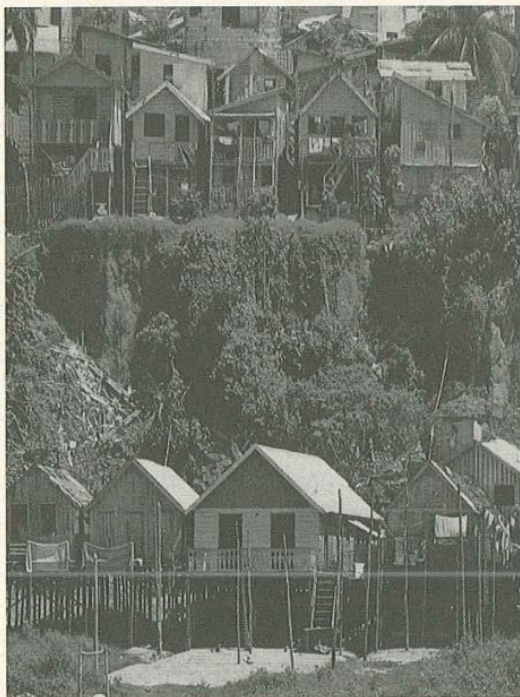
IL RITORNO DELLA SINISTRA

Sarebbe un errore sovrastimare la capacità di questi regimi di imporre le proprie politiche e garantirsi perpetuamente il potere: anche il neoliberismo segue un ciclo di ascesa, consolidamento e crisi. Le condizioni che oggi favoriscono il sistema (crescita di importazioni e esportazioni, incremento degli investimenti esteri, concentrazione delle entrate) sono le stesse che estendono e radicalizzano l'opposizione.

In America latina sta nascendo una nuova sinistra a partire da nuovi attori politico-sociali. Centro principale, ma non esclusivo, di resistenza sono la campagna, la provincia e i funzionari. I nuovi movimenti rurali sono organizzazioni autonome che combinano marxismo e politica di classe con lotte di genere e razza. Sono coscienti che per ottenere qualche risultato il tema, centrale, della riforma agraria deve far parte di una trasformazione sociale generale che coinvolga le istituzioni finanziarie, commerciali e culturali. Diversamente dai sindacati tradizionali concepiscono la lotta al neoliberismo non solo come una questione economica ma anche in termini di lotta politica. Sottolineano l'importanza della lotta contro l'imperialismo culturale e la manipolazione della cultura popolare. Concentrano gli sforzi sull'educazione popolare e nella creazione di una nuova soggettività. Si riconoscono nelle parole di Guevara: "non si può costruire il socialismo con il simbolo del dollaro negli occhi della gente".

I movimenti agrari sono impegnati in una lotta culturale diretta contro il modello neoliberista: promuovono la solidarietà sociale e di classe contro gli interessi individuali; il collettivo contro il singolo; la distribuzione della ricchezza sociale, il diritto alla salute, all'educazione e alla casa contro la glorificazione del profitto, dell'avarizia e del consumismo. Il soggetto dà forma all'agire politico.

Per trasmettere i valori neoliberalisti, i regimi contano sui mezzi di comunicazione di massa che modellano individualità apolitiche e atomizzate appagate dal vivere virtualmente la vita delle persone ricche e famose che si esibiscono in Tv. Per contrastare il potere dei mezzi di comunicazione i movimenti possono contare su migliaia di animatori politici a livello locale, attivisti, militanti, radio e pubblicazioni con cui danno forma a una cultura alternativa basata sulla solidarietà: dove esistono comunità radicate, che condividono un'esperienza di classe comune, il messaggio neoliberista non penetra nella coscienza della gente.



Manaus - Favela

MACROECONOMIA E MICROPROGETTI

L'applicazione del modello neoliberista si avvale, nella pratica, di due livelli di intervento. La politica macroeconomica favorisce il grande capitale e la concentrazione delle ricchezze (privatizzazione di imprese pubbliche, eliminazione del salario minimo e del sistema dello stato sociale), ma polarizza la società e aumenta le disuguaglianze, mettendo a rischio la stabilità sociale. Per contenere il malessere lo stato interviene poi con microprogetti che correggono alcuni eccessi (impoverimento di massa, disoccupazione ecc.) generati dalle macropolitiche.

I programmi di autosostentamento e gli incentivi alle microimprese, molto spesso semplici serbatoi di mano d'opera a basso costo, finanziati da fondazioni private, governi stranieri o enti locali, dispensano lo stato dall'intervenire direttamente, con investimenti o distribuzione di terre, e creano categorie di lavoratori non protetti (lavoro domestico non remunerato, orario indefinito e assenza di garanzie). Il tasso di fallimento in questo tipo di progetti è molto alto, ma la propaganda si serve dei pochi casi con esito positivo per coltivare l'illusione del "successo attraverso l'iniziativa individuale".

POLITICHE DI IDENTITÀ

Lo stato si preoccupa di finanziare quelle organizzazioni che affrontano questioni sociali (di razza, di genere, eologiche) senza comprometersi nell'analisi delle loro cause politiche ed economiche [...], attraverso attività culturali e progetti su piccola scala

che coltivano frammentazione e concorrenza tra esclusi. Tali organizzazioni affrontano la questione ecologica senza esaminare le connessioni col sistema. Sollevano la questione della donna su scala personale o familiare, non nei termini di diritti politici, civili, economici, lavorativi. Promuovono la lingua e il folklore delle popolazioni indie e negre, ma respingono le loro istanze per l'accesso alla terra e al lavoro.

Il finanziamento di economie comunitarie e "alternative popolari", del tutto disinteressate alla trasformazione del sistema, consente di delegare responsabilità sociali a enti locali e aggiunge allo sfruttamento capitalista, l'auto sfruttamento.

Il fine di queste politiche micro-sociali è dividere, decentrare e depoliticizzare i lavoratori rurali.

La risposta del movimento popolare è radicalizzare le proprie proposte, legando la cooperazione etnica, di genere e locale con la lotta nazionale e internazionale per la trasformazione del sistema: la parità di diritti nei movimenti è considerata un prerequisito fondamentale.

L'IMPATTO DEL NEOLIBERISMO NELLE ZONE RURALI

Possiamo indicare sette passaggi nella trasformazione della produzione agricola.

1. Le multinazionali subcontractano la gran parte della produzione ai produttori locali, cui vendono le materie prime e che commercializzano il prodotto finito: il coltivatore indipendente diventa di fatto un impiegato del complesso agroindustriale.

2. L'organizzazione delle cooperative rurali è vincolata alle multinazionali, da cui dipendono la produzione (scelta delle merci e dei mercati di intervento), la distribuzione e i prezzi.

3. L'introduzione di nuove tecnologie e della produzione specializzata aumenta l'eccedenza di mano d'opera.

4. La politica statale si preoccupa di sovvenzionare i

grandi esportatori e convertire i contadini in lavoratori senza terra, sia con l'importazione di alimenti a basso costo sia con l'intervento militare per distruggere la produzione di coca: gli interessi degli esportatori statunitensi e della Dea coincidono con quelli dei grandi possidenti locali.

5. Lo stato promuove il decentramento dei contadini senza terra verso regioni marginali, lontane dalla vita politica ed economica.

6. Le politiche di abbattimento dei prezzi, alto interesse sui crediti, libero commercio e sovvenzione selettiva soffocano i piccoli produttori locali conducendoli alla bancarotta: il grande esodo dalle campagne verso la città è stato uno dei mezzi per promuovere l'agricoltura estensiva degli agroesportatori.

7. Lo stato neoliberista dipende dalla fiducia dei grandi investitori per finanziare i debiti, coprire i deficit commerciali e gli investimenti. La "fiducia" dei grandi investitori dipende dalla sicurezza di ottenere alti profitti, contare su mano d'opera docile e a basso costo e sulla mancanza di controllo da parte dello stato. Data la crescente ingiustizia e la conseguente protesta, lo stato dipende sempre più dalla repressione per mantenere la fiducia degli investitori ed evitare le fughe di capitali. La repressione torna ad essere la forma dell'intervento diretto dello stato, attraverso il ricorso a gruppi paramilitari non ufficiali, molti dei quali sono in realtà organizzazioni militari ufficiali. La repressione a sua volta genera la resistenza popolare e la crescita delle organizzazioni di classe, contro cui il sistema mette in atto strategie tese a svuotarle e disarticolarle.

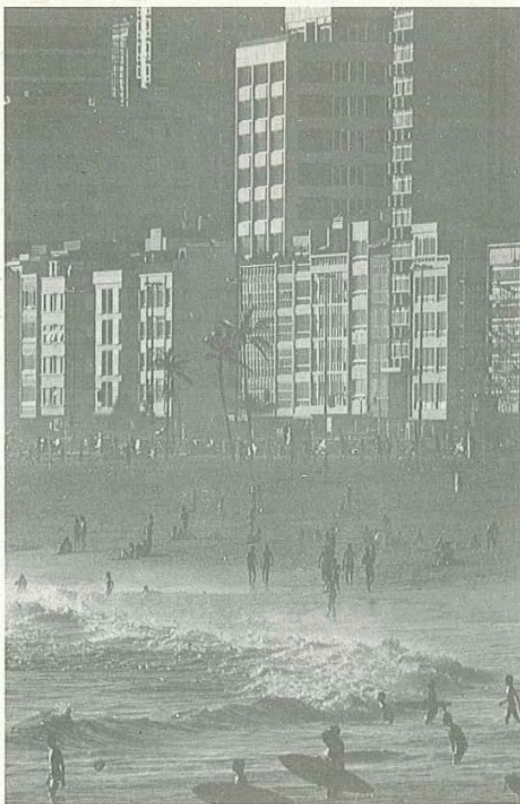
POLITICHE DI CONTROLLO SOCIALE

Il neoliberismo favorisce la crescita di organizzazioni non governative, che attirano i contadini e i poveri delle città nell'orbita dei donatori stranieri, ufficiali governativi locali e professionisti sotto contratto. Pur presentandosi come gruppi progressisti che difendono il potere popolare, lo sviluppo sostenibile e la democrazia partecipativa, esse finiscono per veicolare la politica neoliberale, contribuendo a smantellare il servizio pubblico e promuovendo la

privatizzazione dei servizi sociali. Le Ong non si oppongono alla privatizzazione delle risorse naturali, o al flusso di capitali stranieri destinati alla crescita dell'esportazione non sostenibile. Sono organizzazioni verticali e non democratiche, dirette da un'élite di professionisti, tenuti a rispondere a donatori stranieri.

Lo stato neoliberale patrocina "programmi per i poveri" che non toccano la radice del problema, non rispondono alle esigenze della gente, non prendono in considerazione la questione dei mezzi di produzione: sono semplicemente funzionali alla stabilità del potere costituito. Servono per radicare il clientelismo e per ottenere voti e consenso.

I neoliberisti sono anche stati molto attivi nel finanziare settori apolitici, spiritualisti, evangelici e pentecostali che si oppongono alla teologia della liberazione e predicano l'obbedienza allo stato e l'accettazione delle sofferenze causate dalle sue politiche.



Rio De Janeiro - Spiaggia

LA MOBILITAZIONE DELLE CAMPAGNE

La gran parte dei movimenti attivi ha la base fondamentale nella campagna, tra i lavoratori senza terra e i contadini; e cerca di costruire alleanze sociali e politiche

con i movimenti urbani e i sindacati. Queste organizzazioni sono dirette da dirigenti rurali e non da intellettuali urbani. Rifiutano di essere strumento di propaganda per partiti elettorali o capi guerriglieri. Sono democratiche e non verticali. La gestione è collettiva e non personalistica. Alcuni hanno buone relazioni con i partiti della sinistra, ma la loro attività principale è l'azione diretta prima, dopo e durante il periodo elettorale. Alcuni hanno legami con organizzazioni guerrigliere, come le Farc-Ep o gli zapatisti in Messico; altri dipendono dalla mobilitazione politica di massa, dalla solidarietà e dall'autodifesa. Vedono la riforma agraria come esigenza centrale, ma all'interno di una trasformazione generale dei rapporti agrari e del sistema capitalista più in generale.

PERCHÉ IL CAMPO HA UN RUOLO CENTRALE?

Perché la lotta agraria si è imposta come centro dell'opposizione al neoliberismo, malgrado la relativa riduzione della popolazione rurale? Certo non esiste una sola

spiegazione. Le strategie per l'esportazione hanno decimato i piccoli produttori; la promozione dell'agroindustria ha aumentato l'importanza dell'eccedenza di mano d'opera in campagna; la crisi urbana ha chiuso la città come valvola di sfogo. Mentre l'economia contadina ha subito duri colpi, il campo continua a mantenere forti i legami sociale: la famiglia la comunità, i legami etnici e religiosi, contribuendo alla solidarietà sociale. Inoltre è nata una nuova classe di dirigenti politici in area rurale che non si è corrotto con le strutture burocratiche esistenti o con i finanziamenti pubblici. Essere dirigenti di movimento in campagna non assicura nessun privilegio, anzi è un compito pericoloso. Perciò quanti mirino a posizioni dirigenziali lo fanno per coinvolgimento etico e morale oltre che politico. Costoro hanno giocato un ruolo importante nella costruzione dal basso dei movimenti centrati sulla partecipazione popolare. I movimenti rurali sono stati creativi nel combinare marxismo, religione e credenze comunitarie ed etniche in un'ideologia dinamica ed eclettica, includente e non escludente. Per finire sono stati efficaci nel mobilitare le associazioni religiose, i sindacati e le università senza perdere la propria autonomia: in molti casi hanno stabilito un'egemonia sui movimenti urbani di massa e la riforma agraria è divenuta l'esigenza centrale di un'ampia alleanza di movimenti.

I CARATTERI DELL'ALTERNATIVA

Le alternative sorgono dall'esperienza reale e dall'analisi della realtà concreta. Le rivoluzioni devono centrare i loro sforzi nel conquistare i mezzi di produzione, comunicazione e distribuzione a livello locale, regionale e nazionale. I movimenti devono assumere il loro ruolo come classe rispetto al sistema economico, non come cittadini nel sistema elettorale. A partire dai movimenti democratici e autonomi, le nuove alternative devono vincolare le proprie lotte settoriali a una nuova visione della società nella quale la proprietà collettiva sia un mezzo per procurare maggior libertà individuale, più tempo libero e cura degli affetti. La liberazione culturale significa creazione di mezzi di comunicazione alternativi, promozione di pittori, scrittori, musicisti locali; significa lottare contro la saturazione della mercificazione culturale, creando cultura. Le alternative a livello politico si basano sui parlamenti, le assemblee, i movimenti, le consulte, gli animatori presenti nella realtà contemporanea. Il neoliberalismo condanna la gente a una vita vuota, l'alternativa rivoluzionaria dà senso alla vita.



Da "Rebellion", 10 aprile 2000.
Trad., rid. e adattamento di Marina Vallatta.

Intervista di Antonio "Tuco" di Radio Onda d'Urto, a Rosa Alvarado, dirigente della Confederazione delle nazioni indigene dell'Equador (Conaie).

Che cos'è la Conaie?

La Conaie è la massima rappresentanza politica del governo indigeno, raccoglie 12 nazionalità e 14 popolazioni. È il risultato della lotta permanente di comunità, unioni, centri, associazioni degli indigeni del paese. Si è costituita nel novembre del 1996, ha contribuito alla rafforzamento delle nazionalità e delle popolazioni indigene, definendo un proprio progetto politico: riforma della costituzione, riforma economica, proposte di legge, educazione alternativa e molte altre. Abbiamo aperto tavoli di trattative con i governi per studiare delle strategie concrete per lo sviluppo del paese, ma non c'è mai stata serietà da parte loro, non hanno mai rispettato gli accordi presi.

Raccontaci del levantamiento

L'Equador sta vivendo una profondissima crisi economica politica e sociale. Il livello della corruzione è altissimo: un gruppetto di grossi imprenditori e banchieri si sta portando via l'intera ricchezza del paese, investendola altrove. Non c'è denaro, non c'è sviluppo, la gente non sa che cosa succeda realmente, ma è stanca dei politici corrotti, tradizionali, del governo. Abbiamo sentito la necessità di unirli. Il 21 gennaio il popolo equadoriano, con alla testa la Conaie, si è mobilitato paralizzando il paese. A

Quito esisteva un'unità impressionante tra abitanti, movimenti sociali e religiosi, studenti, commercianti, che ci ha dato la forza di resistere. Si sono mosse tutte le comunità: strade e sistema idrico bloccati, municipi e governatorati occupati. È stato importante mantenere a questa lotta un carattere pacifico e credo che in questo ci sia stata una certa sensibilità da parte dei militari. Anche loro sono toccati dalla situazione esistente e non tutti la approvano. Il colonnello Luico Gutierrez si è fatto portavoce di molti graduati minori che si sono uniti al popolo. D'altro lato gli alti gradi fanno come si maneggiano le situazioni e i finanziamenti: molti sono coinvolti in questa politica. È stato importante occupare, il quarto o quinto giorno di mobilitazione, il congresso nazionale dove i nostri compagni, convocati dal Parlamento popolare dell'Equador hanno assunto il potere. La gente era molto stanca: presi congresso e palazzo di giustizia si è detto "andiamo a occupare la presidenza", senza pensare a quali sarebbero potute essere le conseguenze. Del resto, c'era tantissima gente e non sarebbe stato possibile fermarle: è stato un movimento incontrollabile che ci ha permesso di insediare al potere un triumvirato (v. "G&P", n. 67). Poi giochi di potere e pressioni esterne sui militari hanno condotto alla sostituzione del presidente Mahuad con Noboa, come bastava ad alcuni. Noi consideriamo questo un tradimento e non ci fidiamo dei militari. È stata comunque una grande e-

CONTINUA LA LOTTA DELLA CONAIE

sperienza che speriamo ci porti in futuro a sviluppare nostre strategie, magari a proseguire un dialogo con i militari aperti al movimento.

C'era effettivo consenso alla partecipazione dei militari al triumvirato, pur sapendo che poteva essere pericoloso?

Eravamo completamente d'accordo, dai dirigenti alla base, vigilando però sul loro comportamento. Il tradimento, scioccante anche se temuto, ha generato una totale sfiducia: dobbiamo trovare alternative e strategie nel caso che loro ci abbandonino, come può accadere, dobbiamo essere preparati a qualunque evenienza. È stata un'esperienza in più per le prossime mobilitazioni.

La Conaie si è molto rafforzata rispetto al luglio 1999 quando c'era stata una sollevazione simile. Il loro ripetersi rappresenta una marcia lenta ma costante verso un'alternativa per la trasformazione della politica dello stato. In questa direzione sta crescendo il Parlamento nazionale dei popoli dell'Ecuador; si cerca di rafforzarne le basi a livello cantonale e provinciale; si lavora con movimenti e settori sociali, per definire nuove strategie.

Chi è rappresentato nel Parlamento?

Il Parlamento è costituito dalla base: ogni organizzazione convoca dirigenti e pianifica il tema della costituzione dei parlamenti, vengono eletti rappresentanti riconosciuti dalle federazioni e dalle comunità a livello provinciale e nazionale. Esiste un Comitato di coordinamento per la formazione del parlamento,

che ha un livello provinciale e uno nazionale. Anche i settori sociali hanno i loro rappresentanti i tutti i parlamenti locali.

Continua il processo delle privatizzazioni?

Si. La gente indigena e dei campi non capisce esattamente cosa siano privatizzazioni: è qualcosa di complicato. Noi abbiamo chiesto invece una modernizzazione che non si sta attuando. Se continua così nel prossimo luglio ci troveremo di fronte a una crisi terribile.

Abbiamo cercato di aprire un tavolo di dialogo con il governo perché ci presentasse il progetto di dollarizzazione e per poter discutere le alternative che i parlamenti andavano progettando. Malgrado le promesse, però, il governo ha varato la dollarizzazione senza nessun dibattito. In realtà quasi nessuno è in grado di capire cosa implichi la dollarizzazione: molti sono ottimisti, soprattutto quanti hanno poca dimestichezza col denaro in genere e tanto meno col dollaro, altri meno. Probabilmente già da aprile cominceranno a pagare gli stipendi dei pubblici impiegati in dollari. Il salario base di un lavoratore è di 70 dollari al mese, insufficiente per vivere, dato anche l'aumento continuo del costo della vita.

Abbiamo chiesto una consulta popolare e stiamo raccogliendo 600.000 firme da depositare dopo le elezioni. I punti principali sono: lotta alla corruzione, no alla dollarizzazione, dissoluzione del congresso e della corte suprema di giustizia, la modernizzazione contro la privatizzazione.

Come stanno vivendo la situazione le donne indigene e come lottano?

Le donne indigene hanno svolto un ruolo importante nello sviluppo delle attività delle organizzazioni; anche nel *levantamiento*, composto per il 50% da donne, che stavano in prima fila, con due o tre bambini, e hanno subito fino alle ultime conseguenze. È stato impressionante. Credo che le donne si ritengano giustamente il settore più colpito perché devono allevare i figli e non hanno il minimo per sopravvivere. Hanno ritenuto quindi anche compito loro appoggiare le rivendicazioni collettive e fare proposte al governo.

A differenza che nel Congresso, nel movimento ci sono molti dirigenti donna. La Costituzione dei diritti collettivi richiede il 30% di presenze femminili per aver valore: è un primo passo perché possano occupare gli spazi che meritano. Anche a livello locale si lavora per consolidare la presenza delle donne nei parlamenti. A volte occorre un lavoro lungo perché i mariti accettino che le mogli facciano politica. In ogni comunità esistono presidentesse tesoriere e coordinatrici coordinate tra loro, malgrado la difficoltà di far quadrare attività politica e impegni familiari.

Salute ed educazione: c'è parità uomo/donna o esistono differenze?

Anche in questo caso si tratta di un processo in atto: prima erano solo gli uomini che "sapevano", ma ora sono sempre di più le donne che accedono alle scuole, diventano maestre. Per ciò che riguarda la salute ci sono stati

problemi nella formazione, ma ora sono partiti programmi di aggiornamento.

La Conaie ha lanciato un coordinamento per la salute: ci sarà una sempre maggior coordinazione con il sistema sanitario pubblico per costruire strategie comuni, accogliere le esigenze delle comunità, concentrarsi sulla salute preventiva. Stiamo riscattando e rinforzando l'utilizzo del sistema della medicina indigena, presente in ogni famiglia o villaggio, con guaritori e levatrici.

Avremo miglioramenti nella qualità della vita della popolazione se sapremo far sì che tutto il sapere esistente sia utilizzato nel modo più proficuo per la gente: ad esempio si può migliorare il livello di intervento delle levatrici tradizionali integrando i risultati da loro ottenuti con le conoscenze igieniche. I rapporti col governo purtroppo non ci permettono di sperare in aiuti da quella parte.

Cosa succederà in Ecuador nei prossimi mesi?

Ci saranno sicuramente nuove sollevazioni, senza bisogno che siano indette dalla Conaie, perché la gente è stufa e si fa sentire quando non è più in grado di affrontare le necessità basilari. Fino a quando la gente sarà disposta ad aspettare pazientemente che il governo mantenga le promesse fatte o si apra effettivamente al dialogo? Siamo convinti che la gente stessa tornerà a farsi sentire. Per questo noi dobbiamo essere preparati ad affrontare le situazioni che sicuramente si creeranno.

Trad. di Marina Vallatta.

16 aprile, Washington

di Michael Albert

*Una riflessione a caldo, dall'interno del movimento,
sulle mobilitazioni di Washington contro Fondo monetario e Banca mondiale.
Dopo Seattle un'altra importante esperienza di lotta contro l'economia globale:
un'occasione per vederne ricchezza e limiti*

Probabilmente è troppo presto per trarre conclusioni dalle manifestazioni di Washington del 16 aprile denominate A16, ma è possibile cominciare a vederne in primo luogo gli aspetti positivi.

LA CONTESTAZIONE IN PRIMA PAGINA

Primo, i temi della povertà, dell'impotenza, della devastazione sociale ed ecologica imposte dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale hanno cominciato a essere visibili nel loro aspetto etico ed economico. Conduttori della metropolitana informavano i loro passeggeri sulle manifestazioni antiFmi passando da certe stazioni; si sono tenuti seminari in diversi luoghi; si sono viste in tutto il mondo immagini di migliaia di attivisti dell'A16; persino la Cnn ha invitato Robert Weissman (un economista progressista) a spiegare gli avvenimenti in una notizia di prima pagina. Tutto questo rappresenta un grande progresso.

Secondo, le proteste contro il Fmi e la Bm si sono dirette contro la povertà nel Terzo mondo, la situazione degli allevatori e degli agricoltori degli Stati Uniti ma anche contro la realtà dei prigionieri politici, il debito estero, il consumismo, i guasti ambientali, il razzismo e il sessismo, e molto altro ancora. Gruppi con programmi specifici hanno lavorato a fianco di altri con programmi più complessivi; c'è stato rispetto e comprensione reciproca; l'Afl-Cio, il maggiore sindacato Usa, i sindacati locali, le maggiori organizzazioni ecologiste, il gruppo Us Jubilee 2000, il gruppo A16, i Black Blocs (gruppi anarchici che non rifiutano la violenza) hanno saputo gestire correttamente le proprie differenze politiche. Anche questo rappresenta un progresso.

TATTICHE DIFFERENTI MA COORDINATE

Terzo, le diverse componenti del movimento hanno saputo lavorare magnificamente insieme, senza scontrarsi. La tensione è stata minima, la comunicazione tra i gruppi

considerevole, le coalizioni si rafforzavano invece di dissolversi in dispute tattiche. Si è avuta una reciproca collaborazione nelle strade, gli eventi sono stati pianificati con cura, così come la comunicazione degli obiettivi prima delle manifestazioni.

I Black Blocs hanno saputo mettere in campo energia, creatività e coraggio, come a Seattle, ma questa volta anche una maggiore disponibilità a condividere le scelte con la più grande massa, rispettando decisioni e desideri di altri gruppi e difendendo spesso e attivamente gli altri compagni meno preparati. È stata una trasformazione meritoria e realizzata in poco tempo.

Allo stesso tempo gli attivisti nonviolenti hanno rispettato apertamente chi sceglieva altre strade. Queste differenze naturalmente rimangono, formando i tasselli di un mosaico, così come le differenze politiche, ma vengono gestite in maniera costruttiva.

Quarto, il numero di persone disposte a partecipare attivamente o ad appoggiare la disobbedienza civile è stato straordinario, maggiore che a Seattle. Nel momento più alto degli anni Sessanta, la manifestazione del 1° maggio aveva tentato di bloccare Washington con la disobbedienza civile. Le cifre sono difficili da valutare, ma si pensa che avessero partecipato allora circa 20.000 persone.

Il 16 aprile ha rappresentato invece solamente la seconda grande mobilitazione negli Usa contro l'economia globale: non era il prodotto di una lotta di lunga durata che arrivava al culmine, ma ugualmente quasi 20.000 persone si trovavano a Washington coinvolti in azioni dirette, rischiando di essere arrestati o appoggiando quelli che lo facevano. La tendenza alla disobbedienza civile del movimento contro l'economia globale è cresciuta.

DI FRONTE ALLA POLIZIA

Quinto, molti di quelli che hanno partecipato all'"A16" pensano che la logistica dei giorni di confronto ha rappresentato una sconfitta per i manifestanti, ma questo signifi-

ca scambiare per insuccessi le vittorie.

Nessuno dovrebbe minimamente sorprendersi che il governo degli Usa ammassi una forza repressiva potente per controllare le strade di Washington. Certamente la polizia ha adottato una strategia molto efficace: arresti preventivi, la delimitazione di un'area chiusa intorno alle sedi di Fmi e Banca mondiale in modo da tenere lontani i dimostranti dal loro obiettivo, l'invasione e la chiusura del Centro di convergenza. La polizia ha utilizzato una miscela efficace di arresti e uso della forza spesso eccessivi, per tentare di dirigere gli eventi, lavorando duro, provocando i manifestanti perché superassero i limiti, ma senza successo. Gli attivisti hanno contrattaccato con un esercito non violento, inesperto ma in continua crescita, mobile, motivato, decentralizzato, antiautoritario, in grado di imparare nel corso delle azioni.

Sicuramente si potranno apprendere molte lezioni per il futuro, ma il punto chiave da sottolineare è che giudicare le manifestazioni da un punto di vista strettamente tattico è sbagliato per due motivi. In primo luogo, questo non è un terreno sul quale aspettarci una vittoria chiara a corto raggio; in secondo luogo, nemmeno importa. Interessa invece alzare il livello delle coscienze, incrementare la dissidenza, rendere più solide conoscenze e capacità, creare legami e solidarietà, presentare ai gruppi dirigenti (e a noi stessi) l'immagine di una opposizione che continuerà a crescere, stabilizzandosi e diversificandosi, fino a che accetteranno le nostre richieste.

La vittoria nelle strade di Washington è costituita dalla disciplina, dall'organizzazione, dalla risolutezza, dalla creatività e dalle intuizioni dei manifestanti, che hanno fatto ciò che potevano contro una forza armata mobile e addestrata, il cui obiettivo era tenerli bloccati e demoralizzarli. La vittoria è consistita nel raggiungere l'obiettivo di alzare il livello di coscienza e di solidarietà e di portare questi temi al largo pubblico.

MEDIA COSTRETTI A INFORMARE

Sesto e ultimo, la copertura generale dei mezzi di informazione su Washington è stata maggiore che a Seattle. I media non hanno assunto nuovi valori e strutture, naturalmente, ma la forte vigilanza e il lavoro dei media alternativi hanno creato un contesto nel quale il pubblico è a conoscenza di troppe cose e può ottenere informazioni da troppe fonti perché i media distorcano certe realtà in maniera evidente senza essere attaccati per questo.

Ovviamente la copertura non è stata ottimale, ma è migliorata rispetto a Seattle e ancora di più rispetto agli anni precedenti, in seguito alle pressioni degli attivisti e dei mezzi di informazione alternativi, così come al potere e alla visibilità crescenti del movimento. Anche questa è stata una vittoria, che deve alimentare maggiori pressioni contro

i media convenzionali e a favore della creazione di mezzi alternativi.

LIMITI E PROSPETTIVE DEL MOVIMENTO

Nonostante quanto detto dobbiamo saper trovare cosa c'è ancora da migliorare e per questo sono necessarie alcune riflessioni.

Perché la partecipazione di membri dei sindacati e di rappresentanti delle comunità religiose, anche nelle manifestazioni pubbliche e legali, è stata minore rispetto a Seattle?

Avere 8.000 persone che praticano la disobbedienza civile e altre 12.000 in appoggio ottiene il massimo di successo solamente quando ci sono altre 100.000 persone che manifestano legalmente e pacificamente, tenendo lontana la repressione: non è sufficiente riunire ripetutamente la parte più militante e preparata del movimento senza una mobilitazione di massa; abbiamo bisogno di entrambe.

Perché le comunità di colore sono state assenti dalla gran parte delle manifestazioni e dalla direzione del movimento? Gli organizzatori del movimento dovrebbero offrire, personalmente e organizzativamente, ai movimenti che si oppongono alla violenza razzista della polizia lo stesso appoggio loro richiesto rispetto alle tematiche dell'economia globale? Sicuramente non dovrebbe sorprendere nessuno che questa sia una precondizione necessaria per creare fiducia reciproca e solidarietà.

GIOVANI RADICALI

I giovani sono stati la pietra angolare delle manifestazioni dell'A16. Il panorama è quello di una crescente radicalizzazione; ma il problema dell'allargamento della base riguarda naturalmente anche i giovani. Perché fra loro molti erano radicali veterani, con opinioni e impegni precisi, anziché essercene molti anche se meno preparati?

Bisogna adesso che i giovani più radicali vadano nelle residenze e negli appartamenti dei loro compagni, nelle biblioteche, nelle mense, nelle scuole, nei quartieri, nei centri commerciali, per organizzare chi ancora non è d'accordo. Raggiungere una certa consistenza e a partire da quella operare in modo più o meno separato (sul piano culturale, sociale e politico) rispetto al resto della comunità non deve essere la modalità di lavoro ideale del movimento. Arrivare a nuovi gruppi, dove la gente non è d'accordo con noi, è il compito principale di un'organizzazione efficace.

Dobbiamo allora salutare con orgoglio i successi dell'A16. Ma ora bisogna accrescere, enormemente, la nostra base.



Da "Znet", ed. spagnola, aprile 2000.
Trad. e riduzione di Piero Maestri.

ALTERNATIVE DI PACE

Antimilitaristi a Istanbul

di Giovanni Grandi e Achille Lodovisi

È iniziata in Turchia la battaglia per il diritto all'obiezione di coscienza, ancora vietata e punita col carcere in quel paese.

Un'iniziativa del volontariato italiano a sostegno degli obiettori turchi

Il 14 maggio sono tornati in Turchia alcuni volontari del Servizio obiezione e pace, l'ultimo dei progetti di intervento non violento in aree di conflitto e in paesi sottoposti a regimi dittatoriali promosso dall'Associazione Papa Giovanni XXIII, che sta collaborando con quanti si battono per la libertà di stampa e di opinione, il rispetto dei diritti umani e i diritti del popolo kurdo.

Sono tornati per offrire solidarietà e appoggio allo Iami (Iniziativa antimilitarista di Istanbul), un'associazione nata dalla volontà di alcuni obiettori di coscienza di supportare Osman Murat Ülke, il primo obiettore turco che ha espresso pubblicamente il proprio rifiuto al servizio militare, pagando questa scelta con una condanna al carcere a vita, ma di tipo particolare: Osman è libero, ma può essere incarcerato in qualsiasi momento senza preavviso alcuno e senza conoscere la durata del periodo di detenzione, come è già avvenuto in passato. Non si tratta quindi di una condanna certa con una pena definita e definitiva da scontare, bensì di una spada di Damocle che pende sul capo del "colpevole" perseguitandolo per tutta la vita.

"LIBERTÀ PER L'OBIEZIONE DI COSCIENZA"

Lo Iami, che fa parte della rete internazionale dei War Resisters, è promotore di una Campagna per la pace, l'antimilitarismo, l'obiezione di coscienza e una cultura non-violenta, il cui primo appuntamento è stato a Istanbul il 15 maggio quando si è svolta una manifestazione con vari oratori, sotto la stretta vigilanza della polizia, intervenuta per controllare i documenti e perquisire uno per uno gli ol-



Nord Iraq - Militare turco che "morde" una vipera
(Foto di ABC Ajansi - Camera Press/G. Neri)

tre mille partecipanti. L'iniziativa è stata indetta in occasione della giornata mondiale per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza. Il momento saliente è stata la dichiarazione pubblica di Ugur, un ragazzo che ha deciso di consegnarsi alle autorità turche dichiarandosi pubblicamente obiettore di coscienza e rifiutando l'arruolamento nelle forze armate (vedi intervista in scheda). La sua scelta è stata condivisa da altri due ragazzi chiamati alle armi, Timur Kizilay e Hasan Gimmen.

Per questo suo solo gesto essi rischiano di finire in carcere. Ed è per sostenere il loro coraggio e la loro coerenza che i volontari italiani hanno deciso di partecipare alla manifestazione, mentre una analoga si è svolta il 15 maggio a Roma, dove i manifestanti si sono consegnati simbolicamente all'Ambasciata turca.

Seguirà un'azione su vasta scala contro l'obbligo del servizio militare con lo slogan "Libertà per l'obiezione di coscienza". In Turchia, infatti, il diritto all'obiezione di coscienza non è riconosciuto e chi compie tale scelta viene considerato disertore, mentre per il fatto di rendere pubblica la decisione si incorre in una condanna supplementare con l'accusa di allontanare le persone dal servizio militare. La pena, come si è detto, è il rischio del carcere a vita.



Per informazioni e sostegno alla campagna:
Servizio obiezione e pace, tel./fax: 0541/751624 - 0348.2488126,
e-mail: odcpace.apg23@libero.it

LA SCELTA DI UGUR

Nel corso di un precedente viaggio in Turchia svoltosi in marzo, in occasione del Newroz, i volontari del servizio Obiezione e pace hanno intervistato Ugur (vedi articolo).

Raccontaci di te...

Nel 1986 sono entrato alla scuola militare, una decisione forzata in quanto la mia famiglia non poteva permettersi una scuola a pagamento e la scuola militare è gratuita. Dopo pochi giorni, passati a ubbidire agli ordini e marciare in riga, ho capito che non faceva per me. A 17 anni, terminata finalmente la scuola, sono dovuto entrare all'accademia militare, ma a quel punto la decisione di abbandonare le forze armate era già presa. Secondo lo statuto della scuola militare, però, ciò non è assolutamente possibile; l'unico modo è farsi espellere. Così ho cominciato a compiere gesti indisciplinati, marciando in senso opposto o infilandomi gli abiti a rovescio! Poiché non ero l'unico a volersene andare, altri sei ragazzi hanno iniziato a imitarmi, creando non pochi problemi all'accademia.

Mi hanno messo in punizione per 40 giorni, ma dopo appena 6 mi hanno cacciato. In seguito mi sono iscritto all'università per sfuggire al servizio di leva; ho cambiato tre facoltà, soltanto per evitare la chiamata. Non mi importava del governo e delle sue istituzioni, anzi me ne prendevo gioco. Attualmente non ho alcuna possibilità di tornare all'università, ma non lo vorrei nemmeno, poiché ho deciso di confrontarmi faccia a faccia con il governo, senza più nascondermi. Ho anche avuto l'opportunità di espatriare, ma ho rifiutato perché se decido di andare all'estero lo voglio fare per scelta personale e non per necessità.

Come hai maturato la decisione di diventare obiettore di coscienza?

L'anno scorso ci sono state le elezioni, che sono state vinte dal partito fascista, e proprio in quel periodo ho cominciato a interessarmi a temi come la nonviolenza, l'antimilitarismo, l'obiezione di coscienza. Ho visto la pagina web

dell'Iskd di Izmir, dove si parlava anche dei War Resisters e del gruppo lami di Istanbul. Ero molto interessato, così ho telefonato, sono venuto qui e da allora sono anch'io membro dello lami. In definitiva, le ragioni per non essere militare sono tantissime, ma la principale è che sono anarchico. Non concepisco la violenza, non uso la violenza e non voglio imparare a usarla. Non voglio ubbidire a nessun'altra autorità che non sia me stesso.

Parlaci della forma di lotta che state portando avanti.

Credo che l'unica forma di lotta possibile sia la lotta nonviolenta. È la sola alternativa valida al regime militare turco, anche se è una scelta ancora troppo difficile per la maggior parte della popolazione, viste le condizioni della Turchia. Probabilmente lo potrà diventare nel tempo, ma per ora siamo ancora in pochi a optare per questa forma di lotta.

Cosa puoi dirci dell'obiezione di coscienza in Turchia?

Durante questi 15 anni di guerra tra esercito turco e guerriglieri del Pkk il numero degli obiettori è aumentato sempre più. La maggior parte tenta di fuggire clandestinamente in Europa piuttosto che dichiarare pubblicamente la propria scelta. Le cifre parlano di circa 400.000 disertori in Turchia. Non è detto che siano tutti antimilitaristi e nonviolenti; molti vogliono semplicemente evitare il servizio di leva, che dura ben 18 mesi. Moltissimi ragazzi kurdi, poi, disertano per non essere costretti a combattere nel loro stesso villaggio contro civili kurdi.

Il prossimo 15 maggio ti consegnerai all'autorità militare presentando il tuo rifiuto al servizio militare. Pensi che questo gesto avrà un significato per la popolazione civile in tutta la Turchia?

Se la gente comprenderà il significato del mio gesto non dipenderà da me, ma dalla loro attenzione e sensibilità per la situazione mia e di tutti gli obiettori di coscienza. Io lo faccio perché ci

credo fino in fondo e questo resta il primo motivo. È un gesto personale. Posso essere un esempio, ma non è la cosa più importante. Io leggerò la mia dichiarazione e sarà solo l'inizio di una campagna per il riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza e per fare sì che altri giovani trovino il coraggio di dichiarare apertamente la loro decisione. Chiediamo in questo modo che ci sia una pena definita e non più il carcere a vita per chi decide di obiettare al servizio militare. Crediamo che questa campagna possa diventare per la gente un'occasione per confrontarsi e per contrastare in qualche modo il potere del governo.

La Turchia è impegnata militarmente su due fronti: con la Grecia per quanto riguarda l'isola di Cipro e con i kurdi del Pkk per quanto riguarda il Sudest. Credi che questo tuo gesto possa avere un peso nei confronti di questi conflitti?

Se il mio gesto contribuirà a migliorare la situazione nel Sud Est o a Cipro non posso che esserne felice, ma ci tengo a precisare che la mia è una scelta legata alla guerra in sé. Se vivessi in un paese senza guerra, la mia scelta sarebbe identica. Comunque, ci stiamo dando da fare per aprire ad una collaborazione con gli obiettori di coscienza greci e creare un coordinamento.

Stiamo pensando di organizzare qualcosa in Italia il 15 maggio. Hai da suggerirci qualcos'altro su ciò che si potrebbe fare per supportarti/vi nella vostra azione?

Vi chiedo di parlare della nostra situazione per far sapere alla gente quello che accade e quello che vivono gli obiettori in Turchia; mi sembra valida l'idea di organizzare qualcosa in contemporanea in Italia. Vi chiediamo di partecipare alla nostra campagna venendo a Istanbul il 15 maggio e sostenendola anche in futuro con iniziative in Italia e in Europa.

(g.g. - a.l.)

Imperialismo e pacifismo negli Usa di fine Ottocento

di Gordon Poole

Una lettura critica di due testi d'un secolo fa, ancora attuali: il discorso elettorale pronunciato da un senatore statunitense nel 1898 per giustificare il "destino" e il dominio mondiale di una razza padrona, eletta da Dio, e la "preghiera" pacifista scritta negli stessi anni dallo scrittore Mark Twain, vicepresidente della Lega antimperialista

Albert Beveridge, senatore statunitense che godeva di grande attenzione verso la fine del XIX secolo, era uno strenuo sostenitore di un'estensione del già imperialistico concetto del *manifest destiny* fuori dai confini delle Americhe. La sua idea dell'America come una specie di terra promessa, e degli americani degli Stati Uniti come un popolo eletto con una missione mondiale da compiere, assegnata loro da Dio, era un'idea che circolava allora, ereditata dai coloni puritani della Nuova Inghilterra.

UNA RAZZA PADRONA, ELETTA DA DIO

I puritani del Seicento volevano edificare una "città sulla collina" che sarebbe servita come "faro" per tutta l'umanità in attesa dell'apocalisse, creduta imminente. Essi si ritenevano i nuovi ebrei, eletti da Dio, prefigurati nel Vecchio Testamento, ed erano convinti che da loro sarebbe partito un moto di rinnovamento religioso ma anche civile che avrebbe investito



"Teddy" Roosevelt, acceso sostenitore dell'interventismo USA, durante la campagna che lo porterà alla presidenza
(Foto L'illustration - Sygma - G. Neri)

l'intera umanità.

Ovviamente, date le loro forze, i coloni di allora non pensavano ancora di partire dal loro cantuccio del Mondo Nuovo, povero ed arretrato, per conqui-

stare militarmente, politicamente ed economicamente il pianeta; si limitavano ad abbattere gli alberi, a sgombrare i campi dalle pietre lasciate dal Gran Ghiacciaio, e a creare fattorie, interrompendo queste attività soltanto per fare strage dei nativi più vicini: i Pequod, i Narraganset e altri.

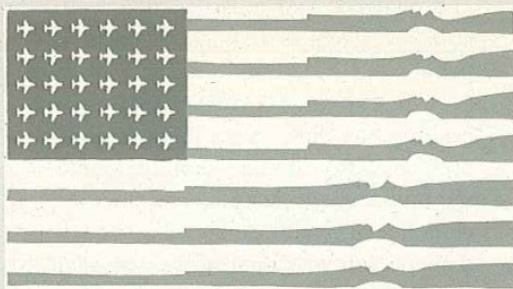
Nel 1898 le potenzialità erano cambiate. Il discorso di Beveridge *La marcia della bandiera* può sorprendere per la sua crudezza ma egli, in sostanza, lancia un progetto di dominio mondiale che in seguito, anche se velatamente, verrà articolato da importanti leader politici, e in forma solenne e programmatica da un presidente dopo l'altro, fino ai giorni nostri, sempre in discorsi conditi con una fraseologia biblica o comunque asserendo l'approvazione divina per le proprie politiche di espansione imperialistica.

Come scrive il palestinese-statunitense Edward Said "è evidente il rapporto, anche se spesso camuffato o dimenticato, tra la dottrina ottocentesca del 'Manifest Destiny', [...] l'espansione territoriale degli Stati Uniti, la vasta let-

ALBERT BEVERIDGE/LA MARCIA DELLA BANDIERA

È una terra nobile che Iddio ci ha dato, una terra che può nutrire e vestire il mondo. [...] È un popolo potente che Egli ha piantato su questo suolo, un popolo germogliato dal sangue più padronale della storia: un popolo perpetuamente rivitalizzato dalla gente di fatica, virile, produttrice di uomini, venuta da ogni parte della terra; un popolo imperiale per virtù della sua potenza, per il diritto conferito dalle sue istituzioni, per l'autorità dei suoi scopi diretti dal Cielo - propagandisti, non avari, della libertà. È una storia gloriosa che Dio ha concesso al Suo popolo eletto; una storia [...] divinamente logica, all'interno dei cui portentosi ragionamenti ci troviamo oggi.

Quindi, in questa campagna la que-



razzie e dell'estorsione dal quale l'abbiamo salvato?

Meravigliosamente Dio ci ha guidato [...] Il popolo americano non può usare un mezzo di scambio disonesto; spetta a noi dare al mondo l'esempio del diritto e dell'onore. Non possiamo fuggire ai nostri doveri mondiali; spetta a noi realizzare gli intenti di un fato che ci ha spinto ad es-

sistere è ben più che una questione di partito. È una questione americana. È una questione mondiale. Il popolo americano (1) continuerà la sua marcia verso la supremazia commerciale sul mondo? Le istituzioni libere allargheranno il loro regno benedetto mentre i figli della libertà crescono di forza, finché l'impero dei nostri principi sarà stabilito sui cuori di tutta l'umanità? [...].

L'Hawaii è nostra, Puerto Rico sarà nostro; con le preghiere del suo popolo Cuba sarà nostra alla fine; fra le isole dell'Oriente, fin'anche alle porte dell'Asia, come minimo saranno nostre delle stazioni per il rifornimento di carbone; la bandiera di un governo liberale sventolerà sulle Filippine, e che possa essere quella gloriosa a stelle e strisce [...].

L'opposizione ci dice che non dovremo governare un popolo senza il loro consenso. Io rispondo: la legge della libertà secondo la quale ogni governo giusto deriva la sua autorità dal consenso dei governati, si applica soltanto a coloro che siano capaci di autogoverno. Noi governiamo gli indiani senza il loro consenso, governiamo i nostri territori senza il loro consenso, governiamo i nostri figli senza il loro consenso. Come presumete che il nostro governo sarebbe senza il loro consenso? Il popolo delle Filippine non preferirebbe il governo giusto, umano, civilizzante di questa Repubblica al selvaggio e sanguinoso dominio delle

sere maggiori delle nostre piccole intenzioni. Noi non possiamo ritirarci da qualsiasi territorio dove la Provvidenza ha spiegato le nostre insegne; spetta a noi salvare tale territorio per la libertà e per la civiltà.

Volete voi dire col vostro voto che sia decaduta l'abilità degli americani di governare; che l'esperienza di un secolo di autogoverno abbia fallito il risultato? Volete voi affermare col vostro voto che siete infedeli al vigore, alla potenza e al senso pratico degli

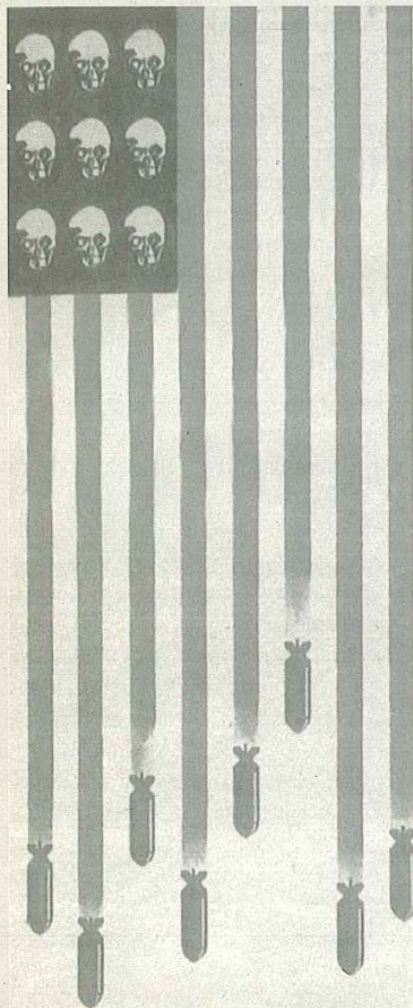


americani? O invece, che noi siamo la razza padrona del mondo; che nostro è il cuore del dominio; nostro il cervello e il genio dell'amministrare? Non vorrete voi ricordare che facciamo soltanto quello che facevano i nostri padri: spostiamo sempre più verso l'ovest e verso il sud le tende della libertà, seguiamo semplicemente la marcia della Bandiera?

NOTA

(1) Qui, come in tutte le citazioni testuali di queste pagine, si è naturalmente lasciato il termine "americano", che è quello normalmente usato dagli "statunitensi" per parlare di se stessi.

(trad. Renata La Rovere e Gordon Poole)



teratura di giustificazione (che parla di missione storica, rigenerazione morale, espansione della libertà [...]) e le formule incessantemente ripetute, dalla Seconda Guerra mondiale in poi, circa la necessità di un intervento americano contro questa o quell'aggressione." (*Cultura e imperialismo*, Gamberetti, Roma).

È da notare come Beveridge fornisca una base razziale a quello che considera l'eccezionale destino imperiale del suo paese, radicandolo in un "sangue padronale", cioè quello degli anglosassoni, mentre alle altre etnie immigrate assegna un ruolo di supporto, da "gente di fatica". Il suo Dio non è solo piuttosto razzista nell'individuare il popolo eletto, ma tende a ragionare in termini economici, da bottegaio cosmico, assegnando agli Usa il compito di stabilire la "supremazia commerciale" sull'intero pianeta e su tutti i popoli.

In Beveridge, come in altri meno noti pensatori e politici dell'epoca, la religione si sposa con il darwinismo sociale (una fusione teorizzata da Joseph Le Conte, californiano, che ha influenzato Jack London): la Provvidenza agisce attraverso una specie di selezione naturale fra le razze. Beveridge ha poca pazienza con gli oppositori antimperialisti, come Mark Twain, William Bryan e gli illustri esponenti della Lega Antimperialista, che insistevano sul principio democratico, sancito dalla Dichiarazione d'Indipendenza, secondo cui il governo deriva la propria investitura dal consenso dei governati.

DA BEVERIDGE A KENNEDY E CLINTON

La retorica e qualche idea dominante del discorso di Beveridge hanno fatto fortuna: nella sua orazione inaugurale del 1961 John F. Kennedy, fra riferimenti e invocazioni alla divinità, giurava che gli Usa rifiutavano, come sempre, di "assistere e permettere un lento disfacimento di quei diritti umani al cui sostegno questa nazione è sempre stata impegnata, e ai quali siamo impegnati oggi sia a casa che ovunque nel mondo. Che ogni nazione sappia [...] siamo pronti a pagare qualsiasi prezzo, sopportare qualsiasi onere, confrontarci con qualsiasi

prova, sostenere qualsiasi amico, opporci a qualsiasi nemico per assicurare la sopravvivenza e il successo della libertà".

Come si vede, la giustificazione non è più quella della razza padrona e del popolo eletto, almeno esplicitamente, ma un peculiare attaccamento ai valori della libertà e della democrazia, i quali, definiti dagli americani stessi, cioè dagli Stati Uniti, vanno imposti forzatamente ma selettivamente al tiranno di turno, giustificando interventi militari per il loro ripristino.

Trentadue anni più tardi il discorso inaugurale di Bill Clinton, sempre inchinandosi al Dio che è *mit uns*, non è meno bellicoso: "Chiaramente l'America deve continuare a guidare il mondo che abbiamo fatto tanto per formare. [...] Quando i nostri interessi vitali sono minacciati, o la volontà e la coscienza della comunità internazionale sono offese, noi agiremo - con la diplomazia pacifica quando è possibile, con la forza quando è necessario. [...] Le nostre speranze, i nostri cuori, le nostre mani sono con coloro su ogni continente che costruiscono la democrazia e la libertà. La loro causa è la causa dell'America".

INATTUALITÀ E ATTUALITÀ DI BEVERIDGE

Oggi il sostrato razzista esplicito da Beveridge non viene più articolato nei discorsi ufficiali - il generale Powell della guerra del Golfo è un afroamericano - ma è pur sempre operante nella politica estera.

Quando il romanziere socialista e social-darwinista Jack London, in qualità di corrispondente statunitense della guerra russo-giapponese (1904-05), si trovò di fronte ai prigionieri russi, spiegò il suo senso di affinità con loro e di estraneità verso i giapponesi in termini esplicitamente razziali. La diffusa acquiescenza del popolo statunitense di fronte alle atrocità di Hiroshima e Nagasaki dipese anche dal fatto che le vittime erano asiatiche, "gialle". Gli esempi abbondano, dalla guerra di Corea a quella contro il Vietnam, dalla guerra del Golfo alla spedizione "umanitaria" in Somalia fino ai bombardamenti della Repubblica

Era un tempo di grande esaltante eccitazione. Il paese era in armi, c'era la guerra. In ogni petto ardeva il sacro fuoco del patriottismo, i tamburi battevano, le bande suonavano, le pistole giocattolo sparavano, i grappoli di triche tracche fischiavano, scoppiettavano; da ogni lato e fin dove s'estendevano i tetti e i balconi, perdendosi in prospettiva, c'era una selva di bandiere sventolanti che splendevano al sole; giorno dopo giorno i giovani lontani marciavano lungo il grande viale, gai ed eleganti nelle loro divise nuove, e i padri orgogliosi, le madri, le sorelle, le fidanzate, che li osannavano con voci strozzate per la commossa felicità mentre essi sfilavano; ogni sera nei comizi affollati si ascoltavano, col fiato sospeso, le orazioni patriottiche che toccavano il più profondo del cuore e che venivano interrotte a brevissimi tratti con cicloni di applausi, mentre le lacrime solcavano continuamente le guance.

Nelle chiese i pastori esortavano alla devozione alla bandiera e al Paese e si appellavano al Dio degli Eserciti, invocando il Suo aiuto per la nostra buona causa, effondendo un'eloquenza fervida che commuoveva ogni ascoltatore. Era davvero un momento di felicità e di grazia, e quella mezza dozzina di spiriti sconsiderati, che si peritavano di disapprovare la guerra e di dubitare che fosse giusta, riceverono lì per lì un tale severo e adirato rimprovero che per salvaguardare la loro incolumità personale si resero presto introvabili e si astennero dal ripetere simili offese.

Arrivò la domenica mattina - il giorno dopo sarebbero partiti i battaglioni per il fronte; la chiesa era piena; c'erano i volontari, le facce giovani illuminate da sogni marziali - da visioni di pesanti avanzate, di un impeto crescente, la carica veloce, le spade lucicanti, la fuga del nemico, il tumulto, la cortina di fumo, l'inseguimento feroce, la resa! - poi il ritorno dalla guerra, come abbronzati eroi, salutati, riveriti, sommersi da dorate onde di glo-

MARK TWAIN/LA PREGHIERA DI GUERRA

rial! Coi volontari a capo sedevano i loro cari, orgogliosi, felici, invidiati dai vicini di casa e dagli amici che non avevano figli né fratelli da mandare fuori sul campo dell'onore, per vincere per la bandiera o, altrimenti, morire la più nobile delle morti.

La messa continuava; versetti bellici si leggevano del Vecchio Testamento; si recitava la prima preghiera; seguì un colpo d'organo che scosse il fabbricato, e di impeto l'intera congregazione sorse con gli occhi accesi e i cuori pulsanti, per lanciare quella tremenda invocazione: *O terribile Iddio, Tu che a tutto provvedi! Il tuono è la tua tuba, il fulmine la tua spada!*

Poi venne la preghiera "lunga". Nessuno dei presenti aveva mai sentito niente di simile quanto a implorazione appassionata e a linguaggio commovente e bello. Il senso della supplica era che il sempre misericordioso e benigno Padre di noi tutti vigilasse sui nostri nobili giovani soldati per aiutarli, confortarli, incoraggiarli nel loro impegno patriottico; benedirli, proteggerli nel giorno della battaglia e nell'ora del pericolo, sostenerli nella sua potente mano, conferir loro forza e fiducia, renderli invincibili nello scontro sanguinoso; aiutarli a schiacciare il nemico, concedere loro e alla loro bandiera e al Paese imperituri onore e gloria.

Un anziano forestiero entrò e avanzò con passo lento e silenzioso lungo la navata centrale, gli occhi fissi sul pastore, la lunga figura rivestita di un manto che giungeva ai piedi, la testa scoperta, i capelli bianchi che scendevano come spumeggiante cateratta sulle spalle, la faccia segnata da un pallore innaturale, quasi di fantasma. Tutti lo seguivano cogli occhi, dubbiosi, mentre egli avanzava in silenzio; non si fermò, salì al fianco del pastore e rimase lì, in attesa. Il pastore, occhi chiusi, ignaro della sua presenza, continuava a pregare commosso, e alla fine concluse con le parole, espresse con fervore: "Benedici le nostre armi, concedici la vittoria, O Signore nostro Dio, Padre e Protettore del-

la nostra terra e della nostra bandiera!" Il forestiero gli toccò il braccio, gli fece cenno di scostarsi – il pastore, colto di sorpresa, lo fece – e prese il suo posto. Per qualche momento con gli occhi solenni, accesi da una luce inquietante, scrutò la congregazione incantata, poi con voce profonda disse:

"Io vengo dal Trono – porto un messaggio di Dio Onnipotente!" Le parole colpirono l'edificio con forza; che se ne fosse accorto o no, il forestiero non lo diede a vedere. "Egli ha udito la preghiera del Suo servo vostro pastore e l'esaudirà se tale sarà il vostro desiderio, dopo che io, Suo messaggero, ve ne avrò spiegato le implicazioni – cioè, le implicazioni complessive. Poiché essa è come tante preghiere umane, che chiedono più di quanto comprenda chi le porge – a meno che non si fermi a pensare.

"Il servo di dio, e vostro, ha elevato la sua preghiera. Ha fatto una pausa di riflessione? Si tratta di una sola preghiera? No, sono due – una espressa, l'altra no. Entrambe sono giunte all'orecchio di Colui che ascolta tutte le suppliche, quelle dette e quelle non dette. Ponderate questo – tenetevelo a mente. Se volete invocare su di voi una benedizione, siate accorti a non invocare allo stesso tempo, senza volerlo, una maledizione sul prossimo. Se pregate per la benedizione della pioggia per i semi che ne hanno bisogno, c'è il caso che così facendo chiediate una maledizione per le colture del vostro vicino che di pioggia non ha bisogno e che potrebbe averne danno.

"Voi avete udito la preghiera del vostro servo – la parte espressa. Io sono incaricato da Dio di dare voce all'altra parte – la parte che il pastore, e voi nei vostri cuori, avete sostenuto con le vostre tacite preghiere. Forse per ignoranza, senza riflettere? Voglia Dio che sia così! Avete udito le parole: 'Concedi a noi la vittoria, O Signore nostro Dio!' Basta questo. *Tutta* la preghiera espressa è contenuta in queste parole pregnanti. Non c'è bisogno di elaborare oltre. Quando voi pregate per la vittoria voi

pregate per molti risultati non detti che seguono la vittoria – che la *devono* seguire, che non possono fare a meno di seguirla. Allo spirito in ascolto di Dio Padre è arrivata anche la parte non espressa della preghiera. Egli mi ordina di esprimerla in parole. Ascoltate!

"Signore nostro Padre, i nostri giovani patrioti, idoli dei nostri cuori, vanno in battaglia – sii Tu loro vicino! Con loro, in spirito, anche noi avanziamo lasciando la dolce pace dei nostri amati focolari per colpire il nemico. O Signore nostro Dio, aiutaci coi nostri proiettili a lacerare i loro soldati, ridurli in pezzi sanguinanti; aiutaci a disseminare i loro campi ridenti delle pallide forme dei loro patriottici morti; aiutaci a sopraffare il tuono dei cannoni con le urla dei loro feriti, che si torcono doloranti; aiutaci a devastare le loro umili dimore con un uragano di fuoco; aiutaci a cerchiare i cuori delle loro vedove innocenti di un dolore senza speranza; aiutaci a scacciarle via, senza un tetto, con i loro bambini, perché vaghino senza sostentamento per le lande desolate che erano la loro patria, vestite di stracci e affamate, assetate, alla mercé dei dardi solari d'estate e dei ghiacciati venti d'inverno, infrante nello spirito, logorate dal travaglio, mentre Ti implorano di conceder loro il rifugio della tomba, che viene loro negato – per noi che Ti adoriamo, o Signore, uccidi le loro speranze, appesta le loro vite, prolunga il loro amaro pellegrinaggio, appesantisci i loro passi, bagna la loro via di lagrime, macchia la neve bianca col sangue dei loro piedi feriti! Lo chiediamo con spirito d'amore, a Colui che è la Fonte dell'Amore, e che è sempre fedele rifugio ed amico di tutti coloro che soffrono e che cercano il suo aiuto con cuore umile e contrito. Amen".

Dopo una pausa: "L'avete chiesto in preghiera; se ancora la desiderate, ditelo! Il messaggero dell'Altissimo attende". Si pensò poi che quell'uomo fosse pazzo, giacché senza senso erano le sue parole.

(trad. Renata La Rovere e Gordon Poole)

Federale Jugoslava. L'indottrinamento delle truppe spesso prevede di inculcare un disprezzo nei confronti di popoli implicitamente considerati inferiori. Esiste un film documentario, fatto da un regista arabo, in cui si vedono i marines in addestramento che marciano, tipo *Full Metal Jacket*, alle cadenze di strofette come: "I want to go to Iran / I want to kill an Iranian" (voglio andare in Iran / voglio uccidere un iraniano).

Non si tratta però soltanto delle truppe. Si è potuto facilmente constatare come i media, sempre più militarizzati, abbiano saputo demonizzare il nemico di turno, Saddam Hussein, e poi Milosevic, come reincarnazioni di Hitler, e a demonizzare l'intero popolo serbo, che affronta un periodo di estreme sofferenze, imposte loro da un Occidente crudele e succube della politica Usa. Sono popoli ritenuti incapaci di risolvere i propri problemi, di governarsi - i somali che si lasciano dominare dai "signori della guerra", i serbi geneticamente programmati per scannare i vicini ed eleggere democraticamente un tiranno.

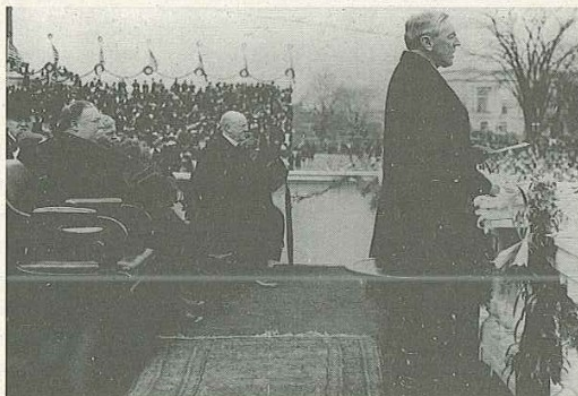
Alla fine dell'Ottocento, e per parecchio tempo ancora, il razzismo e il fondamentalismo religioso potevano essere apertamente invocati nei discorsi ufficiali statunitensi e servivano per convincere molta gente, razzista e fondamentalista anch'essa, della giustizia delle politiche di espansione imperialistica. Oggi come oggi, col restringimento della base razzista e fondamentalista a estremisti come il Ku Klux Klan, i nativisti, i neo-nazisti, le *militia* del Montana, nessun uomo politico Usa si riferirebbe pubblicamente agli americani degli Stati Uniti come al popolo eletto da Dio o giustificerebbe un intervento militare in un paese straniero in base alla superiorità razziale degli anglosassoni Usa.

Quello che invece rimane vivo e palesemente operante del discorso di Beveridge è l'idea centrale che gli Stati Uniti d'America hanno il diritto (basato sul potere) di dominare il mondo intero per imporre militarmente le istituzioni di

un liberismo politico ed economico - questo sì una specie di fondamentalismo, un pensiero unico oggi incorporato in istituzioni sovranazionali come la Nato, il Fondo Monetario, la Banca Mondiale, e la stessa ONU, sulle quali gli Stati Uniti esercitano un'influenza predominante.

NASCE LA LEGA ANTIMPERIALISTA

Alle idee e alla cultura dei vari Beveridge si opponevano però negli Stati Uniti, in quegli stessi anni, come già abbiamo accennato sopra, quelle espresse



Washington, 4 marzo 1913. Il neo presidente Woodrow Wilson, anch'egli interventista, nel luglio 1917 promuove la nascita del "complesso militare-industriale". (*L'illustration - Sygma - G. Neri*)

dalla *Preghiera* di Mark Twain.

Twain - per l'anagrafe Samuel Clemens (1835-1910) - non fu soltanto l'autore di capolavori della letteratura statunitense, come *Huckleberry Finn*, *Tom Sawyer*, *Un americano alla corte di Re Artù*, ma figurò anche fra i fondatori della Lega Antimperialista alla fine dell'Ottocento, della quale fu vicepresidente dal 1901 fino alla morte.

La Lega nacque in opposizione alla guerra ispano-americana del 1898, individuata dagli antimperialisti come mossa di una strategia di espansione nazionale a vantaggio dei potentati economici e finanziari e ai danni non solo della Spagna colonialista ma degli hawaiani, dei filippini, dei cubani.

Nel disegno imperialistico degli Stati Uniti i territori di questi popoli dovevano finire come proprietà Usa, per un destino manifesto voluto da un dio nomi-

nalmente cristiano ed esplicitamente anglosassone bene illustrato proprio in quello stesso 1898 dal "discorso della Bandiera" di Beveridge. Quanto a Cuba, le cose non andarono per il verso giusto, ma sia le Hawaii che le Filippine, a costo di grandi sofferenze delle popolazioni, finirono in effetti fra le grinfie dello Zio Sam.

L'ironica, per non dire sarcastica "preghiera" di Twain, informata ad una forte etica pacifista, trasse spunto da quella guerra, nonché dai successivi interventi militari statunitensi volti a schiacciare i movimenti di liberazione nazionale filippini durante la guerra filippino-americana (1899-1902), guidati da guerriglieri il cui errore, nella lotta di liberazione contro i colonialisti spagnoli, era stato di dare credito alle promesse degli Stati Uniti di garantire l'indipendenza del loro paese.

SOLO I MORTI POSSONO DIRE LA VERITA'

The Prayer fu pubblicata per la prima volta nel 1923, quando Twain era morto da tredici anni. Infatti - come racconta Albert Bigelow Paine in *Mark Twain: A Biography* (Harper & Brothers,

New York, 1912) - una volta che un amico dello scrittore, Dan Beard, lo andò a trovare, Clemens gli lesse la *Preghiera di guerra*, menzionando di averla già fatta sentire alla figlia Jean, e anche ad altri, e che tutti gli avevano consigliato di non farla stampare, perché sarebbe potuto sembrare un sacrilegio.

Fra le debolezze di Twain, dovute ad una certa insicurezza caratteriale o culturalmente determinata, c'era quella di prestare troppo ascolto ai consiglieri. Beard gli chiese se l'avrebbe comunque lasciata pubblicare. Clemens, camminando su e giù per la stanza, scosse la testa: "No. In quella preghiera ho detto tutta la verità, e in questo mondo soltanto ai morti è consentito dire la verità. La si potrà pubblicare dopo la mia morte".





«La Carta della Terra dovrà riunire in un solo documento le istanze di giustizia e di approccio non violento agli squilibri nelle relazioni fra i popoli e con l'ambiente»

22-27 AGOSTO 2000
Pracatinat, Fenestrelle (To)

Centro di Formazione Ambientale

Tavola rotonda (23.8.2000) con
 MARIANELLA SCLAVI
 FRANCESCO GESUALDI
 VITTORIO FALSINA
 GIANNI CALIGARIS (moderatore)

Il Convegno si articola in 14 Laboratori
 condotti dai Collaboratori CEM
 e da esperti in didattiche e progettazione.
 Programmi interculturali per le serate.

Per informazioni e adesioni:
CENTRO DI EDUCAZIONE ALLA MONDIALITA'
 Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia
 Tel. 030.3772780 - Fax 030.3772781
 E-mail: cemmondialita@saveriani.bs.it
 Pagina web: www.saveriani.bs.it/cem/convegno

Richiedete il pieghevole con il programma completo.
 Tempo utile per le iscrizioni: 31 luglio 2000

come viaggiare informati
 e sentirsi bene

**pindorama
 news**

Foglio di Informazione
 dell'Associazione
 Culturale Pindorama

per informazioni
 v. Veniero 48 - 20148 Milano
 tel. 02.39218714 - fax 02.33001936
www.pindorama.org
 e-mail: pindorama@iol.it

**Il libro che la Fiat
 non avrebbe mai voluto veder pubblicato.
 Anche perché tra gli autori
 c'è uno dei 23.000 operai Fiat espulsi con
 la cassa integrazione. A volte ritornano...**



pag. 144 - L. 20.000 - in libreria (PDE) o con c.c.p. 24957003
 int. Massari editore, C.P. 144 - 01023 Bolsena (VT), tel/fax
 0761/799831, e-mail: erre.emme@enjoy.it

manitese
 Un impegno di giustizia

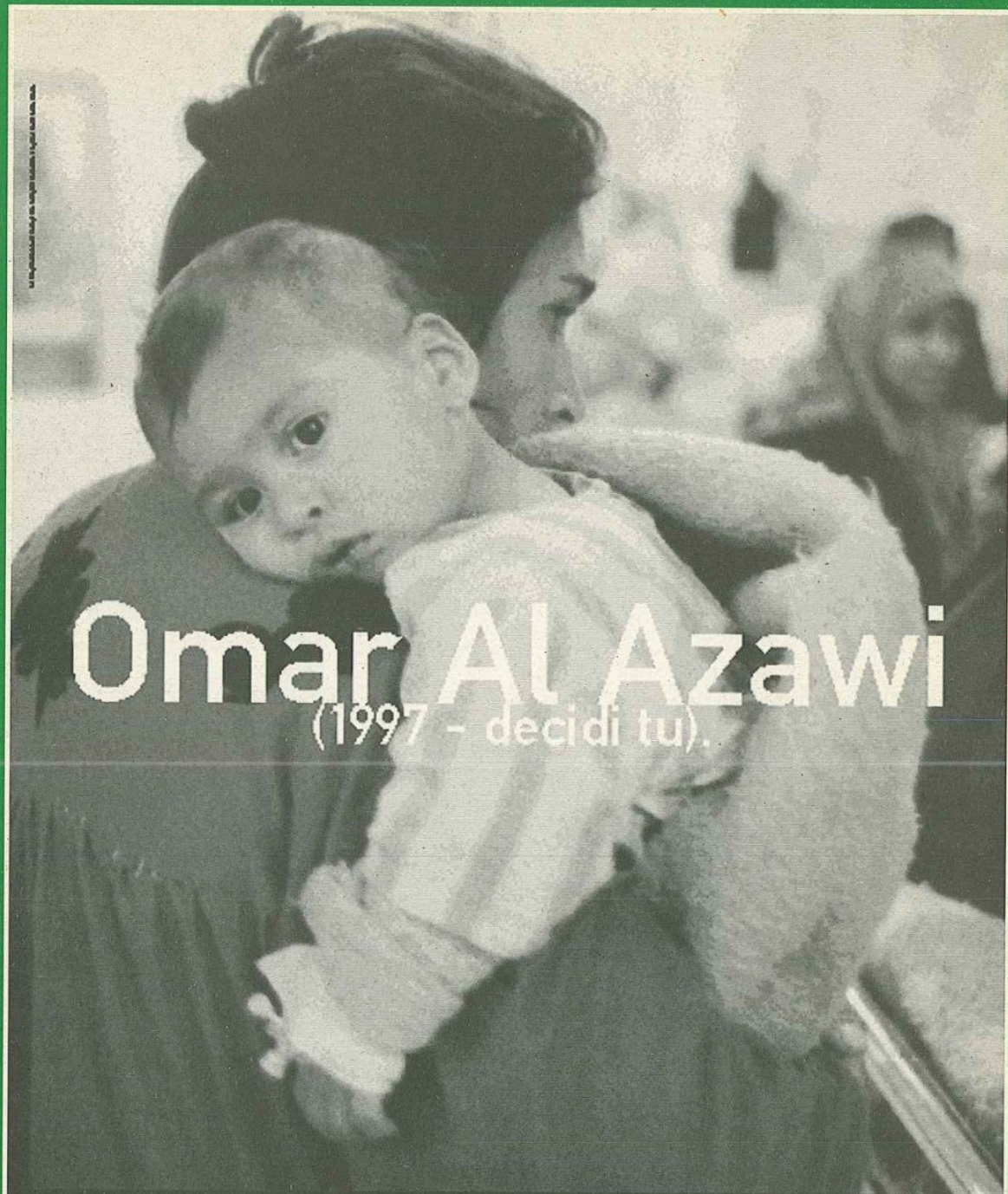
CAMPI DI LAVORO E DI STUDIO - ESTATE 2000

Sono ormai diverse centinaia i ragazzi italiani che con Mani tese trascorrono l'estate in attività inconsuete. Si tratta dei campi di lavoro e studio che l'Associazione propone ai giovani (e non solo!) a Catania, Napoli, Verbania, Trieste, Novara, Faenza, Gallarate e in molte altre città in periodi compresi fra la seconda metà di luglio e la fine di agosto.

Per un periodo di 10-15 giorni si vive un'esperienza concreta di solidarietà e vita comunitaria: si raccoglie materiale usato ma ancora in buone condizioni (non solo frigo...), che poi si rivende organizzando un piccolo mercato per finanziare un progetto di sviluppo di Africa, Asia o America latina. Si approfondisce il tema che dà il titolo al campo (la questione della terra in Brasile, l'immigrazione ecc.) con l'aiuto di esperti. Si fa opera di sensibilizzazione nella città in cui si lavora, organizzando serate, dibattiti, animazione di piazza.

Per informazioni e iscrizioni
Mani Tese, piazza Gambarà 7/9 - 20146 Milano
 tel. 02/4075165 - fax 02/4046890
 e-mail: manitese@manitese.it - internet: www.manitese.it

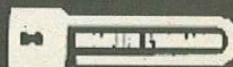
La Repubblica - 14/10/1997 - 1/10/1997 - 1/10/1997



Omar Al Azawi

(1997 - decidi tu).

L'EMBARGO IN IRAQ UCCIDE QUANTO LA GUERRA.
CHIEDI AL GOVERNO E AL PARLAMENTO ITALIANI,
CORRESPONSABILI DI QUESTO GENOCIDIO,
DI DISSOCIARSI CONCRETAMENTE.



CAMPAGNA ROMPERE L'EMBARGO

promossa da Comitato Golfo e Un Ponte per...

Tel. 0289422081 - 066780808 Fax 0289425770 - 066793968